OPERE

DEL PADRE

DANIELLO BARTOLI

DELLA COMPAGNIA DI GESÚ

VOLUME XVI.

DELL' ISTORIA

DELLA

COMPAGNIA DI GESÙ

L' ASIA

PARTE PRIMA

DESCRITTA

DAL P. DANIELLO BARTOLI

DELLA MEDESIMA COMPAGNIA

LIBRO QUINTO.

Firenze

PER SIMONE BIRINDELLI

1835

DELL' ASIA

LIRRO QUINTO

3.

Cose avvenute al P. Berzeo novizio, e sua andata all'India.

Or perciocchè quando entrò nella Compagnia era in età di trentun anno, e povero servidore, e per modestia punto non disse dell' ingegno e delle lettere ond'era più che bastevolmente fornito, fu posto a'ministeri da laico, coadjutore al compagno dell' infermiere, e poscia alquanti mesi fatto custode della comun guardaroba. Era fino a que'tempi il collegio di Coimbra, dove scolari e novizi insieme si allevavano in ispirito e in lettere, a numero d'un centinaio e più, gente scelta e ferventissima, massimamentenella mortificazione e nel pubblico dispregio di sè medesimi: al che gran calore dava il sovente visitarli che il P. Simone Rodriguez faceva, quante volte gli era permesso di svilupparsi per alcun brieve spazio dagli obblighi della corte. Or una di queste volte avvenne, che stando tutti insieme adunati innanzi a lui i giovani del collegio, e dicendo ciascuno di loro i propri difetti, chi per confondersi, e chi per averne rimedio, anche il Berzeo prostesosi a terra, e vergognandosi di sè stesso, disse, che e'non poteva finir di cacciarsi d'intorno una cotale strana tentazione,che continuo l'infestava; ciò era di predicare: il qual suo dire mosse tutti i compagni a riso; si inaspettato fu, che ad un uomo, come lui, in apperenza materiale e rozzo oltre che forestiere, e come tutti credeano, idiota, fosse pur solamente caduta una volta in pensiero una così nobile tentazione, quanto più averla continuo a tribolarlo? e parve al P. Simone potergliela

trar felicemente d'attorno, con far ch'egli medesimo si conoscesse alla pruova, e gli altri fossero spettatori e testimoni della sua semplicità. Ordinogli pertanto, che, salito in piè sopra uno scanno, predicasse di qualunque argomento gli venisse prima alla mente. Egli, prontamente ubbidì: e non so di che, ma tanto disacconciamente parlò, che niuno degli ascoltanti ne poteva tener le risa, e credè ognuno, la tentazione indubitatamente essersi dileguata, sì che mai più non gli si farebbe davanti. Mal composto e disadatto nel portamento della vita, nel tuon della voce, e nelle parole, che, come di linguaggio a lui forestiere, ripescava, e stroppiavale alla peggio. Finito ch'ebbe di dire, il P. Simone di nuovo l'interrogò, che gli paresse ora di se? ed egli, niente meno sicuramente, che se avesse predicato il meglio e il più felicemente che fare il potesse uomo del mondo, rispose, che pur anche il cuore gli diceva, che riuscirebbe predicatore: al che il Padre nulla soggiunse; ma rivolgendo seco medesimo, siccome Iddio gli dava a vedere, che un uomo di quella virtù, che il Berzeo, forse non parlava da sè, chiamatolo in disparte, il domandò, se avea punto di lettere? e inteso, ch'era maestro in filosofia, ammirata l'umiltà sotto la quale s'avea saputo nascondere, l'applicò allo studio della teologia, e il promosse agli Ordini sacri. Così, novizio d'appena otto mesi, fu consecrato Sacerdote, e offerse a Dio le sante primizie, il solennissimo dì della Natività del Salvatore. Indi cominciò ad uscire a pubbliche missioni, predicando già non più come la prima volta, rozzamente, ma, fosse dono particolare del cielo, fosse abilità sua propria, e fino a quel dì studiosamente occultata, con tanta non solamente efficacia di spirito, ma grazia di dire, che alzò in brieve tempo grido di saggio e d'apostolico predicatore: con che paruto al Rodriguez uomo da sperarne ogni gran servigio alla Chiesa nella conversione dell'Indie, vel destinò. Era allora il Berzeo già da quaranta giorni predicando per le ville e castella d'intorno a Coimbra, per ciò convenne richiamarlo, e fugli inviato il P. Luigi Gonzalez, acciocchè in sua vece supplisse il rimanente. Incontrollo questi tra via, mentre da Fi-

gueriero passava a predicare in Pedroga, e datogli in un medesimo l'ordine del ritorno, e l'annunzio del viaggio all'India, il Berzeo, come avverrebbe ad un povero. che si vedesse d'improvviso gridato re, e messo in seggio, sorpreso da stupore e gaudio eccessivo, stette alquanto senza poter proferire parola: indi, come rinvenuto, s'inginocchiò, e con lagrime di tenerissimo affetto rendè a Dio grazie quante per lui si poterono, pari al merito di così raro e da lui non aspettato beneficio: insieme offerendogli le sue fatiche e se a lui fosse in grado d'accettarla, ancor la sua vita in sacrificio di sangue. Poscia al Gonzalez, portatore del felice annunzio, promise una eterna memoria di lui, e buona parte delle orazioni; e insieme proseguirono a Pedroga. Quivi salito in pulpito il Berzeo, e già pieno di quello spirito apostolico, con cui poscia nell'India operò le meraviglie che seguiremo a scrivere, predicò con tanta efficacia, che offertosi in fine a udire le confessioni del popolo, che dirottamente piangendo dava segni di grandissima contrizione, passò dal pulpito alla seggia, dove sì grande fu il numero de'penitenti che gli si affollarono intorno, che digiuno com'era fin dal dì precedente, e stanco dalla predica e dal viaggio, pur continuò immobile ad ascoltarlo tutto il rimanente del dì e tutta la notte, e del dì appresso, fino a due ore avanti il meriggio. Allora si rizzò a dir la messa, e dare a'confessati la comunione, che fu numerosissima. Quindi tornato a Coimbra, passò a Lisbona, d'onde a'dicessette di marzo del 1548. partito per l'India, afferrò in porto a Goa a'tre di settembre del medesimo anno. Con lui insieme vennero da'passeggieri di tutta la nave, e particolarmente dal capitano, sì grandi e piene testimonianze e lodi della sua santità, e del fervore provato in que'sei mesi di navigazione, e mentre si ristorarono in Mozambiche (di che noi a suo luogo scrivemmo), che S. Francesco Saverio, che allora era in Goa in procinto di passare al Giappone, si trovò lungamente perplesso a determinare, in qual ministero fosse per riuscir più giovevole l'adoperarlo. Perocchè il zelo della salute dell'anime, e la mirabil destrezza che avea in condurle a Dio, l'efficacia nel pre-

dicare, la tolleranza d'ogni gran fatica e patimento; e l'umiltà, e'l dispregio di sè medesimo, tutte virtù, che nel Berzeo erano singolari, gli persuadevano a condurlo seco al Giappone. Per l'altra parte, troppo importava, che in Goa si mantenesse la pietà fra'cristiani, e che quel collegio, ch'era l'universale accademia dello spirito de'nostri nell'India, avesse un superiore, che non men coll'esempio degli atti, che con le direzioni della prudenza, santamente il governasse: e sopra tutto, che quegli che di qui doveano spargersi a tutte le parti dell'oriente, avessero un maestro d'apostolico zelo, che desse loro quelle impressioni di spirito, che a ben condurre opere di tanta gloria di Dio si richiedevano: tutte parti, che altresì erano nel Berzeo. Messi dunque in bilancia que' due bisogni, parve al Saverio, che il secondo non solo contrappesasse, ma prevalesse al primo: e con ciò il costituì rettore del collegio di Goa. Ma quanta perciò fu l'allegrezza comune de'Padri, che avendo a perdere indi a poco il Saverio, si consolavano coll'acquisto d'un altro non molto a lui dissomigliante, altrettanta fu l'afflizione dell'animo nel Berzeo, alla cui umiltà quel carico riusciva di peso insopportabile. E perciocchè col supplicare, col piangere ch'egli fe'innanzi al S. Padre, per indurlo a sgravarnelo, punto non profittò, rivolse più efficacemente i prieghi e le lagrime a Dio: e durolla, finchè la vinse: onde il Saverio, tornato in su i primi pensieri di condurselo al Giappone, su 'l deliberarne, scorto da nuovo lume di Dio, conobbe, essergli in piacere, che anzi ad Ormuz il destinasse, almeno intanto, finchè si aprisse la porta all'Evangelio nel Giappone. Di che indubitatamente sicuro, chiamatolo a sè, in fine, disse, per quanto a me ne scuopra Iddio, egli nè in Goa vi vuole, dove io disegnava lasciarvi, nè al Giappone vi chiama, dove desiderava condurvi; ma un altro campo vi dà a coltivare, non così ampio come il Giappone, ma, a quel ch' io ne so, forse non punto men bisognoso. Adunque apparecchiatevi per Ormuz: e se pure il Giappone v' è caro, mentre io con pochi altri vo ad aprirvi la strada, voi procurate di meritarvelo, operando in Ormuz sì come se v'addestraste a quello che alla conversione della gentilità giapponese è richiesto.

4.

Istruzione che San Francesco Saverio diede al P. Berzeo, mandandolo ad Ormuz.

Doppia fu l' allegrezza nel P. Berzeo, veggendosi in un medesimo tempo scarico del governo, e fatto degno d' una sì faticosa missione. E perciocchè v'era in porto di Goa una nave già in assetto di vela al passaggio d'Ormuz, egli fu a prendere umilmente la benedizione del vescovo Albucherche, che di questa andata sentì allegrezza incomparabile, e quanto gli potè comunicare d' autorità e privilegj, tutto ampissimamente gli concedè: poscia a' suoi fratelli diede, e da essi scambievolmente ricevè tenerissimi abbracciamenti: e dal Saverio in particolare, che alquanti dì prima di licenziarlo gli presentò in un foglio scritta di sua mano una salutevole istruzione, con che guidarsi in ciò che a ben vivere e fruttuosamente operare si richiedeva. E non riuscirà, spero, grave a veruno il leggerla, sì perchè ella è dettatura di tanto eccellente maestro (chè ciò sol basta dire per commendarla), come ancora perchè contiene molti e grandi segreti di spito; e a chi si adopera in ajuto dell' anime, può ben servire di norma, con che reggere sè e altrui, con frutto degno del merito delle sue fatiche. La prima dunque e principal vostra cura (dice egli) de'essere di voi medesimo; talche mai non dimentichiate quello che dovete a Dio e all'anima e conscienza vostra, nè il trascuriate in nulla; e ancor così vi renderete più amabile al servigio e al profitto de'prossimi. Siate prontissimo ad esercitarvi nell'opere umili e basse, per acquistare la virtù dell' umiltà, e molto avanzarvi in essa. Perciò vi prenderete a cura d' insegnar voi medesimo le orazioni a' figliuoli de' Portoghesi, agli schiavi, alle schiave, e a' cristiani liberi della città: e un tal ministero nol fiderete a verun altro; perchè quegli che vi vedran faticare in esso, ne prenderan non piccola edificazione, e a chi ne ha bisogno riuscirà più giovevole: oltre che verranno più volentieri a udirvi e ad apprender la santa dottrina.

Visiterete i poveri dello spedale, e loro predicherete di quando in quando sopra i bisogni delle loro coscienze, esortandoli a confessarsi e comunicarsi: conciossiachè ordinariamente le infermità vengono da' peccati: e voi medesimo, potendo li confesserete, anzi ancora, quando vi fia possibile, gli ajuterete, servendoli in persona, e procurando loro ogni sussidio temporale dagl'infermieri e dal provveditor della casa. Nella stessa maniera avete a visitare, e predicare spesse volte a' prigioni delle pubbliche carceri, inducendoli a confessarsi generalmente di tutta la vita, perchè in così fatta generazion d' uomini ve ne ha di molti che mai nol fecero come si dee. E a' fratelli della Misericordia, avrete cura di raccordare, che procurino la loro liberazione, e provveggano a' bisogni de' poveri. Alla casa e Confraternita della Misericordia, darete con grande affetto, quanto per voi si potrà, ogni aiuto: e offerendovisi a fare restituzioni di beni incerti, o perchè non se ne sa il padrone, o per qualche altro rispetto, alla santa Misericordia le invierete; ancorchè d'altra parte vi si presentino persone di gran necessità, nelle quali così fatte limosine parrebbono bene impiegate: e a così fare vi consiglio per queste ragioni. Primieramente, perchè in tanta poveraglia ve ne ha di quegli, che del manto della necessità si vagliono a commettere e ricoprire grandi ribalderie; e questi, la Confraternita della Misericordia, che per ufficio vi sta sopra, e tratta con tutti, sapralli essa discernere meglio che voi, onde con men pericolo d'essere ingannato, e con più sicurezza, si dispenseran le limosine per sua mano. Secondo, perchè sapendosi che voi avete limosine da ripartire, molti concorreranno a voi per essere sovvenuti più nelle necessità temporali, che ne'bisogni dell'anima: ciò che non avverrà ove intendano, che voi, a chi vi cerca, altri aiuti non date, che in beneficio dell'anima. Terzo, perchè ninno si scandalezzi, per sospetto, che voi possiate tirare in pro vostro il denaro delle limosine che ricevete: che chi sta male per sè, agevolmente interpreta in mala parte ancor le cose altrui: e a tutte queste inconvenienze si rimedia, consegnando alla Misericordia le limosine e le restitu-

zioni. Con tutto ciò, se in alcun caso particolare vi paresse per maggior servigio di Dio di dover fare altrimenti, non vel divieto. Il vostro conversare, sia tutto di spirito, e siate sempre avvisato, di trattare, eziandio con quegli che più vi si mostrano amici, non altramente, che se una volta dovessero esser vostri nemici. Con ciò, e tutti i vostri portamenti saranno d'edificazione, ed essi non avranno ad incolpar altro che sè medesimi, e a confondersi, se della vostra amicizia si ritrarranno. In un mondo sì perverso, andate con ogni possibile circospezione, e state sopra di voi: così maggiormente gusterete di Dio, e crescerete nella cognizione di voi medesimo. E crediatemi certo, che con la trascuraggine che abbiam di noi stessi, porgiamo a'nostri nemici molte occasioni d'abbandonarci, e a quegli che nol sono, e che non ci conoscono, di scandalezzarsi. Non lasciate di predicare quante volte vi sarà possibile a farlo, perocchè il frutto della predicazione è un bene universale, di gran servigio di Dio, e profitto delle anime: e guardatevi dal predicare cose dubbiose e difficili, ma la vostra dottrina sia chiara, corrente, e morale. Riprendete i vizi, e mostrate che vi duole che Iddio sia offeso, e che i peccatori vadano condannati agli eterni supplici dell'inferno. Trattate della morte repentina, che coglie altrui improvviso: e toccate insieme uno, o più punti della passione del Redentore, in forma di colloquio, e di ragionamento d'un peccatore con Dio, ovvero di Dio sdegnato contra un peccatore: movendo, quanto meglio saprete, i vostri uditori a pentimento, a lagrime, e a dolor de'loro peccati: inducendoli a confessarsi, e a prendere il divin Sacramento dell'altare, E siate grandemente avvertito, di mai non riprender dal pulpito niun di quegli che hanno preminenza, o comando nella città, perciocchè uomini di così fatta condizione, vedendosi pubblicamente riprendere, diventan peggiori, anzi che punto si emendino: Più tosto, se farà bisogno, andateli a trovar nelle proprie case, e fate loro delle ammonizioni private, mostrando un sembiante di volto piacevole e sereno, e adoperando forme di dire, che punto non abbian dell'agro e dell'austero, ma amorose e soavi, secondo le

qualità e il grado delle persone; alcuni abbracciando, umiliandovi innanzi ad altri: e se professeranno d'esservi amici, riprendeteli con maggior fidanza, siccome vi saranno più o meno intrinsechi e famigliari. Gente ricca e possente, non vuole che seco si adoperi rigidezza, e per poco perde la pazienza e 'l rispetto, parendole, che nulla le importi d'averci per nemici. Nell'udir confessioni d'uomini che han traffichi e maneggi, siccome ancora di quegli che vivono in discordie, o in amor disonesto, due cose avete a procurare: l'una si è, che prima di confessarsi, si raccolgano per alquanti dì molto da vero in sè medesimi, a riflettere sopra la vita loro passata, e segnarne distintamente i peccati; e meglio sarebbe che li ponessero in carta: l'altra, che prima d'averne l'assoluzione, compiano le obbligazioni che hanno, o sia di restituire il male acquistato, o d'appartarsi dalle occasioni di più offender Dio, o di tornare in pace e in concordia co'nemici: poichè d'ordinario, avviene, che in confessandosi promettono ogni gran cosa per ricavarne l'assoluzione, e che di poi non ne adempiano nulla. E affinchè perdano in bene quel differire loro l'assoluzione, e sodisfacciano a quanto sono tenuti mentre aspettano, date loro alcune meditazioni, di quelle che chiamiamo della prima settimana, acciocchè intendano il fine perchè Iddio li creò, e come si trasviaron da esso in tante maniere di peccati; e la gravezza e turpitudine de'medesimi peccati; e quanto a Dio dispiacciono, e come severamente li vendichi; e la certezza e l'incertezza della morte, e il conto che in essa hanno a dare di sè, e la grandezza e l'eternità de'supplicj dell'inferno. V'ha poi di molte persone, alle quali il demonio mette un tal rossore, e vergogna ingannevole delle lor colpe sozze e laide, sì fattamente, che mai non finiscono di scoprirle al confessore quanto è di dovere. Altre, per lo medesimo effetto, sgomenta ed empie di sconfidanza. Con tutti questi si vuol procedere con gran soavità e destrezza, fino a tanto che abbiamo compiuta la confessione, non ispaventandole con raccordar loro la giustizia divina, anzi all'incontro, facendo ogni cosa lieve con la misericordia. E riuscirà di grand'utile a vincere in essi co-

tal ripugnanza, se farete che intendano, che que' loro peccati non vi vengono nuovi, e che ne avete uditi altre volte degli assai maggiori. Avverrà facilmente, che v'incontriate in persone, che per lo tanto vivere e conversare con gl' infedeli, o perchè non si comunicarono da gran tempo, o per altre cagioni che lascio di scrivere, avran contratta una certa debolezza di fede intorno al Santissimo Sacramento. Fate ogni sforzo possibile, perchè vi palesino cotale infedeltà, o i dubbi e le immaginazioni che ne hanno: e quanto sapete, ajutateli a credere la verità della reale presenza di Gesù Cristo redentor nostro in quel divin Sacramento: e se li condurrete a prenderlo frequentemente, sarà mezzo molto utile a trarli de'peccati insieme, e degli errori. Occorrendovi confessar capitani, procuratori ufficiali del re, come altresì quegli che maneggiano interessi altrui, abbiate gran cura d'informarvi molto interamente, che guadagni ne ritraggan per sè, se pagan le parti, se fan monopoli, se del danaro del re si vagliono per trafficarlo a lor utile, e altre somiglianti particolarità. Nè vi basti tenervi tutto sul generale, interrogandoli, se han della roba altrui; imperocchè, come oramai le ingiustizie in questa parte sono fatte tanto ordinarie, e sì poco sel recano a coscienza, di leggieri le trapassarono, e vi risponderan, che non debbono cosa che sia a niuno; eppur saranno in debito di restituire assai, e a molti. Perciò voi cercatane, e datel loro ad intendere, procedendo con le interrogazioni che v' ho accennate. Al vicario della città rendetevi in sommo grado ubbidiente. Entrato che sarete in Ormuz, fatevi subitamente a basciargli la mano con amendue le ginocchia in terra; e non altrimenti che con sua espressa licenza v' esercitérete in predicare, in confessare, o in qualsivoglia altra opera spirituale; e mai, che che avvenga, non vi romperete con lui, anzi ogni vostro potere userete in acquistarverne la benivolenza, a fin di dargli gli Esercizj spirituali, almeno, ove più non possiate, quegli della prima settimana, che di sopra ho accennati. Altrettanto farete co' sacerdoti della città, guadagnandovi e mantenendovi l' amicizia di tutti loro, con avere e dimostrare a ciascun d' essi

molto rispetto, e indurli a raccorsi per alquanti dì a fare anch'essi le medesime meditazioni. Nè punto meno vi raccomando l'ubbidienza, la suggezione, e'l rispetto al capitano, a cui giammai non vi discoprirete avverso, o contrario, per mal fare che il veggiate: ma se egli vi si mostrerà amico, e spererete che sia per riuscirgli giovevole, allora l'ammonirete con serenità di volto, con piacevolezza, con sommissione, e amore: sì fattamente, ch'egli intenda, che vi conducete a farlo, perchè v'è a cuore l'anima sua, e altresì la sua reputazione, e perciò gli rappresentate ciò che di lui si parla nella città. Ma perciocchè molti verranno a farvi gran lamenti di lui, e ad importunarvi, che gli parliate, procedete in ciò con grande avvenimento e riserbo; e meglio fia che vi scusiate, con dire, che le occupazioni spirituali che avete, non vel permettono: e che se egli non fa conto di Dio e della sua propria coscienza (come essi sogliono dire), molto meno lo farà di voi. Sopra tutto avvertite, di mai non lasciare il ben comune per lo privato; come sarebbe il predicare per l'udir confessioni, o il far la santa dottrina ciascun giorno a suo tempo, per altra opera particolare di servigio di Dio. E vi ricordo, che sempre un'ora avanti di mettervi a insegnarla, andiate, voi, o mandiate il vostro compagno con una campanella ad invitare per tutte le strade della città, e ragunare i fanciulli, e tutta l'altra gente alla santa dottrina. Alla conversione degl'infedeli, darete tutto il tempo che vi sarà conceduto, e a monsignor vescovo scriverete, avvisandolo del frutto che da tutte queste opere seguirà. Ogni notte, andate raccomandando per la città le anime del purgatorio, con alcune brievi orazioni da muovere il popolo a pietà e a divozione: e quegli altresì che stanno in peccato mortale, acciocchè si rimettano in istato di grazia; chiedendo, che dicano per queste e per quelle un Pater noster e un'Ave Maria. Nella conversazione, mostratevi allegro, acciocchè niuno per timore si rimanga che non profitti di voi e usate parole d'affabilità e di piacevolezza: e dove s'abbia a riprendere alcuno in particolare, fatelo con amore e con buona grazia, in modo che si vegga, che vi dispiace la colpa, non la persona. Ogni domenica, e ogni festa, da un'o-

ra dopo il mezzo dì fino alle due, e dalle due fino alle tre, predicherete nella chiesa maggiore, o in quella della Misericordia, sopra gli articoli della fede, agli schiavi e alle schiave, a'cristiani liberi della terra, e a'figliuoli de'Portoghesi, andando prima voi per tutta la città con la campanella ad invitarli e raccorli, come dissi della santa dottrina, e porterete di qua la dichiarazione, che si è fatta de'medesimi articoli, e l'ordine e la direzione che ogni buon cristiano de'usare per raccomandarsi a Dio ogni giorno, e salvar l'anima sua. E quest'ordine, e direzione, farete osservare alcun tempo a quegli che confesserete, dandolo loro in penitenza, acciocchè così costumati, dipoi sieguano a farlo spontaneamente. Così la sperienza ha insegnato esser molto giovevole a'penitenti. E acciocchè tutti possano profittarne, oltre al farla praticare, e raccomandarla eziandio a quegli che non converseranno con voi sì frequentemente, la porrete scritta in una tavola per le chiese, acciocchè ognun che vuole possa leggerla, e copiarla. Se alcuni ricorreranno a voi con desiderio d'essere ricevuti nella Compagnia, e parendovi abili ne prenderete la cura, siate molto avvertito, che le opere di mortificazione in che gli esercirerete, non sieno sopra la capacità e le forze della loro virtù, acciocchè in vece di crescerli e fortificarli nello spirito, non si abbandonino, e si perdano d'animo: e in questa parte non si facciano novità, che muovano il popolo più tosto a risa che ad edificazione. Le buone mortificazioni saranno, servire agl'infermi negli spedali, e a'prigioni nelle carceri, e far somiglianti altre opere di misericordia, che si presenteranno; come a dire, cercar la limosina per i medesimi infermi e carcerati. Quegli, a'quali darete gli Esercizi spirituali, e che condurrete a più sublime stato di perfezione, procurate, che con grande schiettezza vi scuoprano tutte le loro tentazioni, perocchè questo è rimedio molto possente per vincerle e condursi più avanti nella virtù: e acciocchè il facciano, conviene che non v'abbian per rigido e aspro, perocchè il rigore toglie la confidenza, e dove questa lor manchi, andranno con voi copertamente: chè appunto è quello di che il demonio si varrà per indurli ad abbandonar quanto

prima voi, e la virtù che per mezzo vostro si procacciavano. E quando li vedrete tentati di superbia, di presunzione, di disonestà, o di qualunque altro vizio, fate che essi medesimi per alcun tempo seco stessi pensando rinvengano que' rimedj che loro pajano più opportuni; che con essi avran più forza contra le proprie tentazioni: e acciocchè li truovino più agevolmente, fate loro alcun poco la scorta, ponendoli in istrada, dove poscia essi avranno a condursi da sè medesimi con la propia considerazione, fino a trovare i rimedj che dico; e trovateli, sì ve li dicano; indi, come fosser maestri di spirito, fate che ne ragionino con gl' infermi dello spedale: co'carcerati, e con altri e che loro consiglino, secondo le proprie materie, quegli stessi rimedj che trovaron per sè: perchè in tal maniera porgendo agli altri la medicina, sanano sè medesimi, e prendono animo di fare essi quello, a che consigliano altrui. Di questa medesima regola vi varrete eziandio con coloro, che non troverete capaci d' assoluzione, quando da voi si confessano, inducendoli a cercare i rimedj che essi darebbono a qualunque altro, che il demonio tenesse in quello stato, in che essi al presente si truovano: e poichè gli abbian trovati quali a voi parranno doversi, agevole vi sarà il persuader loro, che per sè medesimi se ne vagliano. V'avverrete talvolta in gente tanto ostinata e cieca, che non v'è modo da farla ravvedere. Altri mai non si riducono a restituire l'altrui, altri ad uscire della sensualità in che vivono come animali, altri dell'odio in che il demonio li tiene. Di così fatti peccatori non si vuol mai disperare, nè abbandonarli come incurabili, anzi con tanta maggior cura si de'adoperare con essi ogni rimedio, quanto il loro male è più grande. Il primo e più possente, è la riverenza e l'amore che debbono a Dio, che diè loro l'essere e che gli ha redenti, per cui rispetto debbono ritenersi dall'offenderlo e dal peccare. Il secondo, è il timore delle pene dell'inferno, dove, se non si emendano, arderanno eternamente. Ma perchè il lungo abito di peccare, e la continua dimenticanza di Dio e delle cose dell'altra vita, distrugge tanto in alcuni la coscienza e diminuisce la fede, che paion non credere fuor quel solo che veg-

gono, o se pur credono, vivono, non altramente che se non credessero, o ne dubitassero, con costoro vi varrete del terzo rimedio, che è, metter loro innanzi i castighi, con che Iddio ancora in questa vita punisce i peccatori della maniera che essi: che ad altri accorta i giorni della vita con infermità, altri toglie del mondo con morte repentina, a molti uccide le mogli e i figliuoli, gli espone a grandi oltraggi e vituperi, a perdimenti di facoltà, e persecuzioni, a naufragi in mare, e ad ogni altra sorte di miserie e di mali in terra. E sappiate, che in molti il timore di così fatte sciagure può assai più, che la memoria delle cose eterne; e quando per altra via non profittano, non è mal fatto tirarli per questa al cammino della penitenza. Universalmente vi raccomando, che prima di mettervi a trattare co'peccatori della emendazione della loro vita, spiate molto bene, se stanno coll'anima riposata, e con lo spirito tranquillo e disposto a udirvi, e ricevere, come si dee, quello che lor direte: opure, se di mal talento, e con determinazioni contrarie alla loro salute, per alcuna passione di sdegno, o d'odio, o d'altra viziosa o rea inclinazione; perchè trovandoli liberi da così fatte tentazioni, v'adoprerete con isperanza di frutto, altrimenti, ove sieno scomposti d'animo e alterati da alcun vizioso appetito, non è tempo di trattar con essi, altro che da lontano, con soavità e piacevolezza, per tranquillarli, e rasserenar loro l'animo, usando per ciò mezzi confacevoli al bisogno. Se la passione sarà ira e spirito di vendetta contro a chi gli offese, gioverà non poco il far loro credere, che la tale offesa nacque più da ignoranza che da mala volontà, e che Iddio così dispose per castigarli de'lor peccati, e che quantunque alcuni ci trattino ingiustamente e contra ogni dovere, tutti non pertanto siam trattati giustissimamente, e secondo i nostri demeriti; e che forse essi in altro tempo avran fatto quel medesimo, che ora per divino giudicio loro si rende; e che meglio è che scontiamo i nostri debiti in questa vita, che nell'avvenire. Quanto ho detto dell'ira intendiatelo di tutte le altre passioni, e appetiti violenti: chè prima di passar oltre, convien trarneli con più solide e vere considerazioni, che quelle non sono che ordi-

nariamente nelle cose di questa vita temporale si adoprano; acciocchè meglio pensandole, e mirandole con altri occhi, attentamente e adagio, conoscano quanto fuor di ragione si lasciano trasportare dalla passione. Condotti che gli abbiate fino a questo termine, andrete a poco a poco tirandoli a pensieri della salute, e a cura più particolare della coscienza, ammonendoli e riprendendoli delle lor colpe, prima con dolcezza e lievemente, di poi con qualche rigore e con più autorità, finchè, prendendo essi il tutto in buona parte, guadagniate a Dio le loro volontà, e li mettiate in istrada di salvazione. Le domeniche, e le feste, e qualche altro dì della settimana, assegnerete alcun tempo a rappacificare i discordi, e troncare le liti, per cui consumano più che non è tutto il capitale, sopra che hanno contesa. E perchè in ciò gran parte della colpa è de' notai e de' procuratori, adoperatevi assai in ajuto delle loro coscienze, conducendoli, se mai si potrà, a far gli Esercizj spirituali. Se desiderate gran frutto, sì nell' anima vostra, come in quelle de' prossimi, e di provar molta consolazione di spirito, conversate co' peccatori in maniera, che si fidin di voi, e vi scuoprano le lor coscienze. Questi sono i libri vivi, che insegnano meglio che i morti; e in essi avete a studiare non solo per trarne materia da predicare, ma ancora da consolarvi singolarmente. Nè voglio io dire perciò, che non leggiate libri stampati; chè avete a farlo, scegliendone luoghi della sacra Scrittura, ed esempj di Santi, per dare autorità e peso a' rimedj che contro a' vizj prescriverete. Perchè il re comanda, che vi sia dato il necessario sostentamento, prendetelo da Sua Altezza, anzi che da verun altro. Crediatemi, che chi prende, perde la libertà, e quando di poi abbiamo a riprenderli, ci vergogniamo, e non abbiamo lingua da parlare contra essi; o se parliamo, è senza autorità ed efficacia. Questo intendo di cose grandi e di valore, non di lievi e piccole, come sarebbe alcun poco di frutte, o altre simili coserelle: ma sì fattamente, che, eziandio queste, accettate che siano, le mandiate a spartire fra gl' infermi dello spedale, o fra i poveri delle prigioni, o altre persone poste in necessità: talchè si vegga, che non v' è manco cara l' asti-

nenza e la carità religiosa, togliendole a voi medesimo per mandare a poveri, che la modestia e il buon termine in non rifiutarle, per non offendere i ricchi. Troverete uomini, che vogliono perseverare ne' lor peccati senza niun pensiero d' uscirne, che si procacceranno la vostra amicizia e conversazione, non per profittarne, anzi perchè voi diate loro autorità e buon nome, e per obbligarvi a non prendevela contra essi. Vi manderanno ancor de' presenti, i quali, se vi parrà d' accettare, sia con questa condizione, di rimeritarneli, avvisandoli liberamente di quanto sarà in pro della salute delle anime loro. Se vi conviteranno a mangiare in casa loro, ripagateli, con invitarli a confessarsi: e se di voi non vorranno valersi in cose di spirito, fate che intendano, che v'accorgete dell' arte, e che non vi cale di così fatte amicizie, che non vagliono a servirli in quello a che voi ponete in pro loro, e di che essi hanno tanta necessità. Fin qui il Saverio.

5.

Viaggio e opere del P. Berzeo da Goa ad Ormuz, Ricevimento e prime fatiche del P. Gaspare in Ormuz.

Cadde la partenza del P. Gaspare nella fine di marzo del 1549., otto dì avanti che S. Francesco si mettesse alla vela per navigare al Giappone: e conciossiacosachè da Goa ad Ormuz non v' abbia più che mille e cinquecento miglia di mare, pur vi bisognaron due mesi di stentata navigazione: e sì avversa incontrarono la fortuna de' venti, che li sospinsero basso fino alle foci dello stretto della Meca al Mar rosso. Nè mancarono loro frequenti pericoli della vita, cacce di ladroni che corseggiavano il mare, e per lo tanto durar navigando oltre al consueto, scarsità di vittuaglia e d'acqua. Tanto più opportuna era la carità del P. Gaspare in soccorrere, fra tante miserie de' corpi, a quelle dell' anima de' naviganti: e cadeva appunto in quel medesimo tempo l' osservanza del digiuno quaresimale, che gli serviva d' invito per esortarli e muoverli a penitenza. Predicava ogni festa a

piè dell' albero, o dal castello di poppa, e tutti si ragunavano a udirlo, eziandio Saracini, idolatri, e Giudei, de' quali n'avea gran numero. Ogni dì insegnava i misterj della fede agli schiavi e a' fanciulli. De'mercatanti e passeggieri, istituì una congregazione, che ogni settimana, insieme con lui, dopo varj esercizj di spirito, si davano la disciplina: e il venerdì santo fe' su la piazza della nave una divota processione di fanciulli, che in memoria della Passione del Redentore si flagellarono. Finalmente, celebrò con incredibile allegrezza la solennità della Pasqua, battezzando una moltitudine d'infedeli, che v'avea convertiti, e udendo le confessioni de' passeggieri cristiani. Intanto giunsero a Calaiate, nella costa orientale dell' Arabia felice, e quivi lungi a due leghe presero terra nella foce d'un fiume, dove mentre i marinai si riforniscono a'lor bisogni, il P. Gaspare a' paesani del luogo, la maggior parte Moreschi, cominciò a predicare la santa legge di Cristo, con sì certa speranza di guadagnarveli, che il F. Raimondo Pereira (cavalier portoghese accettato fra' nostri non avea molti mesi, e dal Saverio datogli per compagno) domandò con gran prieghi di rimanersi quivi ad ammaestrar ne'divini misterj, e battezzare quel popolo. Ma il P. Gaspare, saggiamente non si fidando del fervor de' novizj, che suol essere più voglioso, che consigliato, non gliel consentì. Senza che non gli sarebbe mancato dove adoperare le sue fatiche e'l suo zelo utilmente in Ormuz: se non che non potendo egli tenersi all'eccessivo caldo che vi trovò, perchè non morisse di languidezza, dopo brieve spazio si convenne rimandarlo a Goa. Quinci passarono a dar fondo a Mascate, terra della medesima costa, infelice quanto niun'altra dell'oriente, dove i Portoghesi confinavano i malfattori, e vi rifuggivano i falliti, e le donne, sazie de'mariti, abbandonandoli, v'aveano franchigia e libertà. Il P. Gaspare la chiamava un ridotto de'disperati: nella professione della fede, cristiani, nelle ribalderie, peggiori de'Saracini, in mezzo a'quali viveano. E per giunta del male, avea da dodici anni, che quivi non era stato uso di Sacramenti, non che predicatavi la parola di Dio. Ma non così tosto cominciò egli a farsi sentire, che fu mestieri

alzar su de'pali tende e frascati alla campagna: sì grande era la moltitudine non de'cristiani solamente, ma degl'infedeli di varie sette, che si adunavano a sentirlo. Non però ebbe agio d'esercitare quel ministerio fuor solamente due volte: perocchè le confessioni furono sì frequenti, e sì ad ogni ora del dì e della notte, che niuno avanzo di tempo rimase a predicare. Anzi tornato il vento da viaggiare, due dì da che quivi afferrarono, e volendo la nave far vela, furono insieme tanti intorno al capitano, e sì efficace il chiedergli, che per pietà delle anime loro ristesse quivi anche un poco, ch' egli, non potendone altra mente, si rendè vinto a' lor prieghi, e prolungò la partenza fino alla seguente giornata. Così accompagnato dal popolo, fra mille abbracciamenti e mille benedizioni si tornò alla sua nave: chè non volle egli accettare una fusta apprestatagli dal capitan maggiore di quella costa, riccamente fornita, e tutta a posta di lui solo. Già in Ormuz si sapeva di lui e della sua venuta, e ciò per diligenza del vescovo Alburcherche, che su un' altra nave che incontrò più felice e più presto passaggio, inviò a quel vicario, e al capitano della fortezza, lettere in commendazione del Padre, dicendone della santità, e del sapere, ciò che al merito d'un tant'uomo si conveniva: e in fine aggiungendo, che l'avessero in quel conto che lui medesimo: gli assistessero ne' suoi ministerj, per cui esercitare con più larghezza di spirito, sapessero, ch'egli avea ogni autorità e potere. Giovogli altresì non poco a metterlo in istima, il sapersi, ch'egli era un de' compagni del S. P. Francesco Saverio, il cui nome era quivi appresso tutti in altissima venerazione, Perciò in quanto fu con la nave in veduta del porto, uscirono ad incontrarlo due barchette leggeri, che portavano l'una il vicario col chericato, l'altra il maggiordomo del re d'Ormuz, con rinfreschi e delizie. Al lito poi erano usciti a ricerverlo cristiani e Seracini alla rinfusa in gran numero: a' quali il sant' uomo non prima die a vedere il suo volto, che la sua virtù: perocchè smontato in terra, s'inginocchiò a piè del vicario, consegnandosi alle sue mani, e pregandolo di benedirlo. Egli, con iscambievole dimostrazione di riverenza e d'amore rilegatolo,

e a forza postolosi a man destra, con innanzi in processione i cherici, e gran popolo, il condusse alla fortezza, attesovi, e accolto umanissimamente dal capitano D. Manuello di Lima, fra cui, e il vicario, nacque subito una gara di cortesia, sopra qual di loro dovesse ricevèrlo ad albergo. Ma il Padre terminò prestamente la lite, decidendola a favore della sua umiltà, con protestare, che altrove che nel pubblico spedale non ricovrerebbe: e la vinse. Così in un piccolo più tosto tugurietto che camera murata di paglie, egli e il compagno si adagiarono. Non potè già non permettere: che perciocchè ella era senza niun tetto, vi si facesse una rozza copritura di tavole, si per ripararvi sotto dalle pioggie del verno, come ancora per dormirvi la state al sereno, com' è usanza in Ormuz. Ma quanto all'agio del dormire, poco gli faceva bisogno, perocchè tra per quello ch' egli stabilimente dava all'anima sua orando gran parte della notte, e tra per lo gran fare che avea in ajuto de'prossimi (come più avanti vedremo), rare eran le notti, nelle quali prendesse più che tre ore di sonno in ristoramento della natura. E non andò già gran tempo da che egli entrò in Ormuz, a moltiplicarglisi a sì gran segno le fatiche de suoi ministerj, che non gli avanzava tempo da prendere nè cibo, nè quiete, sì perchè egli poco meno che della prima ora cominciò ad uscire in pubblico a predicare in quella viziosissima Ninive la penitenza, come ancora perchè Iddio vi pose egli la mano, e come volesse risvegliare e far risentire quel popolo da tanti anni addormentato ne' suoi peccati, egli appena mise piede in terra, che orrendi tremoti la cominciarono a dibattere e conquassare, e ne duravano le scosse talvolta un ottavo d'ora, con ispaventosi muggiti, che d' entro alle caverne de'monti per tutto l'isola uscivano, e facevano un pauroso sentire Trenta volte in nove dì si rinnovarono gli scotimenti e ne seguì tanta commozione del popolo, che scrive il P.Gaspare, che stando egli la domenica della Santissima Trinità per salire in pulpito, e supravvenendo un terribil tremuoto, fosse lo spavento che n'ebbero, o anzi Iddio che li muovesse, molti si diedero a correre per le strade, gridando ad alte voci, fratelli, venite a udire l'Apostolo che ne scoprirà la cagione

perchè Iddio minacci di subbissare, e c'insegnerà come possiamo trovare in cielo luogo di misericordia. L'effetto fu, che tosto si adunò a sentirlo gente in grandissima moltitudine, e d'ogni maniera di religioni, Cristiani, Giannizzeri, Giudei, Saracini, scismatici, e pagani, a'quali tutti egli, della riformazion de'costumi ne'cristiani, e del conoscimento di Dio, com'era richiesto in tanta confusione di sette, opportunamente parlando, negli uni e negli altri gran mutazione operò e di vita e di fede.

6.

Dispute sue co'rabbini.

E di qui cominciarono le contese che di poi ebbe co'più scienziati maestri del Giudaismo: imperocchè portandolo la solennità di quel giorno a dichiarare il misterio della Trinità, e mostrando, che non per ciò che tre sieno le divine Persone, elle sono tre Iddii come gli Ebrei falsamente ci apponevano, allegò dalle scritture del Vecchio Testamento, autorità di profeti, che additano, e figure, che misteriosamente adombrano questo profondo e da loro non inteso segreto, d'un solo indivisibile. Esser divino in tre distinte ipostasi sussistente: e con ciò mosse a volersi provar seco in disputa alquanti de'più addottrinati fra loro, e maestri in Iscrittura, e per legnaggio, al presumer loro, discendenti da'rifuggiti colà ab antico, dalla cattività di Babilonia. I capi furono due rabbini, per nome, l'uno Salomone, l'altro Giuseppe, gran letterati, massimamente il primo, e uditi nella sinagoga come oracoli della legge. A tal fine invitarono il P. Gaspare a un solenne convito, ed egli prontamente accettò, ancorchè il capitano D. Manuello, e altri amici, molto dicessero a sconsigliarlo, temendo, non senza ragione, che a tradimento gli dessero il veleno: ma egli, risposto loro, che Iddio difenderebbe lui, e la sua causa, senza niun timore v'andò: e v'andò solo, acciocchè gli avversarj avessero maggior libertà in contradire. Essi, oltre a'due nominati, eran parecchi, e la cu-

riosità e l'interesse vi trasse, oltre agli Ebrei, gran moltitudine di Saracini. Levate le tavole, si fe'campo alla disputa, ostinata e lunga, tanto, che dal mezzodì durò fino a notte. Portaronsi testi ebraici e latini in confronto: e piacque a Dio dare al suo servo tanto vigore in difesa della verità che sosteneva, che i rabbini, non trovando risposta che si tenesse a martello, cominciarono prima a invilupparsi l'un l'altro, e poco appresso a parlar l'un peggio dell'altro a spropositi da mentecatto. Nondimeno tanto lume di verità penetrò nell'anima di quel Salomone, che teneva il maestrato in fra gli altri, che cominciò a darsi vinto, e giunse a dire, che de'suoi, a quanti il volessero, fosse da quel dì in avvenire conceduto per lui l'abbracciar la legge cristiana; e ch'egli disegnava dare al P. Gaspare un suo figliuolo, perchè sotto lui si allevasse: e quanto a sè, pregare Iddio che finisse d' illuminarlo. Gli altri, che non potevano vincere, nè volevano aver perduto, si cansarono maliziosamente dal rendersi, dicendo, che riportavano al dì seguente il far risposta a quello, a che allora, colti alla sprovvista, non si sentivano bastevolmente disposti. Ma intanto, per comune accordo, si convennero di più non mettersi a cimento con lui, ma solamente udirlo, non già punto rispondere se interrogasse, e ciò perchè non si trovavano in forze da tenerglisi contro. Anzi il rabbino Giuseppe, venutolo a trovare, con grandi scongiuri caldamente il pregò, che di più abbatterli e confonderli, massimamente in pubblico, si rimanesse, e lui in particolare, che gli si rendeva, ancorchè grande e lungo studiare avesse fatto nelle scritture: e se non che battezzandosi impoverirebbe quasi del tutto, convenendogli restituire il male acquistato, ch'era non poco, egli, e molti altri della sua setta, fuor d'ogni dubbio si farebbono cristiani. Nè ciò disse egli solamente al P. Gaspare, onde si potesse sospettarne arte e malizia, ma a'cristiani, a'mori, e a' suoi giudei, esaltando con magnifiche lodi la sapienza del Padre, e la sodezza della verità della nostra fede. Simile a questo era il parlare che di lui facea Salomone, l'altro più principal rabbino, tanto più, che tornato altre volte a disputar seco da solo a solo, n'era sempre partito con-

vinto e confuso. Richiesto egli dunque da'suoi scolari, a dir loro, che gli paresse del Padre? rispose, che con molti savi maestri in divinità e in iscrittura si era più volte in più paesi scontrato; ma pari a'religiosi di questo nuovo ordine non avea mai trovati. Così in Malacca col P. Franceseo Saverio, e qui in Ormuz col P. Gaspare, essergli convenuto o ritirarsi o rendersi: dal che aver per indubitato, che il loro essere in sapere tant'oltre agli altri, fosse cosa di Dio. Così libere testimonianze de'più savi capi del Giudaismo, non si può dire in quanta stima e rispetto mettessero il Berzeo appresso tutta la nazione: tanto più, che non minori eran le lodi che davano alla sua virtù, che al suo sapere. Sovente l'invitavano a desinare, vaghi d'intenderne alcuna cosa de'misteri della fede, e ve l'aveano di leggieri, sì veramente, che i cibi fosser comuni, e quali s'usano alle tavole de' cristiani. Il chiamavano a discorrere nella sinagoga i sabati, ed egli ebbe speranza, che il prenderebbono per ordinario lettore, e interprete del Testamento Vecchio. Ma non seguì; che, in riguardo a que' di loro che si convertirono a Cristo, temettero non si disertassero le Sinagoghe. Anzi da diverse città di colà intorno condussero altri rabbini, quanti avean nome di saper sopra gli altri, e contra lui gli spinsero a disputare: ma sempre Iddio rispose per lui. E certo, ancorchè egli fosse d'eccellente ingegno, non è senza ragione il creder d'alcuni, che quella incontrastabile sapienza, onde i più pratici nella lingua e nella religione giudaica non potevano stargli contro, fosse infusa per dono di grazia, anzi che acquistata per fatica di studio. Tanto più che il continuo esercizio de' ministeri in aiuto dell'anime, le confessioni, le prediche, l'insegnare a'fanciulli, il visitar carceri e spedali, e somiglianti altre sue fatiche in gran numero, non gli lasciavan tempo al riposo, non che gli soprabbondasse allo studio e alla lezione de'libri: e la favella ebraica non sappiamo che in Europa, e molto meno nell'India, l'apprendesse. I Portoghesi, che ne vedevan gli effetti, la stimavano cosa del tutto sovrumana, e ne facevano festa e trionfo. Nè minori erano le maraviglie che ne mostravano i Giudei, mentre richiestolo

della sposizione d'alcun passo delle antiche scritture, si sentivano interpretare tutto il capo all'improvvista, e incomparabilmente meglio che essi, con lo studio di tanti anni, non avrebbon saputo. Nè solo aveano che stupire in lui, le risposte in voce, ma di più le scritture, e una fra le altre che pubblicò, e fu la disputa che del misterio della divina Trinità, e della venuta del Messia redentore, ebbe co' due rabbini che di sopra accennammo: e se non ch'ella è di tanti fogli, che trascrivendola qui mi porterebbe più del dovere oltre al termine che ad istoria si conviene, la metterei in pubblico alla luce, di che ella è degna; sì fondata e sopra forti ragioni teologiche sì ben intesa nell'ordine, e con tanta eloquenza e nerbo; oltreche sì piena d'umiltà, e di rispetto a'suoi avversari, che vi luce dentro non meno la modestia, che l'ingegno dello scrittore. Ma avvegna che con tanti mezzi traesse non pochi Ebrei d'errore, nondimeno non si può dire che il frutto si uguagliasse al merito della fatica. Perocchè forti la maggior parte su quella tanto lor propria ostinazione, si ritiravano dal seguire la verità che aveano conosciuta, dicendo, altri che troppo acerba cosa era privarsi tutto insieme di dodici e quindici migliaia di scudi, raccolti da guadagni illeciti, massimamente d'usure; altri, che volean morire nella legge in che erano nati, e non dividersi da'loro maggiori; altri, che speravano novelle felici d'un grandissimo numero di Giudei, che, adunatisi a vivere per su il monte Sion, quivi già da tre anni aspettavano il Messia.

7.

Contese co' Saracini.

Assai più vari e più gloriosi, e non senza gra rischi, furono gli avvenimenti delle cose che fra P. Gaspare e i Saracini passarono, Perocchè questi, veggendosi ogni dì più mancare in credito appresso il comune della città, per quello che contro alla nefanda lor setta egli predicava, e temendo che a peggio non si venisse, perocchè già alcuni, convinti dal-

l'efficacia delle sue ragioni, l abbandonavano, stretti insieme a consiglio, fermarono, di mettere ogni lor opera in riparare al danno, e in difesa e riscatto della reputazione. Dunque si convennero d'assalire il Padre, sfidandolo, non a disputare, perocchè la legge maomettana ciò non consente, ma ad una tal pruova, che di certo se ne promettevan vittoria. E diede loro animo per così fare uno della loro setta, valente uomo in filosofia peripatetica, medico celebre, e oltre a ciò nominatissimo per l'arte che professava di squadrare le nascite, e predire le cose avvenire, come astrolago ch'era, in cotal vanità perfettissimo. Ma sopra tutto, appresso loro avuto in quella riverenza che santo, per grandi pruove che si diceva aver fatte di lunghissima astinenza; divozione, con che i Saracini si canonizzano vivi. Eletti dunque i portatori della disfida, si presentarono al P. Gaspare, e dissero, che gran torto egli faceva ad ogni debito di ragione, combattendo chi non poteva difendersi. Maometto, aver loro vietato il disputare della sua legge altrimenti che in campo aperto e coll'armi alla mano: per ciò essi non poter fare a'suoi argomenti altra risposta, che con la spada e con le saette, su la punta delle quali portavano da uomini, non su la lingua a guisa di femmine, la difesa dell' Alcorano. Ma perciocchè egli non era uso di maneggiare altre armi che la penna e la lingua (benchè fra loro non mancasse chi, volendo, avrebbe potuto mantenerglisi contro a ogni pruova d'ingegno), un partito gli proponevano, da potersi giustamente accettare da amendue le parti. Ciò era, ch'egli per la sua legge, e il tal filosofo per la loro (questi era il sopraddetto astrolago), passassero da Ormuz nella Persia non guari lontana, e quivi sopra un monte il più sterile e secco d'erba da pascolo e d'acqua che vi fosse, l'uno e l'altro in una medesima grotta si rinserrassero, guardati dì e notte, perchè niuna cosa da sustentarsi fosse loro furtivamente recata: quel di loro, che più a lungo portasse il digiuno, senza averne diminuimento di forze e di vigore, giudice il cielo e la virtù, fosse il vincitore; l'altro, senza appello si avesse per ricreduto, e falsa la legge che professava. Tale era la

pruova in che i Saracini compromettevano il definire la verità dell'una o dell'altra religione. Convien qui ricordare, che quando S. Francesco Saverio inviò il P. Gaspare ad Ormuz, l'astrinse sotto espresso precetto d'ubbidienza, a non uscir di quell'isola in tutto il corso di tre anni, mentre egli andava dall'India al Giappone, e ne tornava : e ciò non per altro, se non perchè l'oriente non perdesse un uomo che da tanto era, che, faticando quanto egli faceva in servigio dell'anime, solo valeva per molti: e di leggieri sarebbe avvenuto di perderlo, se imprigionandolo fra quegli stretti confini dell'isoletta d'Ormuz, non avesse con ciò messo termine al suo fervore : altrimenti, come bramosissimo del martirio, di che si sovente ragionava con incredibil vemenza di spirito, sarebbe quinci passato dentro terra a predicare ad Arabi e a Persiani, con quella riuscita che pochi mesi avanti un fervente religioso dell'Ordine di S. Francesco, e certi altri seco, trafitti con saette, e morti da'Saracini. Di qui dunque egli prese la sua prima risposta alla disfida de'Mori, che come essi per legge non potevano cimentarsi a disputa, altresì egli, per divieto d'uno alla cui ubbidienza vivea, non poteva passare da Ormuz nella Persia, per colà digiunare in sul monte. Poi soggiunse, che quando bene in sua podestà fosse l'andarvi, che animalesca, non solamente nuova e barbara forma d'esaminare e convincere era cotesta, nelle cose divine rimettersi al giudicio della natura, e definire tutto il merito d'una religione, con la sofferenza dell'appetito, e coll'arbitrio del ventre? Che se in ciò s'attendeva miracolo di virtù sovrumana, egli non avere onde punto dubitare della vittoria, quando a Dio fosse in piacere, che a miracolo si procedesse: ma temerità esser voler testimoni cerchi d'oltre natura, dove lo scorgimento della natura, col sincero lume della ragione, che vuol usarsi ne'dubbi, era sì buono interpetre della virtù, e arbitro della lite. Ma essi ricusare d'adoperarlo, cansandosi dalle dispute, che era non volere aprir gli occhi per non veder la luce del cielo, e con ciò serrarsi nel bujo d'una volontaria ignoranza, per non incontrarsi nella verità; e obbligarsi a seguitarla. Nè altro aver mirato la

scaltra e sottile malizia di Maometto, vietando loro il mettere in disputa la sua legge, se non perchè egli ben s'accorgeva, ch'ella era legge da animali, tutta in misteri di carne, e in sapienza di senso: e conveniva, che a chi dovea professarla, come ad animale, si togliesse l'uso della ragione, e si vietasse il giudicio del discorso. Queste parole punto non ebber di forza per tirare i Mori a prendere la difesa della lor legge, come si vuole da uomini, discorrendo; e senza altro rispondere, gli si partiron d'avanti, facendo insieme una mirabile festa, come, non accettando egli il partito di provarsi col filosofo al digiuno, già ne fossero vincitori. Ma Iddio, quando meno il pensavano, e per via che mai non avrebbono immagginata, rendè loro la confusione, e al Berzeo la gloria che si doveva.

8.

Disputa pubblica del P. Gaspare con un filosofo maomettano.

Era il filosofo ammogliato con una donna di gran parentado, si come della stirpe del Zaid, uno de'discendenti da Maometto, e ne avea una figliuola, già in età da marito. Amendue queste, o udissero alcuna cosa della fede cristiana in tante prediche che il Padre faceva per le pubbliche piazze, o fossero internamente ammaestrate e tocche dallo Spirito santo, tenendone insieme ragionamento, si trovarono con un medesimo desiderio di rendersi cristiane: e postesi a divisarne il modo, si convennero di rifuggire al Padre il più occultamente che si potesse. Ne andò gran tempo, che il misero in effetto: e di mezza notte, uscendo tutte sole di casa, lasciando ogni loro avere, ch'era di quattromila scudi di rendita annovale, si presentarono al P. Gaspare, e il pregarono di battezzarle. Egli, fattele raccorre ad un Portoghese suo figliuolo spirituale, uomo da fidargli sicuramente quel pegno, si stette apparecchiando a sostenere gl'incontri che dal marito, molto possente in quella città, e principal ministro d'un re vassallo del Persiano, e da tutta insieme la setta de'Mori, ne avrebbe. E fu-

rono in verità grandi: imperocchè avvedutosi la mattina della fuga, e per traccia tenutane, saputo il perchè, e dove si erano ricoverate, misero il popolo a romore, e se non che temevano de'Portoghesi, sarebbon venuti alla forza per riscattarle. Intanto, corso il marito allo spedale, dove il P. Gaspare albergava, e tra prieghi e minacce, rammaricandosi, ridomandò la moglie e la figliuola: ma n'ebbe risposta, che come elle non richieste, non che sedotte, eran venute alla fede di Cristo, così altramente egli non le riavrebbe, che se elle medesime liberamente consentissero a ritornare: ne il farebbono, se non prima persuase, la legge maomettana in che avanti viveano, esser vera, la cristiana per contrario falsa. Per tanto, a lui stare il guadagnarlesi disputando: prendesse qual di più gli tornava in piacere, e si apparecchiasse alla difesa dell'Alcorano: e qual di loro vincesse, avesse di cheto le dònne, che interverrebbono alla discussion della causa: in altra maniera, disponesse ogni speranza di racquistarle. Il Saracino, poichè altro non si poteva, vinto il rispetto della sua legge, con quello, non meno dell'onor suo, che dell'amor del suo sangue, si attenne al partito: e fermo il quando, il dove, il come, si presentò, accompagnato da una gran turba di Mori, e similmente il Berzeo, col vicario della città, co'Portoghesi, e con le due rifuggite. Il campo fu una gran sala, dove assisi da una parte i Maomettani, e dall'altra i nostri, oltre a gran numero di Giudei e di pagani; curiosi di vederne il riuscimento, prima di venire alle mani, si convenne scambievolmente in due parti: che se il P. Berzeo dimostrasse sì provatamente e chiaro la falsità della setta moresca, e la verità della legge cristiana, che all'avversario non avanzasse che dire, cedesse in pace la moglie e la figliuola, e con esse anch'egli si battezzasse: se no, le si ripigliasse in buon'ora: e del P. Berzeo facesse, come vincitore, quello che più a grado glie ne tornasse. E affinchè nè allora, nè poscia in avvenire, richiamar si potessero in dubbio i fatti di quell' abboccamento, per mano di pubblico notaio si mettessero ad una ad una in carta le proposte, e le risposte, e quanto dall'una parte e dall' altra fosse provato e conceduto.

Così convenuti, si cominciò a disputare, servendo di lingua fra amendue. Garzia della Pegna portoghese, interprete del re, e della favella persiana intendentissimo. Era il silenzio e l'attenzione degli ascoltanti, qual si doveva a un tal paio d'uomini, avuti degnamente in rispetto, come i primi letterati del regno, e quivi ora per sì rilevante negozio affrontati per difendere ciascheduno la sua legge, e ribattere l'avversario. Ma non istette gran tempo a rompersi il silenzio con un confuso bisbiglio de' Saracini, quando il loro mantenitore, che mise in campo ad impugnarla, prima di null'altro, la divina Trinità, in brieve processo di dire, si vide convinto di manifesti errori le sue ragioni: e poscia, benchè in questo difficilissimo argomento, a chi non accetta l'autorità delle divine Scritture, non possa a forza d'uman discorso provare altro, se non che il mistero della Trinità non è cosa impossibile, pur nondimeno tanto di più trovò il Berzeo che aggiungere, filosofando (come truovo ne'suoi medesimi scritti) sopra l'infinita comunicazion di sè stesso, che negar non si dee ad un bene infinito com'è Iddio, nè concedere, altro che in lui medesimo, e per via d'intendimento e d'amore; che a poco a poco condusse il Saracino a farsi più oltre, e a confessar finalmente in Dio la Trinità. Nè qui ristette, perocchè il P. Gaspare, dal sostener che faceva, passato all'impugnare, e cominciando in prima dalla definizione della beatitudine, propria d'uomo avente animo immortale, e non saziabile da niun bene finito, venne giù a descrivere la brutale e laida forma del paradiso di Maometto, che non si lieva punto sopra il fango de' sozzi godimenti della carne e del senso; per modo che se si avesse a preparare un paradiso alle bestie, altro non sarebbe, che quello di Maometto. Poi delle sciocchissime favole che si contano nell'Alcorano, e delle manifeste contradizioni che vi sono per entro a fasci, fe'sì lunga e sì chiara sposizione, che il Moro non sapendo come svilupparsene, si rendè altresì a confessare, che la sua legge non avea sostegno di probabile verità. Soggiunse allora opportunamente il P. Gaspare, ch'egli oramai non era lungi dal rendersi cristiano, e glie ne raccomandò la promessa. Ma

quegli, veggendo fremere i suoi, e minacciarlo col viso, tutto in sè raccolto, ristette un poco, e perchè il giorno era omai sul calare, prese quinci occasione di riscattarsi dalla sua vergogna e dalle forze dell'avversario, disse, che quanto a ciò ne starebbe al giudicio d'una nuova disputa, che terrebbono in quel medesimo luogo il dì seguente: intanto, egli si consiglierebbe con alcuni suoi libri, ciò che quel dì, colto improvviso, non avea potuto: e con ciò prese comiato, e partissi. Ma il perfido maomettano, che ne potea difender la sua, nè volea seguitar la legge cristiana, non a disputare, ma fuggire avea l'animo; tanto che non sostenne in Ormuz nè pur fino a vedervi l'alba del dì seguente, ma prima che del tutto si annottasse, sopra un prestissimo legno, il più segretamente che seppe, si fe'tragittare dall'isola a terra ferma, dove appresso un re vassallo del Persiano ricoverò. Intanto, poichè atteso lungamente all'ora pattovita del giorno appresso, non comparì, e cerco per tutta la città non vi si trovò, chiaritane la fuga, con incredibile vitupero de'Saracini, i nostri ne trionfarono. La moglie e la figliuola, stabilite più che mai nella fede, e in pochi dì ammaestrate di quanto loro rimaneva a sapere, dal P. Gaspare stesso furono battezzate; posto lor nome, a quella Maria, a questa Caterina; e per le più pubbliche vie della città, e innanzi al palagio reale, con solennissima pompa, e numeroso accompagnamento condotte, sonando a vittoria molti strumenti da guerra, e gridando i cristiani con voci di giubbilo e di lode a Dio, in vergogna de'Mori, e vitupero di Maometto. Vari furono i movimenti, che dalla disputa, dal perdimento, dalla fuga del filosofo, e poscia dal solenne battesimo delle due convertite, seguirono negli animi de'Saracini; nè pochi furon quegli, che, tocchi da Dio, abbandonarono Maometto, e la sua setta, manifestamente convinta di falsità, eziandio a chi fra loro non avea pari in mantenerla: e i battesimi erano ogni dì a molti insieme, e troppi più sarebbono stati, se non che sopraggiunsero lettere del fuggito, che mutaron non poco gli animi de' Moreschi. Costui, ricevuto a grande onore dal re di Lara, poichè gli manifestò, non senza rossore, la ca-

gione di cotale improvvisa venuta, ripreso da lui agramente, perchè si fosse posto alle mani con uno stregone, che per arte d'incanto toglieva gli uomini di cervello, acciocchè l'amor della moglie e della figliuola più nol traessero nè a disputare, nè a comparire in Ormuz, fu prestamente inviato su dromedarj all'imperador della Persia. Or prima ch'egli se ne mettesse in viaggio dalla corte di Lara, scrisse, e mandò a'reggitori della sua setta, lettere in questo tenore: che guardassero sè e il popolo da quel furbo Cascize de'Porteghesi, perocchè era uomo di pessimo affare, e fra le altre sue occulte ribalderie, finissimo negromante, possente a stravolgere e legarsi per arte gli animi di chi udiva il suono di quella incantata campanella, con che andava per la città chiamando i fanciulli a udire gl'insegnamenti della sua legge. Turasser gli orecchi a quel suono, molto più ad ogni suo ragionamento e contesa di religione; perch'egli, con segreta malia, ottenebrava l'ingegno, e moveva la lingua altrui, e dir quello, a che l'animo non consentiva. Così avergli affermato il re di Lara, che il sapeva da uomini d'interissima fede: ed egli ora avvedersi della cagione, prima da lui non intesa avvegnachè pur ne avesse sospetto, onde in quell'infelice conflitto si sentiva costringere a dir cotali cose, che, se non per forza fattagli da qualche malo spirito, mai non si sarebbe indotto, sì come non le credeva, così nè ancor a concederle. Ma checchè si fosse d'allora, egli al presente, poichè allontanandosi avea ricoverato il senno, le ritrattava, e per lui fossero casse, e non dette. Ne facessero consapevoli la moglie e la figliuola sua, e se ravvedute tornavano a pentimento, in risguardo di lui, le accogliessero benignamente, e sotto buona guardia glie le inviassero a Babilonia. Cotali lettere pubblicate nelle Meschite, e da molti del semplice popolo credute, misero il P. Gaspare in universale opinion di stregone, sì che incontrandolo, voltavano largo da lui, e il cansavano, acciocchè il tocco, o l'alito, e lo sguardo non li ammaliasse: e quando usciva con la campanella a raccorre i fanciulli e gli schiavi alla dottrina, correvano con le mani a serrarsi gli orecchi, acciocchè con quel suono non pe-

netrasse loro l'incantesimo al cervello, e trattili fuori di loro stessi, non gli sforzasse a rendersi cristiani.

9.

Conversione d'una nobile Saracina.

Non fu però che cotali sciocche fantasie del volgo distornassero dal suo proponimento una savia principessa, che da'ragionamenti del P. Gaspare illuminata, stava seco medesima deliberando d'abbandonare la setta di Maometto. Era costei nipote d'un re dell'Arabia Diserta, e Sariffo della Meca, maritata all'ambasciadore del soldano, e re della Persia: donna d'alto affare, e per sangue, del più illustre legnaggio che sia in pregio di nobiltà fra'Saracini: cioè discendente di Maometto: e già, mentre era fanciulla, deputata a scopare il tempio della Meca; ufficio che solo a vergini di gran merito si concedeva. Or questa, senza punto farne parola col marito, occultamente dalla famiglia (come le altre due, di cui più avanti dicemmo) venne a richiedere il Padre di battezzarla: ed egli, mentre per ciò l'istruiva ne' divini misteri, la diè in serbo ad una nobile vedova Portoghese. Il marito, saputone, montò in ismanie da pazzo; e disse, e minacciò gran cose al P. Gaspare e a tutta la generazione de'Portoghesi. Ma poichè vide ogni suo dire essere indarno, e che punto non profittavano le parole, pieno di mal talento, uscì dell'isola, e a gran giornate battendo, come a far sue doglianze a Satamà soldano di Babilonia suo signore; che i Portoghesi, non contenti d'avergli per inganno rubate parecchi migliaia di scudi in Ciaul, ora per arte d'un lor fattucchiero gli aveano tolta la moglie: e il re d'Ormuz, o in segreto se l'intendesse con loro, o ne temesse, non si ardiva a mettervi mano. Per ciò ricorrere al braccio di S. Maestà, in difesa dell'onore, contra il comune diritto delle genti, sì indegnamente violato in un suo ambasciadore. Era il soldano uomo da venire per poco a voler vendetta di qualunque oltraggio fosse fatto alla sua corona. Imperocchè, intollerabilmente superbo, si faceva rispettare altrettanto che se

fosse un iddio, e nominavasi con titolo di gran Satamà, che il cielo e la terra sostiene: i Cascizi temendone, e adulandolo, il salmeggiavano come cosa divina, e l'acqua con che gli si lavano i piedi, come santificata a quel tocco, in vaselli d'oro serbata, spartivasi come possente a sanar di qualunque incurabile malattia. Or questi, recandosi ad ingiuria il danno del suo ministro, ne giurò la vendetta. Era in quel tempo alla corte in Babilonia D. Arrigo Mancedo, inviatovi dal vicere dell'Indie, per fermar col soldano scambievole accordo di pace. Questo mandò egli subito dare in stretta guardia ad Abienca re di Niram, e generale dell'armi: e dirgli, che intanto scrivesse a D. Alvaro Norogna, succeduto a D. Manuello Lima nel capitanato della fortezza d'Ormuz, denunziandogli, o che rendesse all'ambasciadore la moglie rapitagli, o si apparecchiasse alla guerra: e tutto insieme ordinò a're confinanti con Ormuz, suoi tributari, che si mettessero in arme, e dove i Portoghesi ricusassero d'ubbidire, entrassero ne'confini del regno, e gli dessero il guasto; indi stretti insieme ad assedio intorno alla città, e presala, la recassero a distruzione. Il Mancedo, che altro non ne poteva, per Antonio Mendez Oliviera mandò suoi dispacci al Norogna e al P. Gaspare: non pregandoli di quello, che nè far si doveva, nè dalla cristiana pietà de' Portoghesi poteva aspettarsi, ma schiettamente contando la dimanda e le minacce del Persiano. Sopra ciò adunaronsi a consiglio i capi di guerra, e con essi ancora il P. Gaspare; il quale in primo luogo richiesto di quel che a lui ne paresse, cominciò la risposta da due passi della Scrittura: *Nolite dare Sanctum canibus, Neque tradatis bestiis animas confitentium Deo.* E sopracciò gli die Iddio tanto che dire, e forza al persuadere sì efficace, che più avanti non bisognò. Levossi una voce concorde del rimanente de'consiglieri, questa esser causa di religione, e di Dio: egli la prenderebbono in difesa, e se a sostenerla convenisse morire, col sangue e con la vita la sosterrebbono. Ma tanto non bisognò, perciocchè Iddio, che tiene in pugno i cuori de're, intanto mentre i Portoghesi con saggio avvedimento indugiano la risposta, raumiliò il

soldano, e il tornò in buona grazia con loro; sì che per nuovo mandato, rivocò gli ordini della guerra, rimise in libertà il Mancedo, e col desiderato stabilimento di pace, per cui era ito, il rimandò. Battezzossi con solenissima pompa la principessa, diessi a marito, e riuscì in grado di sì eminente virtù, ch'era grande esempio a quella nuova e vecchia cristianità. Or perciocchè nè in questa, nè nell'altre due conversioni già ricordate poc'anzi, il P. Gaspare non fa espressa menzione del come Iddio ponesse in cuore a queste tre nobili Saracine il proponimento che si costantemente adempierono, di lasciar la setta moresca, piacemi di trascrivere qui le parole, con che il medesimo Padre accenna l'origine, or sia di queste, o d'altre somiglianti conversioni, che succedevano alla giornata. Questi battesimi (dice egli scrivendone a'Padri del collegio di Coimbra), la maggior parte furono per via di miracoli e di rilevazioni, che sono state, e, fino al presente dì, sono tante, che non basto a ridirle. Alcuni veggono nostra Signora, altri Cristo, altri altra cosa di sovraumano; e certi odon di notte voci, che li chiamano alla fede. Pare, che Iddio nostro Signore, dalla bestiale greggia di Maometto vada scegliendo i suoi eletti e conducendoli ad caulam gregis. Così egli: ed io più avanti ne apporterò in miglior luogo alcun avvenimento particolare.

10.

Quattro città maomettane domandano il P. Gaspare a battezzarle.

Così favorendo Iddio con grazie singolari il zelo che della salute degl'infedeli avea il suo servo, gli diè insieme animo a sperar cose maggiori, cioè di stendere a più ampj e più lontani paesi quel bene, che poco era, che sol quivi nell'isola d'Ormuz si ristringesse, e ciò non uscendone egli, poichè ne avea divieto, ma in sua vece inviando efficacissime lettere a' re di lontano, e pregandoli di mandare ad Ormuz quanti e quali loro paresse de'più savi maestri delle lor sette, che su l'aiuto del vero Iddio del cielo e della

terra, che i cristiani adorano, sperava di far loro manifestamente conoscere i grandi errori in che andavano trasviati, tanto lungi della verità e dell'eterna salute. Un tale inviato, o disfida che vogliam dirla, mandò fra gli altri al soldano di Babilonia, e poscia all'imperadore dell'Etiopia. Ma come che questi suoi generosi pensieri non avessero effetto, non fu però che la fama della sua santità, e del suo sapere, non operasse in altra parte ciò che in Etiopia e in Persia non impetrarono. In quella costa dell'Arabia Felice, che i paesani chiamano Amàn, e da'due capi di Mozandàn, e di Rasalgate; si stende lungo l'imboccatura dello stretto di Persia, alle cui foci dicemmo essere Ormuz, quattro famose città v'avea, le prime dove Maometto sparse la pestilenziosa sementa de'suoi errori, onde già da più secoli stavano a divozione di lui. Quivi, tra per la fama che v'era delle maraviglie che il Padre Gaspare operava in Ormuz, e tra per quello che Pier Lobato portoghese, nell'andar che vi faceva riscotitor de diritti che vi si pagavano al re, ne sparse, sì gran desiderio si accese d'avere un tant'uomo per maestro nelle cose dell'anima, che di comune accordo gl'inviarono ambasciadori, due scelti di tutto il corpo del reggimento, pregandolo di venir colà ad ammaestrarli nella legge cristiana : e in pegno della fede che gli davano di seguirla, gli mandavan que'due, perchè istrutti li battezzasse. V'è chi pensa questi essere quegli Ammoniti, discendenti dal lignaggio di Lot, de'quali favellano le Scritture. Checchè sia di ciò, son gente valorosa, ma semplice, e da fidarsene con isperanza d'ottimo riuscimento, se in poter del Berzeo fosse stato il passare d'Ormuz in Arabia, a coltivarli. Ma l'ubbidienza più accetta a Dio che le vittime de'sacrifici, gliel contendeva. Raccolse gli ambasciadori, e in essi abbracciò col cuore que'popoli, onde venivano inviati, ammaestrolli nella fede, e li battezzò: indi, con infinito suo dolore, rimandatili soli a quelle città, si scusò del non venire con essi, ciò che sommamente desiderava, a consolarli. Ma si dessero pace, e la durassero in quel saggio e santo proponimento, che non andrebbe a molto, che o egli stesso verrebbe, o non potendo, invierebbe colà in sua

vece alcun de'suoi, a mostrar loro la via dell' eterna salute. Ma non piacque a Dio, i consigli della cui eterna predestinazione alle menti umane sono impenetrabili, che nè l'uno nè l'altro s'adempiesse. Perciocchè quanto a'discepoli che per ciò teneva apparecchiati, cinque i più ferventi, e meglio inviati nelle cose dell'anima, e da lui accettati nella Compagnia, in brieve tempo gli morirono: e le lettere che d'Ormuz inviò al Giappone, pregando il S. P. Francesco Saverio a prosciorlo dal precetto di non uscire dall'isola, perdute fra via, la desiderata licenza non gli riportarono. Ciò che dunque gli rimaneva a fare, era scrivere a S. Ignazio in Roma, al P. Simone Rodriguez in Portogallo, e a'suoi fratelli in Coimbra, pregando quegli a mandare, questi a venire in soccorso di tante anime, che prive d'evangelici operai, prive altresì erano del frutto dell'eterna salute. O miei fratelli (così scrive a que' di Coimbra), accorreteci in aiuto. Qui il mele delle divine consolazioni scorre per le campagne, dove voi costì rinchiusi entro le vostre camere, appena qualche stilla ne ritrovate. Se non avete gran provvisione di lettere, pur nondimeno venite, che noi qui abbiamo quel gran Dottore lo Spirito santo, che ci legge in cattedra, e in più brieve tempo più cose e più profondamente le imprime nell' animo, che non costì tutti i maestri delle prime cattedre in divinità, che consumano il tempo insegnando cose, che qui punto non giovano. Così altrove altre cose somiglianti scrisse loro, allettandoli della venuta.

II.

Martirio d'un giovane fiammingo in Catifà.

Or quanto a'buoni effetti della fama, che per tutti i regni di colà intorno si era sparsa, dell' ammirabile sua vita, e dell'eccellenti opere in servigio di Dio e de'prossimi, per soggiungerne qui qualche altra testimonianza, mi si fa innanzi quello che accadette ad un giovane, quanto per sua colpa disgraziato un tempo, tanto in fine, mercè del P. Gaspare, avventuroso

e beato. Chiamavasi Giovanni fiammingo, nato in Colonia d'assai buon parentado, e figliuol d'un ricco mercatante; ma, qual che se ne fosse la cagione, o amore di libertà, o desiderio di cercare altra fortuna in altro paese, non contento del vivere che potea fare agiatamente nella sua patria e casa, consigliatosi sol seco medesimo, in età ancor tenera, occultamente fuggì, e diessi a correre il mondo a ventura, dovunque l'occasione e il capriccio il portavano: finchè passato in oriente, e oramai sazio di più girare, mancatogli onde sostenersi in vita, non che tornare alla patria, a un rimedio troppo peggior del male si appigliò; e fu rinnegar la fede cristiana, almeno in apparenza, e farsi Moro in Catifà, fortezza allora de' Turchi, posta al mare su la riviera dell'Arabia Felice, dentro al seno persiano, poco più di trecento miglia sopra Ormuz: e già eran dieci anni che vivea in tutto alla moresca, in ufficio di bombardiere. Quando all'udir che colà si fe' d'un tal uomo apostolico, religioso d'un nuovo ordine, che in Ormuz conduceva a sì gran numero maomettani al Battesimo, riscossosi, e aperti gli occhi a vedere il suo fallo, tanto più chiaramente, quanto contrapponeva sè, di cristiano, fatto Saracino, a tanti Saracini, che colà si facevano cristiani, piangendo il suo miserabile stato, e confortato internamente da Dio, si fe' cuore, e cominciò a cercar come uscirne. Nè andò gran tempo a presentarsi una nave, che passando oltre allo stretto, toccava porto in Ormuz. Egli, perciocchè non avea inchiostro, stemperata in sue vece polvere da artiglieria, scrisse al P. Gaspare in tre lingue, latina, francese, e fiamminga, e ciò perchè non sapeva di che nazione, o linguaggio egli si fosse. Contavagli le miserie dell'anima sua, e il tornare che avea fatto a coscienza, poichè avea inteso di lui: pregavalo di rassicurarlo co' Portoghesi: del rimanente, per riconciliarsi con la Chiesa, e con Dio, era disposto a mettere la vita in avventura, e fuggendo, venirsene alle sue mani, e alla sua mercè, a cui tutto si rimetteva, prontissimo a fare sconto delle sue colpe con qualunque gran penitenza glie ne paresse. In leggere questa lettera, che in tutte tre le lingue era la medesima, il

P. Gaspare pianse tenerissimamente, e offerto in essa a Dio quel suo figliuol fuggitivo, che, ravveduto, s'inviava a ritornargli nelle braccia, quanto prima si offerse nave di passaggio per Catifà, gli rispose, assicurandolo su la sua fede, della buona grazia de' Portoghesi, e quanto si conveniva al bisogno, confortandolo in così salutevole proponimento. Non desse indugio al venire, ma occultamente da'Mori. Egli intanto con le braccia aperte l'aspetterebbe, per ricomunicarlo alla Chiesa, e per averlo in avvenire in conto altrettanto che di figliuolo. Ma Iddio avea disposto di lui anche più altamente, che di solo riceverne lagrime d'ordinario pentimento. Non si sa, se per tradigione pensata, o se per poco accorgimento di chi gli recava la risposta del Padre; ella venne alle mani del capitano della fortezza di Catifà, il quale oltremodo ne infuriò, e fattosi condurre avanti Giovanni, senza altro preambolo, il domandò, a qual legge egli stesse, di Maometto, o di Cristo? Egli, indovinando ciò ch'era, e niente turbato nell'animo, o nel volto, rispose intrepidamente, che di Cristo: mercè della divina pietà, che, benignamente mirandolo, l'avea fatto, ancorchè tardi, pure una volta conoscente dell' error suo. Nè sperassero per promesse nè per minacce di svolgerlo dalla sua fede, male abbandonata una volta, ma ripigliata ora per non mai più lasciarla: che se non gli fosse conceduto di vivere in essa, era al tutto disposto d'almen morire per essa; e a gran mercè recherebbesi, il poter lavare col suo sangue le laidezze con che in dieci anni di vita menata brutalmente alla moresca avea contaminata l'anima sua. Tanto più si raccese nell'ira il barbaro a queste parole d'altrettanto dispregio di Maometto, di quanto onore di Cristo, e a poco si tenne, che di sua mano qui di presente non lo scannasse: ma diello ad altri che ne facessero strazio, tagliandogli le carni, e smozzicandolo a poco a poco, finchè morì. Poscia spiccatagli la testa, la mandò levare su un'asta, e piantare, a terrore degli altri, su la punta d'un baluardo. Spettacolo da occhi più degni, che non di que'soli maomettani, che con odio la rimiravano. Ma ebbe cura il cielo di quella testa, per darle eziandio in terra corona degna di lei. Indi a po-

chi mesi, ecco dall'India in porto ad Ormuz D. Antonio Norogna, con seco un'armata di duemila soldati, fior di gente eletta, e per quello che con essi operò il P. Gaspare, forte animata, non tanto a farsi ricca di prede, quanto ad abbassar l'orgoglio e donar la troppa possanza de'Saracini, a' cui danni passavano. Stati quivi in Ormuz due mesi, a rifornirsi di quanto faceva lor bisogno all'impresa, s' inviarono lungo la costa d'Arabia, su per lo seno, e volle Iddio, che cadesse al Norogna in pensiero d'attaccare, più che altro, la fortezza di Catifà: e come il cielo vel guidò, e forse ancora Giovanni Fiammingo combatteva con lui dal cielo, quasi al primo assalto ebbero la città e tutta la diedero a sacco e a ruba: indi dopo non piccola uccisione de'Mori, conquistarono la fortezza. Or qui mentre si cercano gli averi del capitano, dentro a uno scrigno venne a non so chi trovata la lettera del P. Berzeo: e sopra essa nata curiosità di sapere, chi, e dove fosse quel Giovanni, esaminatine i Mori, se ne riseppe quanto qui ho raccontato, e che sua era la testa, che pur tuttora durava su l'asta inalberata. Levaronla con gran riverenza da quel luogo d'infamia, e involtala in un prezioso drappo, nel ritorno che fecero di colà ad Ormuz, la portarono in dono al P. Gaspare, che uscì a riceverla con gran parte del popolo, cantando inni e salmi con festa, a modo di trionfo, non men pomposo che quello del Norogna per la presa di Catifà.

12.

Il re d'Ormuz vuol farsi cristiano, ed è impedito da'suoi.

Or proseguiamo ne'fatti del P. Gaspare co'maomettani d'Ormuz. Stava egli non so qual dì della quaresima predicando al popolo, quando eccogli nel meglio del dire un messaggio del re, che a sè il chiamava: ed egli, riportato a un'altr'ora l'avanzo dell' incominciato discorso, senza indugio v'andò. Attendevalo il re in corteggio per riceverlo, come fe',alla grande: indi, dopo scambievoli ragionamenti di cor-

tesia, ritiratisi amendue, col solito interprete Portoghese Garzia di Pegna, nel più intimo gabinetto quivi il re a forza volle che il P. Gaspare sedesse sopra la sua seggia reale, ed egli appresso lui in una più bassa, postoglisi prima ginocchioni a'piedi, e baciatagli riverentemente la mano: eccessi di cortesia non potuti cansar dal Padre, per quantunque il contendesse. Cominciò poscia il re a scoprirgli, suo intendimento essere di passare dalla setta di Maometto alla legge di Cristo: benchè non fosse intervenuto alle dispute passate fra lui, e'l filosofo persiano, e altri difensori della religione moresca, pur niente meno anch'egli era stato convinto in essi, le cui ragioni, quanto deboli fossero a sostenersi, avea da molti de'suoi ottimamente compreso. E se non che egli temeva de' suoi medesimi, che gli mettessero la città in rivolta, o l'uccidessero di veleno, o di ferro, o a furia del popolo sollevato lo sterminasser del regno, fin da quel punto prenderebbe il Battesimo, e si professerebbe scopertamente cristiano. Doversi per tanto provvedere al pericolo, o guadagnando i più possenti della corte, e del regno; o assicurando con forestieri aiuti lo stato, sì che volendo non potessero tumultuare e ribellarsi. A questo dire del re, il P. Gaspare, pieno d'incomparabile allegrezza, ne rendè a Dio quelle grazie che alla speranza d'un così grande acquisto eran dovute: indi confortato il re a non temer punto di sè, che il cielo, che a ciò il moveva, non gli mancherebbe d'aiuto; per disporre i suoi a seguitarlo, disse parergli ottimamente fatto, se si bandisse una disputa generale fra i più savi della legge maomettana, e lui, da tenersi in corte, alla presenza del re: e per assicurare lo stato, se i grandi, o il popolo punto movessero, richiedere d'aiuto il vicere dell' India, a cui egli, col primo passaggio delle navi, che di sei in sei mesi partivansi verso Goa, ne scriverebbe. Intanto occultasse l'intenzione sua sotto silenzio, e solo ne parlasse con Dio, richiedendolo, con preghiere continue, del suo favore. Ma quanto al silenzio, fu sì lontano dall'altenersi, che in brieve spazio si trovò, non si sa come, corsa per tutto voce, il re già esser cristiano, e che il tal dì, che il Padre fu a sì stretto e nascoso ra-

gionamento con lui, si battezzò. Varj furono sopra ciò i sentimenti della corte, e del popolo, ma ne' più di loro, conformi all'intenzione del re. Imperocchè, come già per le prediche, per le dispute, e per le maravigliose opere del P. Gaspare v'era gran disposizione nel pubblico ad abbracciar la legge di Cristo, in udirsi che il re già l'avea presa, ne fu mirabile allegrezza: e scrive il Padre stesso, che qual dì il re si fosse dichiarato cristiano, ben ventimila Mori eran disposti a battezzarsi: e de'grandi, moltissimi già s'aveano trovati i nomi, con che volevano esser chiamati, e i patrini, che dal sacro fonte li ricogliessero. Ma nondimeno, al pieno consentimento di tanti, prevalse il contrapporsi di pochi, uomini, è vero, de' più autorevoli in corte, ma pur da principio non più che in numero cinque. Questi, per battere il re con la più forte macchina, e dove egli era più debole, alla madre sua, vecchia ambiziosissima di signoria, persuasero, che se ella non rimetteva tosto il figliuolo in miglior senno, il regno era in precipizio, da non potergliisi poscia con niuno argomento riparare. Il soldano di Persia, e i re vicini d'Arabia, per zelo di religione e per gelosia di stato, non sofferrebbono, che Ormuz, porta per cui s'entra in casa loro, stesse in guardia e in potere di gente per legge e per interesse loro nimica. E quando re sì possenti con loro armate calassero a stringer l'isola per assedio (e di certo verrebbono), si terrebbe ella gran tempo, se non vi nascesse di che vivere un sol giorno? accorrerebbono a soccorrerla i Portoghesi? i quali, ove pur ci venissero, i pochi che sono, che contrasto farebbono a tanti? e ove vincessero, chi torrebbe poscia loro di pugno la città, e il regno, dove da tanti anni aspirano, dove, sotto colore di merito, han già messa una branca, piantatavi una fortezza? Per non dir nulla dell'abbandonare che si faceva l'antica religione, mantenutasi tanti secoli incorrotta in quel regno, professata da sì possenti re, che per essa fiorivano in istato, e oramai accettata, almeno sparsa in tutte le nazioni dell'oriente. Solo il re d'Ormuz dovea fare il saggio, solo egli avea a dar legge da riformare il mondo? e ciò indotto dagl' incantesimi d'un ribaldo, nato non si sapea dove, e ve-

nuto colà, ancor non si scopriva alla speranza di che? Così invasata la vecchia con gli spiriti dell' interesse e della religione, non men furiosa che dolente, andò a fare schiamazzi di gran cordoglio innanzi al re, adoperando tutto insieme, ragioni, prieghi, lagrime, e con autorità di madre, comandi e minacce: e perchè nulla mancasse a divolgere il misero principe dal suo proponimento, partita essa, entrarono i cinque, e dopo rinnovati i medesimi colpi che la reina, tali e tante minacce v'aggiunsero, di sommuovere il popolo e i re confinanti a cacciarlo del regno (e già ne aveano scritto al soldano di Babilonia, e ad altri re dell'Arabia), che in fine il re, abbandonatosi all'eccessivo timore, si diè vinto, e promise di non muovere in ciò più avanti, ove essi medesimi nol consentissero. Quanto se ne affliggesse il P. Gaspare, e quante lagrime spargesse innanzi a Dio, non è facile a dirsi. In vedermi (dice egli, scrivendone a S. Ignazio) fuggita di mano una preda sì preziosa, con cui anche sola sarei stato ricco tutto il rimanente della mia vita, estremo cordoglio io ne sentii: tutto recando al demerito de'miei troppo gravi peccati, che ne sono stati cagione. Benchè ancor di questa medesima afflizione m'affligga, sì come di forse originata da occulta superbia, quasi dovesse essere frutto delle mie fatiche, quella che non è opera se non di Dio, che il tutto dispone secondo il suo giusto e santo volere. E pur non per ciò che egli cerchi di consolarmi, crescendo ogni dì più il numero de' convertiti, posso io tormi affatto del cuore l'amarezza di così acerba memoria. Intanto la fama della conversione del re d'Ormuz correva per tutte le provincie di colà intorno, e vi fu un non so qual re Saraffo, che per recarlo alla primiera divozione di Maometto gl'inviò uno scelto numero di Cascizi, predicatori e maestri dell' Alcorano, possenti, scriveva egli, a rimetterlo in buon senno, e farlo ravveder del suo fallo, se gli udiva: e pronti a morire per Maometto, se gli scacciava. Ma nè l'uno nè l'altro ebbe effetto: perocchè mandatili il re d'Ormuz ad incontrare co'sassi, essi in vedersi accolti sì duramente, diedero volta, e quanto le gambe li poteron portare, fuggironsi alla distesa. Imperocchè non per ciò

che il re per poco animo si fosse rendoto al timore, e avesse con parole disdetta la promessa di battezzarsi, glie n'era uscito del cuore il desiderio: e se non era cristiano, nè anche era Saracino. Così avesse potuto il P. Berzeo entrare a favellargli: ma per quanto il re sel volesse, ed egli tentasse ogni passo di penetrarvi, non gli venne mai fatto: sì strette eran le guardie, con che la reina madre facea guardare le porte del palagio, temendo, diceva ella, che se quello stregone v'entrava, da capo non l'incantasse.

13.

Persecuzione mossa da'Saracini contra il P. Gaspare, come ne avesse vittoria.

Poichè dunque non rimaneva al P. Gaspare altro che rivoltarsi a Dio, per impetrarne quello che oramai era indarno sperare se non dal cielo, istituì numerose processioni de'suoi cristiani, e fra essi or cinquanta, or sessanta de'più divoti e ferventi, che si disciplinavano, chiedendo a gran voci misericordia; e ciò non più già solamente per ottenere la conversione del re, ma per cessare l'acerba persecuzione che la vecchia reina e que'capi del maomettismo moveano contro a'fedeli. Costoro si giurarono insieme, di non permettere, che oramai più veruno della lor setta venisse alla fede e al battesimo; e come il popolo è sì presto a divolgersi, e passare dall'un contrario all'altro, spargendo essi nel pubblico voce, che finalmente, a manifesti indici, si era scoperto, il P. Gaspare essere fattucchiero, che ammaliava chi e come volesse, glie lo attizzaron contro, sì chè la riverenza in che prima l'aveano, si mutò in abbominazione e dispregio. Beato chi poteva far seco alle peggiori. Più volte, mentre usciva con la processione, il lapidarono, e per lui non istette che non l'uccidessero. Ciò ch'egli faceva in onor di Cristo, rifacevanlo anch'essi in onore di Maometto; gridando, alla disperata, Iddio e un solo, un solo è Iddio: quasi a rimprovero de'cristiani, creduti da essi adorare nella Trinità tre Dei. Scherni poi, ingiurie, e bestemmie orribili contro a Cristo, quali e quan-

te sapevano dire e fare, non solo per lo proprio mal talento, ma eziandio istigati con pagamento, a denari de'grandi, a'quali la plebaccia vendeva cotali sue insolenze. Il sant'uomo, per vincere con la pazienza, tutto lungamente sofferse; ma poichè vide, che ciò non serviva fuorchè ad accrescere peggio al male, diè luogo altresì al suo zelo. Aveano i Maomettani, fra le altre, una Meschita in un colle, alquanto sopra d'un povero romitaggio, che un bramane convertito (come qui appresso diremo) avea conceduto al Padre per abitazione, e principio d'un collegio della Compagnia. Colà si adunavano ogni dì una gran marmaglia di Mori, e con voci incondite, quanto più alto potevano, gridando da forsennati, svillaneggiavano la croce, e gittavano contra Cristo grandi bestemmie. Non parve al P. Gaspare insolenza da sofferirsi, e fattasi lavorare una gran croce, che appena due uomini di buone spalle la portorebbono; con essa una sera s'inviò in processione alla Meschita, dove i barbari menavano quel rumore, e quivi fattala rizzare nel mezzo d'essa, ve la piantò, e raffermolla al piede con pietre e calcina sì saldamente, che non potesse, se non a gran forza, spiantarsi. I Mori come di ciò s'avvidero la mattina seguente, sono inesplicabili le pazzie di dolore che ne mostrarono; schiamazzando, e graffiandosi il volto, piangendo, e dolendosi a Maometto, perchè non ne prendeva dal cielo vendetta. In fine abbominando quella Meschita, come sconsagrata e profana, la lasciarono in abbandono, e con essa alcune altre ch'erano nel distretto della città: ciò che tornò in pro de'cristiani, che le voltarono in cappelle, massimamente quella del monte, dove il P. Gaspare pose un buon uomo a menar vita solitaria in penitenza, dedicatala prima a N. Signora dalla pena, preso argomento e dal luogo ch'era una sterile collinetta di sale, e dall'uso che i Saracini aveano di raccorsi quivi un certo giorno dell'anno: a tagliuzzarsi le carni co' rasoi, e spargere molto sangue in onore di Maometto. Così svergognati e confusi i Mori, non per ciò si ritennero di far mille oltraggi a Cristo, e a'cristiani; ma l'adunarsi insieme, il gridar Maometto, il bestemmiar la croce, che prima facevano fuori della città, il rico-

minciarono dentro, salendo sopra quella tanto famosa Meschita, che dissi essere la più superba e la più riverita che v'avesse in tutto l'oriente; e seguivane scandalo a'novelli cristiani: oltre che non pochi, sì de'Moreschi, come d'ogni altra setta d'infedeli, veggendo le cose in tanto sconvolgimento, e temendo che un dì non si venisse alle armi, non ardivano di battezzarsi. Per tanto i cristiani porsero in nome pubblico una supplica al re, richiedendolo di cessare quelle novità, e metter freno all'insopportabile insolenza de' Mori. Ma o la supplica fosse intercetta, o la risposta, da quel chiedere non ne seguì verun pro. Allora il Padre Gaspare vi mise egli la mano; e ben dagli effetti che ne seguirono si conobbe, che Iddio a così fare il consigliò. Ciò fu, denunziare a' Saracini per un de'suoi, che se non si rimanevano dalle grida e da' tumulti, se ne verrebbe egli medesimo co' suoi fanciulli e piantar loro nella Meschita una Croce: nè di ciò avrebbono a lagnarsi fuorchè di sè medesimi, che altra via non gli lasciavano da riscattarsi da quelle intollerabili insolenze: e perchè non si facessero a credere, ch'egli punto temesse di sè, il dì appresso mandò apprestar cinque gran croci, e con esse in processione cantando, si diè a girare per le vie più celebri della città, bastandogli solo mostrarle, e per allora non altro. I Mori, veggendole, più che se fosser demoni, fuggirono: e temendo della Meschita, se ne posero in guardia alle porte: ma senza pro per difenderla. Perocchè passando il P. Gaspare con la processione innanzi al palagio reale, il re, che da gran tempo aspettava così fatta opportunità di parlargli, gl' inviò a dire, che a lui subitamente venisse: e intanto uscì a riceverlo fino alle scale; gli baciò, come l'altra volta, la mano ginocchioni, e fattol sedere sopra il suo medesimo seggio, gli chiese molto umilmente perdono d'essergli venuto meno della parola, Timore e forza averlo costretto, non a divolgersi dal suo proponimento: ma a trasportarne l'esecuzione a tempo migliore: e ne avesse in pegno quello che contro de'Saracini farebbe, in pro della legge cristiana: e fattosi chiamare un de' capi del maestrato, mandò bandire per tutto la città, e l'isola, sotto gravissime

pene, niuno fosse in avvenire ardito di gridar Maometto: ch'è il più ordinario segno di riverenza che i Mori diano al loro falso profeta. Nè di ciò contento, fe'murare la porta di quella real Meschita, dove, lasciate le altre, si raccoglievano a far sinagoga. Finalmente licenziandolo con grandi mostre di cortesia e d'affetto, gli offerse per fondare un collegio alla Compagnia, limosina rilevante. Così le cose de' cristiani ebbero pace, o triegua almeno: e il vicerè dell'India, saputone, scrisse al P. Gaspare, in nome e suo particolare, e di tutta la cristianità, lettere di gran commendazione, e ringraziamenti. Ma i Mori, troppo agramente portavano il silenzio, e la perdita della Meschita, e non osando tumultare, per riaverla, mise loro il demonio in cuore a valersi d' una possente macchina, con cui, se Iddio stesso non se ne metteva al riparo; avrebbono indubitatamente gittato a terra quel muro, che ne chiudeva la porta. Questa furono venti migliaia di scudi, co'quali in una mano, e nell' altra la supplica, si presentarono a richiedere della grazia, D. Arrigo Norogna, succeduto al Lima nel capitanato della fortezza d'Ormuz: e non può dirsi senza rossore, che v'ebbe cristiani, che vinti dall'ingordigia del denaro che ne speravano, e men pregiando gl'interessi di Dio, che i propri, si offersero ad intercedere per i Mori: coprendo la loro avarizia, come ordinariamente si suole, sotto il zelo del pubblico bene, con dire, che conveniva tener contenta quella sì gran parte del popolo, e scemarla di quel denaro. E già il partito era presso che vinto, se non che pur vi fu chi saggiamente avvisò, doversi prima recare a consentirlo il P. Gaspare, che dove egli almeno non si contrapponesse, non ne seguirebbe tumulto, altrimenti, per quella grande stima in che i cristiani l'aveano, correva rischio, che si levassero a romore. Per tanto il Norogna, apparecchiatosi di parole e ragioni acconce in bella apparenza, per dimostrar l'equità e il dovere di quella restituzione, invitò il P.Gaspare a desinar seco. Ma nell'aprir bocca per isporre la domanda de'Mori, e quello, che a lui e al rimanente de'convitati ne pareva in bene del pubblico, Iddio gli troncò le prime parole; perocchè gli si diè improvviso un

tramortimento, di che, smarriti i sensi, cadde, sì che credevano terminasse: nè se non dopo gran tempo, e con molti argomenti che v'adoperarono intorno, rinvenne. Non fu bisogno al P. Gaspare di stancarsi, nè dir parola in difesa della causa di Dio; chè il capitano stesso, quanto prima ricoverò il sentimento, mutata opinione, e linguaggio, anzi che richiederlo di consentire a'Mori quell'Alcorano, si offerse, ove a lui ne paresse, a diroccarlo. Di quegli poi, che per loro vantaggi temporali avean portata la domanda degl'infedeli, i più, morirono infra pochi dì miserabilmente; gli altri, indi a non molto, trabalzati da vari disastri, chi in uno, e chi in altro paese, tutti capitarono male, sì che di loro mai più non si seppe novella. Così Iddio rendendo degna mercede alla costoro avarizia, approvò in un medesimo il zelo, e mise in più alto credito l'autorità e il merito del suo servo.

14.

Un famoso Giogue convertito dal P. Berzeo, e seco altri suoi discepoli.

Di minor noia e pericolo, e di non minor frutto tornarono al P. Gaspare le sue fatiche nella conversione degl' idolatri: de' quali, ancorchè non v'avesse in Ormuz a sì gran numero, quanto de'Saracini: pur, come in città usata da tutti i regni dell' oriente, ve n'avea un gran popolo. Egli, d' un sol di loro che aprì la porta agli altri, e coll' esempio gli allettò, e condusse alla salute, fa nelle sue lettere distinta menzione. Il fatto andò nella maniera che siegue. Lontano d'Ormuz un miglio e mezzo de'nostri, su uno sterile monticello, era un monistero di giogui. Uomini sono questi (come altrove dicemmo) d'un vivere rigido, in penitenze e in solitudine, ritirato dal pubblico, e come a dire, gli anacoreti fra'bramani. E avvegnachè nel rimanente dell'India sotto una esteriore apparenza di virtù, laidissimi vizi nascondano, pure questi d'Ormuz, allevati in ispirito da un lor capo e maestro, uomo di tutta perfezione, quanto può esserlo un religioso di legge pagana, erano i migliori, o i-

meno rei degli altri. Vestivano da poverissimi uno schietto e rovido sacco, abitavano in caverne, anzi che celle: scoloriti in faccia, e, da'continui digiuni, macilenti e scarni; continuo scalzi, e col capo sparso di cenere; solitari, e invisibili al pubblico, se non quanto talvolta uscivano e predicar della morte, o presso le porte della città, sonando un corno, chiedevano, senza punto altro dire, limosina. Professavano interissima castità, e gran parte della notte vegghiavano salmeggiando i loro idoli, e contemplando, i più savi di loro, un non so che delle divine perfezioni. Ma quanto erano, secondo uomini di cotal setta, più santi, tanto più tenacemente conservavano i falsi riti del gentilesmo. Adorar le vacche, come una celestial deità, non uccidere verun animale, per non torre in lui la vita ad un uomo, che dopo morte in animali credevano trasformarsi, e altre somiglianti superstizioni in gran numero. Il P. Berzeo, saputone, cominciò a visitarli, e a tener con essi ragionamento di spirito, e dispute alla stretta: e come anch'egli era sì povero nel vestire, e nel vivere sì austero, e non curante d'onore, nè di far verun agio alle sue carni, il miravano non altramente che un di loro, se non che nel conoscimento di Dio, e nelle cose eterne gli si vedevano di troppo gran lunga inferiori: e non avrebbe avuto molto faticare per condurli fin da principio alla fede, sì forte gli stringeva con la forza delle ragioni, ed essi troppo volentieri l'udivano; ma non si ardirono mai a prender nuova legge e nuovo stato, mentre n'era da lungi il lor padre e maestro, e senza il quale nelle cose dell'anima non moveano un piè. Erasi costui ritirato su certe montagne, le più alpestri e sterili dell'Arabia, a vivere in penitenza, a contemplare in solitudine, come fuori del mondo, e poscia a visitar gli altri gioghi, che colà intorno aveano maggior fama di santità. Ed era ancor egli uomo di vita austerissima; sempre in silenzio, o solo in ragionamenti della morte: rispettato da'suoi, come cosa più che terrena, e dagli altri, tanto, che i re d'Ormus si recavano ad onore di lavargli di propria mano i piedi, e i divoti ne beveano l'acqua, come tinta di santità. Or poichè questi dal romitaggio d'Arabia si

tornò al monistero d'Ormuz, e da'suoi discepoli intese quanto del P. Gaspare gli seppero dire, forte s'invogliò di vederlo, per conoscere a pruova, s'egli in vita era quale e quanto gliel dipingevano. Nè molto stette a certificarsene; perocchè tornato il P. Gaspare a rivedere i giogui, e trovatovi il lor maestro, si accolsero insieme l'un l'altro con affetto e mostre d'ugual venerazione: indi fattisi amendue in disparte a ragionare, ciascuno nella propria professione, e de' misteri della sua legge, poichè il giogue udì il Berzeo discorrere tanto altamente dell'essere e delle perfezioni di Dio, e in particolare del profondo mistero della beatissima Trinità, di che egli pure avea, non so d'onde, una lieve cognizione, non si può dire il giubbilo che ne mostrò, e come volentieri l'accolse, quante altre volte tornò a rivederlo. Nè erano quegli abboccamenti senza gran prò: nè mai il P. Gaspare se ne partiva, che nol lasciasse più che prima inclinato alle cose della legge cristiana, tanto che un dì, che tennero insieme disputa sopra la perfezione della castità, professata da'fedeli di Cristo, eziandio ne'pensieri e negli affetti interni in sommo grado di purità, il giogue se ne trovò si sconsolato, che in fino, con istraordinario sentimento d'affetto, Padre: disse, voi m'avete fatto schiavo dell'amor vostro; e vostro è e sarà sempre il mio cuore. Con le quali parole il P. Gaspare si prese opportunamente a persuadergli, d'abbracciar quella legge, che già sì chiaro vedeva essere, non che miglior della sua, ma unica, e necessaria per l'eterna salvazione dell'anima. Il giogue, a questo nè ripugnò, nè si rendè interamente, ma chiese tempo a pensarvi un mese: e consentigliele il Padre, con promessa che n'ebbe, di darsi ogni dì cinque colpi con la disciplina, in onore delle cinque piaghe del Redentore chiedendogli lume per conoscere, e grazia per seguire la verità. Ma quanto al conoscerla, poco altro gli bisognava; sì chiara glie l'avea fatta vedere il P. Gaspare ed egli persuasone, non avea più in che contendere con sè stesso. Il malagevole era l'opera del professarla. Quel dichiararsi da tanti anni ingannato, quel farsi discepolo d'uno straniero, di maestro che fino allora era stato a tanti che l'udivano come oracolo

del cielo; ad un uomo di quella stima ch'egli era, filosofo, bràmane, giogue, santo, e avuto fino da're in venerazione di cosa più che umana, gli metteva a'piedi lacci di così stretti nodi, che per quanto conoscesse il suo male, non sapea svilupparsene e uscirne: e se non che Iddio mirò alle preghiere che il P. Gaspare, per guadagnar quell'anima, e con lui gran numero d'altre che l'avrebbono imitato, incessantemente gli porgeva, forse ch'egli nella primiera sua cecità e durezza si sarebbe rimaso. Per tanto una notte, che il giogue stava tutto solo nella sua cella, contemplando una non so quale delle divine perfezioni, e sospirando sopra quella mutazione di vita che gli era sì duro a prendere, sentì improvvisamente una chiara voce, che gli disse appunto così: che fai? che pensi? e ancor dubiti, e non ti rendi? Prendi la legge, che ti viene insegnata. Non ve n'è altra che salvi, fuorchè quella de' cristiani. E al medesimo tempo, gli si presentaron davanti, e buona pezza gli si diedero a vedere, non so ben se agli occhi del corpo, o sol della mente, ricchissimi paramenti, e addobbi di chiesa, quali si usano nel celebrar che si fa ne'dì solenni alla pontificale. A tal voce, a tal vista, attonito, e come fuor di sè per maraviglia, ristette, finchè cessata l'una, e svanita l'altra, niente dubitando quella essere stata cosa di Dio, gli si rendè, aspettando con impazienza che spuntasse il dì, per venire a gittarsi a piè del suo maestro, e chiedergli il Battesimo. Ma sul far dell'aurora, ecco il re, che da Ormuz veniva in cerca di lui per visitarlo. Strattagemma, non ha dubbio, dell' inferno, per farlo invanire, a rimanersi nel primiero suo stato, in che era sì venerabile, e in tanta divozione de' principi. Ma egli non era più quel di prima, nè consentì d'accettar quell'onore, che già conosceva non doverglisi, se non da gente ingannata com' egli fino allora era stato; e fuggì a nascondersi, finchè partito il re, se ne corse alla città, e raccontato al P. Gaspare, non senza grande spargimento di lagrime d'amendue, ciò che quella notte avea udito e veduto, il pregò del Battesimo. L'allegrezza che ne fu ne'cristiani, e la festa che ne fe'il piissimo D. Manuello Lima, allora capitano della fortezza, è inesplicabile: tanto più, che

non egli solo, ma tutti i suoi discepoli giogni, come in lui avessero udita la medesima voce, che gl'invitasse alla fede, con lui si convertirono. Ordinossi la solennità del Battesimo, con grande apparato e pompa: il re d'Ormuz v'intervenne, e tutto il meglio della città, fremendone i Mori, come ad un tacito e grande rimprovero della loro ostinazione. Il nominarono Paolo degnamente ancora per ciò che subito battezzato si diè a predicare in pubblico le grandezze del Nome e la santità della legge di Cristo. E avrebbono, non solamente Ormuz, ma la Persia, e l'Arabia, avuto in lui un uomo di fervore apostolico, se un non so quale spirito non l'avesse invaghito di passare in Europa, a veder le grandezze della cristianità in Portogallo, e in Roma. Il P. Gaspare, come a novizio ancor troppo tenero, non gliel consentiva; ma i prieghi di D. Manuello, che dovea ripassare indi a poco in Europa, e diceva di voler dare al re suo signore, e al Pontefice; e a una sì gran parte della cristianità una tanto nuova consolazione, com'è vedere un santo de'gentili, fatto cristiano, vivere santamente, prevalsero, ed egli seco il condusse a Lisbona, poscia il mandò a Coimbra, ma nell'inviarlo indi a Roma, tra via morì. Benchè altri scriva che d'Europa ripassò ad Ormuz, e quivi in aiuto del P. Antonio d'Eredia faticò utilmente nella conversione degl' infedeli. Questi, onde se l'abbia tratto, nol so. Ben so, che nè l'Eredia nelle memorie che di colà inviò a S. Ignazio, nè que' pochi altri che seguirono dopo lui, fanno punto niuna menzione di Paolo, battezzato ch'egli fu, il monistero, albergo già suo, e de'compagni, rimaso vuoto d'abitatori, fu da essi concordemente donato al P. Gaspare, in acconcio di farvi un collegio per la Compagnia: ma prima se ne levò in questa maniera ogni vestigio di profanità. Il Padre, fattasi lavorare una gran croce, con essa in processione si avviò al monistero, e quivi trattine fuori, e dati al popolo ad infrangere tutti gl'idoli che v'avea, nel più riguardevole luogo solennemente la collocò: indi alla Reina del cielo consecrò una cappella: il restante, nominò collegio del buon Gesù, che di poi mutò il nome in collegio di S. Paolo. Quaranta disegnava egli che

v'abitassero, tra religiosi della Compagnia e giovani del paese, a'quali, come in altre parti dell'India, avrebbe aperto un seminario, dove non tanto nelle lettere, come nella fede, e nel vivere cristiano, si allevassero. Nè gli sarebbe mancato onde provvederlo in abbondanza d'ogni sustentamento per vivere: perocchè quanto prima si divulgò, che la Compagnia metteva casa in Ormuz, accorsero molti ad offerire, chi cinquecento, chi mille, chi quattromila ducati: e certi ancora tutto l'avere che possedevano. Della quale sì pronta liberalità, si dovette il merito al P. Gaspare, in cui risguardo a ciò s'inducevano. Tanto può la vita anche d'un solo a dar saggio della condizione degli altri della medesima professione, e a metterli, ancor non veduti, in pregio e amore de'popoli. Ma di queste sì cortesi offerte, non consentì D. Manuello che veruna se ne accettasse: perciocchè, com'egli in amare il P. Gaspare, e per lui tutta la Compagnia, vinceva ogni altro di quella città, altresì in beneficarla non volle aver concorrente, e si prese egli a stabilire del suo l'intera fondazione del collegio e del seminario. Solo per ciò rimaneva ad avere il consenso de' superiori: onde, perciocchè S. Francesco Saverio era nel Giappone, il P. Gaspare ne domandò al rettore del collegio di Goa, ch'era Antonio Gomez, il quale coll'autorità che si era usurpata sopra tutte le missioni dell'India (come altrove dicemmo), rispose che no: così parerne anche al vescovo. In tanta scarsità d'operai non potersi fare ad Ormuz quella parte di loro, che a mettere in piè un collegio si richiedeva. Verrebbono, indi a non molto, nuovi aiuti da Portogallo; provveduti che fossero i collegj dell'India, si penserebbe ad Ormuz. Con ciò il collegio si rimase pendente su la speranza dell'avvenire, e noi più avanti diremo che ne seguì.

15.

Male stato in che era la cristianità d'Ormuz.

Da'Giudei, Saracini, e idolatri, de'quali abbiam parlato finora, tempo è che passiamo a vedere il frutto

che il P. Berzeo raccolse nella coltivazione de'cristiani, de'cui perversi costumi, avvegnachè da principio si sia detto alcuna cosa, raccontando in comune lo stato di quella corrottissima massa di gente che ivi abitavano, piacemi nondimeno dar qui a leggere una particella d'una lettera del medesimo Padre, onde si avrà più distintamente contezza di qual fosse quivi lo stato de'cristiani. Trovai (dice egli) in questo paese molti usurpatori delle altrui facoltà, e molte sottigliezze d'inganni per opprimere e mugnere di denari il popolo. Molti odi invecchiati e continue disfide. Rinnegatori e bestemmiatori di tutte maniere. Dissoluzioni pubbliche, specialmente fra'soldati; i quali mi diedero gran che fare, sicchè quanto io edificava in un dì, essi mel distruggevano in un ora: accoltellando, ferendo, uccidendo quegli che pur s'ingegnavano di vivere in pace. E pregandoli io da principio per amore e ad esempio di Cristo, che rimettessero le ingiurie, mi rispondevano, che Cristo era Dio, essi eran uomini, per ciò non potevan portare in pazienza, nè passare a chiusi occhi le offese: e che quanto Iddio avea caro l'onor suo, tanto anch'essi il loro: e ciò sì fattamente, che anzi anderebbono all'inferno vendicati, che senza vendetta in paradiso. E in verità sembravano gente senza legge, senza re, senza capitano: affatto barbara; nata per dispregio di Dio, e vitupero de'Santi. Altri erano maritati a più mogli insieme; altri con sempre a canto due e tre concubine, giudee, more, e pagane; tenendolesi senza rispetto pubblicamente, e seco conducendole dovunque andassero. Ladroni poi, e assassini, che per denari uccidevano chi che si fosse. Io pregai il capitano a cacciarli dell'isola, ma egli non si ardì a mettervi mano, perocchè eran troppi. Così egli delle ribalderie de' cristiani d'Ormuz: i quali vivendo fra tante e tanto varie sette d' infedeli, parea, che in sè soli avessero adunati i vizi di tutte; l'avarizia e la perfidia de'Giudei, le dissolute e brutali lascivie de'Mori, l'ignoranza e il dispregio di Dio degl'idolatri. Talmente che egli dal primo dì che se ne avvide, non poco se ne atterrì, parendogli il disboscare quella gran selva di tante iniquità, impresa da altr'uomo ch'egli non si credeva

essere. Ma pur si fe'cuore, con quella sua tanto umile considerazione che di poi soleva insegnare agli altri della Compagnia, per mettersi animosamente ad ogni grande impresa in servigio di Dio: e mi par ben fatto di registarla qui, quale appunto a lui medesimo uscì della penna. Prendete (dice) da questo vostro miserabil fratello un consiglio, che vi varrà per amarvi di Dio quando sarete invitati alle missioni : perchè se Iddio è la nostra illuminazione e la nostra salute, che ci rimarrà a temere, se non l'ira sua? Io l'ho provato giovevole: altrimenti, così molle, tiepido, e gelato qual venni ad Ormuz, come avrei io potuto passare per tante fiamme di tribolazioni, senza distruggemi? e pure, *in baculo meo transivi Jordanem, et nunc cum duabus turmis regredior.* Due cose io vi propongo. L'una è, che Gesù difende la Compagnia, e i figliuoli d'essa, come suoi: perciò non mira tanto al merito d'essa, quanto all'amor suo. L'altra, sono le orazioni de'carissimi nostri Padri e fratelli d'Europa e dell' India, che sempre ardono innanzi a Dio. Imperocchè siam molte membra, ma d'un corpo solo, il cui capo è Gesù : e però benchè i servi sian molti, il servigio è un solo. Così egli.

16.

Riformazion di costumi fatta dal P. Berzeo ne'cristiani vecchi d'Ormuz.

Or a dir tutto insieme, quanto egli, con le industrie del suo zelo, coll'efficacia della sua predicazione, col merito d'asprissime penitenze, coll' esempio della vita, e sopra tutto, con una speciale assistenza dello Spirito santo, operasse, a riformar quella metropoli di tutte le iniquità, basterebbe raccordar ciò che testimoni di veduta ne scrissero, che poco appresso alla sua venuta, Ormuz prese tanto altra forma dal suo mal esser di prima, che tutto l'anno vi pareva una continua quaresima, anzi una settimana santa, tutta in penitenza e in uso continuo di Sacramenti. Le confessioni, gran parte generali, e l'altre d'almeno dieci anni, tutte intrigatissime, non gli davano requie nè

dì nè notte. Di così fatte, in meno di sei mesi, ne contò più di settecento: e così grande era la pressa de'penitenti che gli si affollavano intorno, che certi disperati di trovar come giungere a confessarsi, si fingevano gravemente malati, per così obbligarlo ad ascoltarli. Non era però sì stretto dal continuo udir confessioni, che cinque e sei volte la settimana non se ne liberasse, per dar la sua ora alle prediche, le quali non si può altramente meglio che dagli effetti che ne seguirono, intendere, quanto efficaci fossero in penetrare al cuore degli ascoltanti, e muoverli al conoscimento e all'emendazione de' lor peccati. Il Saverio scrivendo al P. Simone Rodriguez, sopra quello ch'egli ne vide in Goa, dove da Ormuz l'avea richiamato, il P. Gaspare, dice, predica con ispirito singolare. Quante volte egli sale in pergamo, ch'è molto spesso, empie le chiese di lagrime e di singhiozzi. Ma in Ormuz, dove tanto più ardente era in lui il zelo, quanto più estremo negli uditori il bisogno, avveniva sovente di levarsi nel popolo un piangere e un singhiozzar sì dirotto, che gli conveniva rimanersi dal dire, perchè non era inteso, finchè sfogassero il dolore de'lor peccati: che sopra ciò era sempre il commoverli che faceva. Quindi il correre ad abbracciarsi a veduta d'ognuno i nemici d'odio implacabile, e rappacificarsi insieme; sceso ch'egli era del pulpito, gittarsi a' suoi piedi le private concubine, e le pubbliche meretrici; l'offerirgli altri le borse piene d'oro, tolto ingiustamente ad usura, e cambi illeciti, perchè ne facesse restituzioni, o limosine: e in non pochi di miglior coscienza, il pregarlo di riceverli nella Compagnia di che più avanti ragioneremo. Le penitenze poi, e pubbliche e private, era gran maraviglia vederle. Altri si disciplinavano alla porta maggiore della chiesa le domeniche e le feste solenni: altri il facevano girando per le vie più frequentate della città, gridando ad alte voci misericordia. Ne entravano nella chiesa degli scoperti e ignudi fino alla cintola, battendosi a sangue, e con infinite lagrime chiedendo al popolo adunato per udir la predica, perdono dello scandoloso vivere che avean menato. Oltre a ciò spesse erano le processioni per la città, dietro a una croce, disciplinandosi uo-

mini e fanciulli, chiedenti a Dio remissione delle colpe proprie e delle altrui. In somma, dove prima il peccare era sì libero, che i vizi, anche più infami; aveano tolta non sola la coscienza, ma la vergogna, poscia divenne sì strano e sì nuovo vedere un vizioso, che vi furon di quegli, a cui non sofferendo d' esser soli nelle ribalderie, e per ciò mostrati a dito dagli altri, si disposero a prendersi volontario bando da Ormuz, e andarsene in altri paesi a vivere a lor talento, senza rimprovero di veruno, e senza rossore. Imperocchè il nascondersi in casa le femmine, il coprire con apparente colore di giustizia le usure, l'ingannare con ipocrisia d'esterior divozione; come certi tentarono, riusciva del tutto indarno: chè tanto era il fervore ne' convertiti, che spiando degli altri, stati una volta seco complici nel mal fare, ne rinvenivano i più segreti andamenti; e dove il trovassero ancor ne' vizi di prima, correvano ad avvisarne il Padre.

17.

Varie conversioni di peccatori operate dal P. Berzeo.

Così seppe d'un ricco ecclesiastico, che da molti anni viva perduto in sozzi amori di femmine, e tra per la sua invecchiata disonestà, e per i figliuoli che da due cotali amiche avea, non sapeva indursi a lasciarle. Or così volendo vivere in pace co'suoi vizi e con le sue femmine, e sol temendo del P. Gaspare, che saputone non gli facesse contrasto, pensò una sua malizia, che fu, per torre al Padre ogni sospetto di sè, fargli il buono e l'intrinseco, e guadagnarsene la benivolenza, con le più vive dimostrazioni d'affetto che amico soglia con amico adoperare. Veniva talvolta a passar con lui alcun tempo nello spedale, acconciandosi in bocca parole condite di mirabile gentilezza, anzi ancora di spirito e di zelo, come grandemente gli stesse sul cuore la salute dell'anime, di che mostrava gran sentimento, lodando le sante fatiche del Padre, e il gran pro di che erano alla città. Udivalo

predicare, facendo in volto maraviglie, e gran sembiante di goderne: e per interessarlo ancor più strettamente, mandavagli de' presenti, ancorchè sapesse, che dalle mani sue passavano tosto a quelle de' poveri: e si ardì fino ad invitarlo seco a desinare, trasfugate prima, o nascose le amiche e i figliuoli, acciocchè se alcun parlasse di lui al P. Gaspare sinistramente, egli medesimo fosse testimonio di veduta della sua onestà, e più fede desse a'suoi occhi, che alle lingue altrui. Tutto accettava il Padre, fingendosi di non avvedersi delle ingannevoli maniere del sacerdote, della cui vita, e costumi, ottimamente sapeva, e di cotale amicizia, qual ch' ella si fosse, si apparecchiava a valersi ad effetto in tutto contrario di quello perchè l'altro la simulava. Poichè dunque gli parve d'esser con lui tanto innanzi, che oramai poteva usare la libertà di quell'intimo amico che gli era, fattosi un dì alquanto sul ragionare in comune della salute e della perdizione dell'anima, e quanto l'una e l'altra rilievi, indi francamente calò sopra lui: delle cui antiche disonestà, che tutte gli disvelò, non credesse ch' egli solo fosse ignorante, mentre il pubblico della città, con iscandalo, le vedeva, e tanto più campeggiavano, quanto cambiato in meglio oramai tutto il popolo secolare, un ecclesiastico come lui, durava pur tuttavia nelle bruttezze di prima. E proseguì a dire altre cose in acconcio di mettergli senso di timore della pazienza, non men che dell'ira di Dio, e di fargli cuore ad uscire di quella miserabile servitù delle sue disonestà. Questo parlare del Padre, appresso il quale il semplice uomo si credeva essere in opinione di non ordinaria bontà, e ora si vedeva scoperta da lui, non solo la sua mala vita, ma l'astuzia de' suoi nascosti inganni, gli fu tanto improvviso che tutto stordì; e tra sdegno e vergogna, dettegli certe mezze parole, con dispetto gli si tolse d'avanti. Di lì a non molto, il P. Gaspare, salito in pulpito, secondo il buon punto che glie ne dava l'Evangelio di quel dì fattosi a discorrere degli acerbi supplicj con che nell' altra vita tanto caro si pagano le brievi contentezze di questa, fulminò, come sempre soleva, terribilmente, sopra la durezza degli ostinati, che nè si rendono a promesse di premi, nè

si risentono a minacce di pene, e della pazienza di Dio in aspettarli a penitenza, si fanno cuore a più lungamente offenderlo, aspettando ad uscire delle loro disonestà a quell' estrema ora della morte, quando nè anche volendo potrebbono più quello, che sempre vollero, finchè vivendo poterono. Era presente a questa predica il sacerdote di cui parliamo, e come la coscienza troppo ben gli diceva, ch'egl' era un di quegli, de'quali il predicatore parlava, in vece di riconoscere il suo male, e prenderla contro di sè, quasi i Padre avesse ritratto lui solo, e messolo in veduta e in abbominazione del popolo, fremeva seco medesimo, e non poteva ritenere lo sdegno sì dentro al cuore, che non ne scoppiassero fuori parole e atti di risentimento. Così pur sostenne a gran fatica, finchè la predica terminò. Allora strettosi con altri parimenti ecclesiastici, e imbrattati della medesima pece che lui ad essi si dolse della vergogna fatta a lui, e ad essi, dal predicatore, e senza più differire, andarono tutt insieme ad attenderlo alla porta della chiese, e quivi affrontatolo, con maniere e parole di gran villania, quel principale gli scaricò sopra un rovescio d'ingiurie, quali e quante non ne direbbe un pazzo nel colmo delle sue furie: e a poco si tenne, che non gli mettesse le mani nella vita, facendolo più ardito il conforto de'compagni, che parlavano poco meglio di lui. A questo incontro, come che tanto improvviso, il P. Gaspare punto non si scompose da quella serenità d'animo che sempre mostrava nel volto; e benchè il popolo, che tanto il riveriva, fremesse contra que' malcreati, pur egli nulla sentendo di sè, ma tutto volto a compatire il dolore, onde mosso quel sacerdote si era condotto tant'oltre, gli si lasciò cadere a'piedi in atto di gran sommessione, chiedendogli non punto fintamente perdono, se di quello che avea ragionato in comune di tutti i peccatori, parola gli fosse uscita di bocca, onde a lui ne tornasse qualche lievissima offesa: e con ciò mitigato alquanto lui, e i compagni, partironsi. Allora il P. Gaspare si avvide, che questa era impresa da non venirne a capo, se non con un miracolo di qualche straordinario aiuto della divina pietà, e diessi a spargere sopra quel cieco sacerdote

tante lagrime e tante preghiere, che finalmente per merito non meno della mansuetudine in sofferirne le ingiurie, che della carità in domandarne la conversione, il guadagnò, e come lo scandalo in quell'ultimo affronto era stato pubblico, pubblica ancor volle Iddio che fosse la sodisfazione del penitente, e la gloria del suo servo; il quale indi a pochi dì risalito in pergamo, e presente il medesimo sacerdote, entrò con ispirito e zelo apostolico a ridir la medesima verità delle pene d'eterna dannazione, che agli ostinati ne'loro vizj si serbano: e mentre tutto il popolo temeva forte di lui, che non glie ne incontrasse male, e si rivolgevano a mirare in volto quel sacerdote, videro in lui, non colore, non sembiante di sdegno, ma tutto all'opposto, un dirottissimo pianto che gli pioveva dagli occhi, e un singhiozzar di tanto dolore, che mosse a lagrime non solamente gran parte degli uditori, ma nulla meno i compagni che l'aveano spalleggiato, quando si presentò ad ingiuriare il Padre. Sì efficacemente gli avea Iddio tocco il cuore, e aperti gli occhi a conoscere il miserabile stato dell' anima sua, e il peggio risentirsi che avea fatto, contra chi non altro che per vero amore e pietà di lui si era indotto ad avvisarlo. Compiuta la predica, egli innanzi, e appresso i compagni di prima, gli si prostese a' piedi e a lui, e a tutto il popolo ivi presente, proseguendo a piangere, chiese umilmente perdono. Tutta l'anima sua consegnò alle sue mani, e fatta di poi seco una general confessione de' suoi peccati, cacciatesi di casa le amiche, prese forma di vivere conveniente all'obbligo del suo stato. Così giovavano i convertiti a convertire ancor altri, del cui mal vivere spiando, ne facevano consapevole il P. Gaspare, affinchè altresì ad essi porgesse rimedio di salute. Anzi egli medesimo, con quella intrepida libertà che gli dava lo spirito di Dio, che a far risentire, e cambiare in tutt'altro un popolo sì dissoluto, glie l'infuse qual facea di mestieri che fosse, terribile e vemente, protestò non poche volte dal pergamo, che andrebbe per le case, nettandole dall'immondezze della disonestà e dell'avarizia, se punto ve ne trovasse. E fello: chè non v' era timor di pericolo, che dove i più soavi rimedj non profitta-

vano, il ritraesse del metter mano a degl'insoliti e arrischiati. E gli avvenne di sorprendere tutto improvviso alcun male accompagnato, e metterglisi a sedere a canto, fermo di non partirsene, prima che la rea femmina, tutto da vero licenziata, se ne andasse. Con altri poi altre maniere più dolci adoperava, sì come vedeva richiederle la descrizione e l'unico fine che avea della loro emendazione. Così a certi ostinati nel male, e poveri, diè talvolta denari, perchè s'inducessero a confessarsi. Gli bastava di tirarseli a'piedi, e di poter metter la mano dentro delle anime loro, che quantunque insensibili e freddi ci venissero da principio, egli, o per meglio dire lo Spirito Santo in lui, lavorava loro sì efficacemente nel cuore, che con lagrime e sospiri di vera contrizione finivano, e talvolta nel mezzo ripigliavan da capo le confessioni, con poco o niun sentimento incominciate. E il provò a salute dell'anima sua un soldato, pubblico peccatore, e a quel che se ne diceva, vivuto parecchi anni senza niun uso de'Sacramenti. Il P. Gaspare, che lungamente n'era ito in traccia, poichè un dì sel vide entrare in casa, per tutt'altro affare che della sua coscienza, stimò, che Iddio glie l'avesse quivi condotto, e messolo in sua balia e farne quello che da tanto innanzi desiderava. E in verità la venuta fu in buon'ora per l'anima del soldato, che appunto stava su l'andarsene lungi d'Ormuz a un pericoloso fatto d'arme; e se ora qui non aggiustava con Dio i fatti dell'anima sua, portava seco a una mala morte una mala vita. Il Padre dunque, poichè l'ebbe in casa, ne fe'chiuder le porte, e al mal uomo disse, che di quinc'entro non uscirebbe se non confesso, e riconciliato fedelmente con Dio: e seguì appresso a dirgli ragioni possenti a indurvelo, e modi da agevolargli il farlo, avvegnachè d'improvviso. Come volle Iddio, quella violenza non dispiacque al soldato, il quale ben intese ch'ella nasceva d'un vero amore della sua salute; e rendutosi al voler di Dio, e del P. Gaspare, si gittò a'suoi piedi, e fattavi una lunga e dolente confessione, e prosciolto de'suoi peccati, se ne andò, allora quinci, e poco stante da Ormuz alla guerra, dove in battaglia fu ucciso.

18.

Altre conversioni massimamente d'usurai.

Lungo sarebbe a scrivere in particolare, andando per le specie de'vizi più principali, le gloriose vittorie che nel santo nome di Dio egli ebbe di loro, chè quanto alla disonestà, i maritaggi fra quegli che impudicamente viveano, furono a centinaia. A maggior numero le concubine infedeli cacciate; ripigliati e ridotti alla chiesa i figliuoli avuti da esse, e da'lor padri permessi, con estrema empietà, vivere al rito proprio delle madri non cristiane. Al che ottenere, poichè niuna maniera più dolce fu utile, gli convenne usare alquanto d'acerbità, protestando dal pergamo, che se a cui toccava per dovere d'ufficio, non mettea mano a svellere una si intollerabile e dannosa licenza, gli avrebbe in conto di nemici della fede e d'avversari di Cristo, e dal re lor signore e da'tribunali dell'inquisizione ne procurerebbe que'giusti risentimenti che a'sospetti d'eresia e degni del fuoco si debbono. A sterminare le brutali laidezze della carne, che quivi erano in colmo, a cagione de'Mori che non sel recano a coscienza, e a rimettere ne' fanciulli e ne'giovanetti amore dell'onestà cristiana, faticò incredibilmente; ma con frutto degno della fatica: perocchè in tanta abbominazione mise loro i Saracini seminatori di quella pestilenza, che non aveano chi li tribolasse più de'fanciulli, che oltre a mille oltraggi che lor facevano, sfidavangli ezinndio a disputare, e rimproveravano loro con pubblico vitupero le infami lascivie della lor setta. Anzi a'propri padri di qualunque fare o dire men che onesto vedessero in essi, facevano arditamente la correzione, e dove non profittassero, al P. Gaspare li denunziavano. Le canzoni impudiche, che andavano per le bocche d'ognuno, ed erano l'ordinaria musica de'fanciulli e degli scioperati, insopportabili per la bruttezza, tanto, che parve a' maestrato, richiestone dal P. Gaspare, di vietarle con pubblico bando, del tutto si tolsero: nè altro si udiva cantar per le strade, che la corona e le laudi di

Nostra Signora. Delle nimicizie, che fra soldati e cittadini erano sì frequenti, e d'odi invecchiati, bastimi aggiunger ciò ch'era come miracolo a vedere, alle porte della chiesa, mentre v'era maggiore il concorso del popolo ne' dì più solenni, abbracciarsi, e baciarsi con affetto e lagrime quegli che prima si cercavano a morte, rimettendosi gli uni agli altri, anzi gli uni e gli altri d'accordo donando irrevocabilmente a Cristo le ingiurie ricevute: e ciò di così buon cuore, che poscia non v'avea nella città amici sì stretti e sì leali, com' essi. Ben gli diè assai più che fare, il rimuovere da' trafficanti le usure e gl' ingiusti guadagni, e il disporli a restituire il male acquistato. Non lungi dalla città era un celebre luogo, dove tutti i negozianti, al far del dì, si adunavano a contrattare. Chiamasi Bazzar: onde forse alla nostra favella è venuto quel che diciamo Bazzarrare, vocabolo di reo significato fra'mercatanti. Qual che si sia l' origine di cotal nome, giacchè, chi da una e chi da un' altra lingua diversamente il deriva, certo è, che, com' era solito dire il Padre Gaspare, pareva che l'avarizia e gl' inganni del tempio, onde Cristo li cacciò con la frusta, a questa spelonca di ladri, come a luogo di franchigia, tutti insieme fossero rifuggiti. Le sottigliezze che in questa scuola di baratterie si praticavano, per trarne grossi vantaggi, erano tali e tante, che io (siegue egli a dire) quanto più le ripenso e studio, tanto più mi ci avviluppo. Molti dal piccolo capitale di dieci ducati traevano onde campare tutta la vita, perocchè tanti erano i raggiri che ne facevano, sempre multiplicando l'acquisto, che in capo all' anno, da dieci riscotevano cento, restando a nuovi patti viva, come prima, la sorte. Il prestare sopra pegni ad usura, facendo fin dal primo sborso ricorrere i frutti nel capitale, e di tutto formando successivamente un corpo immaginario, che rispondeva al presto, con guadagno sì enorme, che pochi se ne sdebitavano, come fosse traffico innocente, era comune. E abbondavano per ciò i turcimanni e i sensali, che non aveano altro mestiere di che mantenersi, che cotali baratterie. Onde per ciò Ormuz ne andava per tutto l'oriente con nome di piazza universale di tutte

le trufferie del mondo, e dottori dell'usura se ne chiamavano i trafficanti. Ma conciossiacosachè da chi maneggia coscienze di peccatori, s'abbia per impresa di poco meno che disperato riuscimento il ridurre a sobrietà l'ingordigia dell'avere, e molto più il trarle di pugno, per renderli a di cui sono, gli avanzi ingiustamente rapiti: nondimeno potè in ciò tanto la forza dello spirito, con che il Padre Gaspare vi si adoperò, che sembran miracoli gli effetti ch'egli medesimo nè racconta: ed io qui appresso alcuni pochi ne apporterò. Presesi egli dunque a fare dal pergamo una pubblica lezione de'contratti, e proseguilla tre mesi, dichiarando in ciascuna specie particolare quel diritto che v'è, di trarne lecitamente alcun vantaggio: e per conseguente, i termini, fin dove, e non più avanti, può stendersi a giusto titolo il guadagno. E perchè non basta dar lume all'intelletto, con che vegga e discerna ciò che far si dice, se la volontà con aiuto di possenti motivi a farlo non si avvalora, alla lezione speculativa ne soggiungeva sempre una pratica di spirito: e dal peso della ragion naturale, esaminata nella istituzione de'contratti; passando a quello delle ragioni eterne, dell'aver la salute dell'anima per lo primo e principale d'ogni altro interesse, e dello stimare la beatitudine del paradiso, rispetto alle cose della terra; e quel paragone, con che un bene immortale e infinito avanza un piccolissimo e temporale: oltre a ciò della morte, che tutto insieme ci toglie quanto aveamo accomulato, dell' eterna dannazione, con che gl'ingiusti guadagni a sì grande permuta di tormenti si cambiano nell'inferno; tali cose, e con sì gran veemenza di spirito predicava, che più volte avvenne di presentarglisi, finito il ragionamento, uomini a più insieme, e offerirgli, chi cinque, e chi otto, e chi più centinaia di scudi, avuti di mal'acquisto, che per ciò ravveduti restituivano. Altri gli portavano a casa i libri de'conti loro, e riandando insieme ad una ad una le partite, e sommato in fine quanto v'era d'altrui, incontanente il rendevano. Gl'infedeli che si vedevano messe in mano, tanto fuor d'ogni espettazione, grosse somme di denaro per restituzione, stordivano, e magnificavano la legge de'cristiani: e quel ch'è di

maggior maraviglia, ancor'essi intendendo, questo esser debito di legge naturale, s'inducevano a restituire, Insomma gl' incerti, che giunsero alle sole mani del P. Gaspare, in sei mesi, furono da otto migliaia di scudi: indi a poco più tempo, montarono fino a venti mila : de'quali egli non trasse mai un minimo denaro in soccorso dell'estrema sua povertà , ma tutto diè alla confraternita della Misericordia, e questa allo spedale, de'poveri infermi, al sustentamento de' novelli cristiani, alle meretrici convertite in dote , e al riscatto degli schiavi già rinnegati e poscia ravveduti. Fra gli altri, un ricchissimo mercatante il fu a richiedere con gran prieghi, in nome di Gesù Cristo, di prendersi in cura il maneggio di tutto il suo avere, e a sè, alla moglie, a'figliuoli, agli schiavi, assegnare quella poca o molta parte che glie ne paresse, che quanto a ciò, egli era disposto di starsi in tutto al suo volere. Il Padre, sorridendo, se ne spacciò: di che egli dolendosi, e tanto più efficacemente pregandolo , non volle andarsene senza la grazia. Così gli fu necessario riveder da capo, fin da che quegli avea cominciato a trafficare, tutti i conti del suo maneggio , e raggiustarli con la coscienza , prescrivergli nuova forma di vivere in avvenire ; e di tanto in tanto fare insieme con lui nuove giunte e nuovi consigli, perchè il buon uomo, senza cotal direzione, non si ardiva a mettere un sol denaro a guadagno. Di maggior maraviglia fu quello con un altro, niente men facoltoso, gl'intervenne; ed io non ho come più vivamente descriverlo, che con le parole stesse del Padre. Di questi (parla d' alcuni che si fingevano infermi perchè tanti erano i penitenti che dì e notte l'assediavano, che non trovavan luogo da confessarsi) un certo, fattomi chiamare perchè ne udissi la confessione, poichè gli fui in casa, mi si gittò a'piedi, pregandomi, che non l'abbandonassi, e dicendomi, Padre, io dipongo qui a' vostri piedi da una parte tante migliaja di scudi , e ogni altro mio avere, case, navilio, schiavi, e per fino ancora questo mio corpo. Dall'altra vi pongo l'anima mia, e mi sgravo e scarico sopra di voi, se per salvarmi l' anima non farete tutto ciò che stimerete doversi. Smembrare il mio capitale, togliedone come e quanto a voi ne parrà:

sodisfacciasi ad ogni mio dovere, e se a ciò quanto possiedo non basta, paghi questo corpo, e sconti il rimanente in penitenze. Non toglicte ad altrui per dare a me. Voglio essere anzi povero, che perduto. E di questa maniera molti si confessavano con mia gran confusione; e se doveano dieci, volevano render venti. Così egli. Vero è, che, come sempre avviene, fra tanti buoni non ne mancavano de'perversi, a'quali era in maggior pregio il denaro, che l'anima. Ma come oramai le usure erano del tutto diradicate, e per fino i Giudei, a' quali ogni sabato ne predicava, se n'erano la maggior parte distolti, questi, per non esser mostrati a dito come uomini del tutto senz'anima, ancor essi si presentarono al Padre co' loro scartafacci, e glie ne diedero ad esaminare i conti, ma falsificati in accordo col debitore e col notajo che vi teneva mano: onde a leggerne le partite, elle giustamente battevano, nè v'avea che dire: perocchè il prestatore avea finta la somma del capitale tanto maggior del vero, quanti erano gl'interessi, che d'anno in anno ne doveva riscuotere: e con ciò, quella che in fatti era usura, compariva in iscritto prestanza. Ma cotale malizia, non si seppero i ribaldi sottigliare tanto a nasconderla, come a farla: onde venutone il P. Gaspare in cognizione, non rifinò a dirne dal pergamo in vitupero e condannazione, finchè del tutto la sterminasse. E fugli ben d'inesplicabile giubbilo all'anima, il vedere quell'infame Bazar, dove prima i trafficanti si adunavano a far loro baratterie, cambiato in un'accademia, in cui, oltrechè non si entrava da verun cristiano prima d'essere stato presente alla Messa, continuo era il disputar che vi si faceva sopra l'equità e il giusto valore di questo e di quell'altro contratto che fra sè ordivano i mercatanti, e da'sensali si mettevano a partito: e 'dove fosse alcun lieve sospetto d'uscire oltre a'termini del dovere, per grande e sicuro risparmio e guadagno che ne provenisse, si avean per cassi e riprovati. Tolse anche del tutto le vendite, che prima erano sì ordinarie a farsi, di ferro, o d'armi a'Saracini: e prosciolse dalla scomunica in Bulla Coenae innumerabili, che v'erano incorsi: sopra che non avendo i confessori d'Ormuz autorità bastevole a farlo, per fino a quel dì non si aveano re-

cato a coscienza l'assolverli. Similmente, ridusse al grembo della Chiesa, all'ubbidienza del Romano Pontefice, e a penitenza, eretici, scismatci, e rinnegati, de'quali tutti quivi avea gran numero d'ogni nazione, Abissini, Armeni, Giorgiani, Greci, Moscoviti, Russiani, Polacchi, Ungheri, Tedeschi, Italiani, d'ogni maniera Giannizzeri. E trovossi tal dì avere intorno a disputa, sette, e più Luterani, con ben quindici e più grosse eresie alle mani, e tutti guadagnarli a Dio e alla Chiesa romana.

19.

Casi maravigliosi succeduti in peccatori ostinati con salute dell'anima.

Per così rare e numerose conversioni, massimamente di peccatori già cristiani antichi, gran forza avea, non ha dubbio, la virtù e'l zelo di quest'uomo apostolico, e l'efficacia del suo dire, avvalorato dall'esempio della sua vita, ond'era in venerazione di santo. Ma nondimeno l'avervi Iddio stesso non poche volte adoperata la mano con modi oltre all'usato, or ammollendo alle preghiere del Padre, fuor d'ogni speranza, durissimi peccatori, or castigando con orribili flagelli gli ostinati, che non si rendevano, valse incredibilmente a far risentire molti altri, che chiaro vedevano, che Iddio parlava nel suo servo, e operava con lui. Conteronne qui alcuni pochi avvenimenti, più degni di lasciarne memoria. E sia in primo luogo un cavalier portoghese, il quale per la vita che menava tanto pubblicamente dissoluta in disonestà, e in ogni altra maniera di vizj, era il vitupero della nazione. Il P. Gaspare non poteva riprender dal pergamo alcun grave peccato, ch'egli non credesse, che di lui singolarmente si favellasse: onde glie ne voleva il maggior male che a nemico si possa, e come appunto ne scrive il medesimo P. Gaspare, a ferro e fuoco il perseguitava. Nè potè egli, per quantunque adoperasse le più amichevoli e cortesi maniere che usar potesse, incontrandolo, e cercando non poche volte di lui, mai impetrare di condurglisi avanti, per ragionargli alcuna cosa dell'anima e di

Dio: perocchè, come l'odiava, così il fuggiva quanto la morte. Ed era disperata la cura di questo infelice, se il buon Padre non gl'impetrava la medicina dal cielo. Diessi per tanto a digiunare per lui, e ad affliggersi con cilicci e con discipline a sangue, consumando buona parte della notte in piangere e pregare Iddio, che mirasse quell'anima con uno di quegli sguardi della sua pietà, che spezzano i cuori, sopra i quali si voltano. Così durò otto giorni, in capo de'quali ecco improvvisamente, un'ora dopo la mezza notte, in camera del Portoghese, che si giaceva in letto a porte chiuse, il P. Gaspare, con le mani e col volto sì luminoso, che tutta la stanza ne risplendeva: e il sembiante del volto era in bellezza di cosa più che umana. A lato di lui stava un altr'uomo, non si specifica in particolare nè chi, nè in che abito ei si fosse. Così amendue fattisi verso lui, che li mirava con ispavento e maraviglia, e fermatiglisi per contro, cominciò il compagno del Padre a dirgli queste espresse parole, peccatore, perchè non ti confessi tu col P. Gaspare? e addittandogliello, soggiunse, non vedi di che bellezza egli è? Quegli che intanto si vedeva mirar dal Berzeo con un sembiante di volto amabilissimo, si porse fuori del letto per gittargli le braccia al collo, e in un medesimo volle dir parole di grande affetto: ma in quello stante il Padre gli svanì d'avanti, e rimaso sol l'altro, proseguì a dirgli, che il troverebbe nello spedale, apparecchiarsi per dir Messa agl'infermi: e senza altro aggiungere, anch'egli disparve. Una tal grazia ad un uomo sì scellerato com'egli ben sapea d'essere, e tanta benignità nel Padre che avea sì maltrattato, e l'avviso dell'altro, che ben potè essere l'Angelo Custode, o del P. Gaspare, o suo, il lasciarono tanto confuso e dolente de'suoi peccati, che tutto il rimanente della notte non fe'altro che piangere, e chiedere a Dio mercè e perdono delle sue colpe: e ogni momento gli si faceva un anno, aspettando che spuntasse il dì, per adempiere il proponimento d'uscire di quel miserabile stato, in che tanti anni e tanto alla disperata era vivuto. Con ciò, alla prima alba, mandò per un suo servidore pregando il Padre, di venire incontanente a trovarlo. Nè lasciò egli d'andare a lui per grandi-

gia nè per contegno, ma per non dare ad altrui tanto dolente vista di sè, e per isfogare il suo cuore da solo a solo in disparte da ogni altro. Giuntogli a casa il Padre, che non so se nulla sapesse dell' avvenuto, il buon cavaliere incontratolo gli si prostese innanzi, e con più lagrime che parole, in prima gli rendè grazie di quanto avea fatto per salute dell'anima sua, contandogli con molta espression di parole la visione: poscia in atti di grande umiltà gli chiese perdono degli oltraggi che gli avea fatti, mal consigliato dalle sue passioni e da'suoi vizi. Il Padre, abbracciandolo, e con lui anch'egli teneramente piangendo, il confortò a corrispondere con grande animo alla grazia di Dio, che con maniere di straordinaria benivolenza l'invitava a servirlo. Ritirollo per alquanti dì da ogni altro affare mondano, perchè tutto si raccogliesse in alcuni esercizi di spirito, in apparecchio d'una sincera confessione; la quale volle far generale di tutto il tempo della sua vita: e ne seguì mutazion di costumi sì grande, che pareva non un peccatore convertito di fresco, ma un religioso vivuto sempre con incolpabile innocenza: e sopra tutto limosiniere, tanto che fino al dì che il P. Gaspare ne scriveva, aveva dato a'poveri quattromila cinquecento ducati. Non so già dire, se fosse fattura del demonio per ispaventare un altro condotto dal P. Gaspare a miglior vita, o più tosto opera di Dio per raffermarlo ne' buoni proponimenti, una visione di non piccol terrore, che gli si presentò di mezza notte, mentre tutto solo vegghiando, sodisfaceva a certo debito di penitenze. Vide egli entrarsi nella camera a porte serrate certi animalacci, di colore e di forma spaventevole, e tanti in numero, che ogni parte subito se n'empiè, e schiamazzando, e discorrendo su e giù, gli si avventavano come a ghermirlo: sì che il meschino, a cui il cuore diceva, questi esser demoni in apparenza di bestie, dubitava, non sel levassero in corpo e in anima all'inferno: e intanto, tremante da capo a piè, e tutto molle di sudor freddo, metteva altissime strida, e domandava soccorso; nè per ciò quelle bestie restavano di far loro mostre terribili come prima: finchè egli, gittatosi ginocchioni avanti d'una immagine del Salvatore, ardentemente gli si

raccomandò promettendo, se nel campava, di vivere in avvenire tutto altramente di prima. Allora i demoni, con un fracasso, come gli diroccassero tutta la casa in capo, fuggirono chi qua e chi là fuor della camera: ed egli, come fosse risuscitato, ricominciò una vita tanto migliore, che di colà scrivono, che dove prima egli pareva il maggiore scellerato d'Ormuz, poscia era un santo. Queste due che ho raccontate, non furono altro che visioni una di consolazione e l'altra di terrore, per migliorare nell'anima l'uno e l'altro di quegli a cui si mostrarono. Più caro a'due seguenti costò l'ostinarsi contro alle salutevoli ammonizioni del servo di Dio. Amendue erano di professione soldati, amendue di scorrettissima vita, e contra il P. Gaspare sì male animati, che l'un d'essi, di cui in prima scrivo, diceva, per esprimere il gran dispetto in che l'avea, che prima di scontrarsi a ragionar con lui, avrebbe eletto di porsi solo a fronte d'un esercito di nemici: anzi ne pur sofferse di star nel medesimo luogo con lui, tanto gli pareva, che ogni volta che saliva in pergamo a predicare, lui solo si mettesse innanzi come bersaglio, per rimproverargli le sue malvagità. Dunque per liberarsene, e assicurarsi di mai non capitargli davanti, appostata una nave, ch'era di passaggio per l'India, si acconciò col padrone d'essa, egli, e seco una femmina che si godeva: meglio amando d'andare a vivere altrove con minor agio, che quivi starsi a continui rimproveri della sua coscienza. Ma il perverso suo intendimento non gli venne fornito, che Iddio più riguardando alle preghiere che per lui gli porgeva il P. Gaspare, che al demerito della sua ostinazione, ve l'arrestò. Perciocchè appena mise il piè su la nave, maladicendo quella terra che nol lasciava vivere in pace, che incontanente gli si diede il ribrezzo d'una febbre sì furiosa, che, mal suo grado, gli convenne rimettersi in terra. Quivi crescendo il male, il soprappresero terrori e spaventi da forsennato, parendogli ad ogni lieve strepito che sentiva, essergli sopra schiere d'uomini armati, per finirlo a colpi di spada: e se dalla fortezza udiva alcun suono d'artiglieria, ciò ch'era sovente, per rispondere a' saluti delle navi ch'entravano in porto, dava in ismanie terribili, come

lui solo prendessero a ferire. Pena conveniente alla pazzia d'uno, che diceva di temer meno l'incontro d'un esercito, che la vista del P. Berzeo. Così domo alcun tempo, e divenuto per magrezza come un tisico, piacque a Dio mirarlo con occhi di pietà, e rimetterlo in buon senno. Per ciò, datogli intendimento per avvedersi di sè, riconoscendo nel suo castigo il suo peccato, così disfatto com'era, e con indosso la sua febbre, si strascinò davanti al P. Gaspare, e quivi alle sue mani e alla sua carità in tutto rimettendosi, si nettò l'anima con una confession generale, cacciò di casa l'amica, e ricoverata in brieve la sanità, visse da indi in avanti con timor di Dio, e onestà esemplare. Con simile medicina, agra, ma salutevole, risanò Iddio, a'prieghi del P. Gaspare, un capitano, riguardevole per nobiltà, ma rissoso e bestiale, tanto che niuno poteva durarla in pace con lui, ed egli solo manteneva il fuoco di mortali inimicizie in molti, e per ciò era venuto in tant'odio d'ognuno, che non poteva uscire in pubblico, se non accompagnato di molti armati, che gli facessero scudo; altrimenti, come d'un cane arrabbiato, ognuno gli sarebbe stato addosso fin co' sassi per ammazzarlo. Molto fece e disse il P. Gaspare per rimetterlo in accordo con gli offesi: ma non che punto profittasse, che anzi in premio della sua carità ne riportò parole minaccevoli e villane: onde veduto il male di quell'ostinato, incurabile ad ogni altro rimedio, si volse con zelo a Dio, e il pregò d'inviargli per medicina una febbre, che, guastandogli il corpo, il risanasse nell'anima. Appena ebbe finito di chiedere, che fu esaudito: e tal fuoco si accese nelle vene al capitano, che gli sembrava essere nell'inferno. Ma come questo era solamente a fin di mutargli, non di torgli la vita, con esso il male e il timor della morte che si tenea vicina, il prese tanto orror dell'inferno, e tema d' esservi fra poche ore, che così com'era tutto infocato dalla febbre che il coceva, si fe' portare a' piedi del P. Gaspare. Egli con tenerissima carità se l'accolse fra le braccia, e prima curollo nell'anima con una dolorosa confessione che quegli fece, spargendo molte lagrime di pentimento, poscia nel corpo, pregando Iddio di liberarlo

della febbre, poichè già se ne avea quello, perchè gli si era mandata. Ma questa fu la minor parte della mutazione che ne seguì. Quanto prima il capitano potè reggersi in piedi, il P. Gaspare, presolo per la mano, si diè a condurlo senza armi, e senza accompagnamento di verun altro, per tutte le vie della città in cerca de' suoi nemici, casa per casa, e quanti ne trovava, ed erano parecchi, a tutti domandava perdono, pregandoli umilmente di pace; e abbracciandoli e baciandoli, con essi si riconciliava. Spettacolo, che trasse le lagrime a molti, e gli guadagnò l'amore di tutta la città, che tutta gli si era giurata nemica, e il tenevano da molti luoghi in posta per ammazzarlo, sì che altro che occultamente fuggendone non avrebbe potuto campar la vita a molti giorni.

20.

Morti spaventose d'alcuni peccatori ostinati.

Passiamo ora a dire d'alcuni, che Iddio, con doppio e irremissibil castigo, pose in esempio e terrore degli altri, togliendo loro improvvisamente la vita temporale, senza punto di tempo da provvedere all'eterna. Toccò l'infelice sorte in prima ad un famoso vendicatore, uomo contenziosissimo e implacabile: perciò avea di gran nemici, e contra tutti si teneva continuo in arme. Più volte si provò il P. Gaspare a torlo giù di quelle sue fierezze, e indurlo a perdonare; ma col suo dire mai non profittò a niente; onde poichè egli era sì sordo alle salutevoli ammonizioni del suo servo, Iddio vi adoperò quella dei suoi flagelli; e gl'inviò una terribile malattia, che in brieve tempo il portò all'estremo. Il P. Gaspare, immaginando, che a costui, come ad altri, la tribulazione avrebbe dato intelletto per ravvedersi, accorse subito a vistarlo, e con le più efficaci ragioni che usar si potessero in tal bisogno, si adoperò per condurlo a perdonare, e rimettersi in buona pace co'suoi nemici, ora ch'egli era sì da presso a dar conto a Dio di se: così impetrerebbe il perdono delle sue colpe, secondo la fedel promessa

che ne abbiamo nell'Evangelio. A questo dire l'uomo bestiale, mostrandosi annojatissimo, e raccendendosi ne'suoi sdegni, cominciò a dir cose più da pazzo, che da uom di ragione; giurando, che non voleva nè pace nè accordo, ma vendetta e sangue. S'andasse egli con la mal ora, e gli si togliesse d' in su gli occhi, che nol divolgerebbe mai con quelle sue ciance: da far paura alle femmine: e aggiunse, che se Iddio non perdonava a chi non perdona, non si curava di suo perdono, perchè non volea perdonare; ma anzi andare all'inferno con vendetta, che in paradiso con disonore. Allora il sant'uomo, scorto da Dio a conoscere, che compiuta era la malizia di costui, e veggendo con lume profetico quello che in brieve ne dovea seguire, così soggiunse al suo dire, come tu vuoi, così sia. Non verrà il mezzodì di domani, che griderai chiedendo più di cinque volte confessione, e non l'avrai. E così detto partissi: nè seguì altramente di quel che predisse. Il dì appresso, il sorprese un accidente mortale; e sentendosi finire lo spirito, cominciò il miserabile, tardi pentito, a domandar confessione; ma indarno, che in quelle voci mancando, senza niun sacramento morì. Anche più spaventevole fu l'ultimo atto della vita d'un capitano, uomo di pessima condizione, che con pubblico scandalo, da molti anni manteneva alla sua disonestà tre femmine more, e mandavale con quella pompa e corteggio, che se mogli gli fossero state: e pur questo era il meno intollerabile delle sue iniquità, rispetto alle orrende bestemmie che gittava in onta di Dio e de'Santi: e come poco gli paresse essere egli solo in questa parte sì empio, se ne faceva maestro, e insegnava a'soldati nuove forme di bestemmie atrocissime a udire. Così era nella disonestà della carne, un animale, e nell'empietà della lingua, un demonio. Sofferselo Iddio finchè vi fu speranza, che a'santi avvisi del P. Gaspare si ravvedesse: ma poichè convenne a costui passare da Ormuz in Persia ad un fatto d'arme, di che qui appresso dirò, e non, che s'inducesse egli, prima d'andarsene, a racconciar le cose dell'anima sua con Dio, ma ne distolse i soldati che conduceva, avendo il pericolo della guerra e la salute dell'anima sua a niente;

Iddio gli girò sulla testa il colpo: con vendetta tanto più grave, quanto più lunga era stata la pazienza nel sopportarlo. Stava costui nel campo, sano, e in buone forze, più che mai fosse, e facendo, come soleva, mille oltraggi a Dio, con maladizioni e bestemmie da rinnegato: cadde improvvisamente stramazzone in terra, e come fosse morto di folgore, così, senza più dir parola nè far movimento, spirò: e nel medesimo punto il cielo, ch'era serenissimo, tutto intorno si annuvolò, e l'aria si fe' sì scura e caliginosa, che nè pure i vicini si vedevan l'un l'altro. Indi furono tanti e sì orribili i tuoni, le saette, e i turbini di vento che il temporale menò, e il diluvio delle piogge che caddero, che tutti si credettero subissare. Ma usciamo oramai di così funesta materia, raccordando per ultimo tutto insieme in un fascio i castighi, con che Iddio, in riguardo del suo servo, punì severissimamente l'empietà d'un gran numero di soldati. Andavano le cose della cristiana pietà in Ormuz, felicissimamente, e il P. Gaspare, con incomparabile consolazione dell'anima sua, ne coglieva frutti di benedizione, uguali al merito delle sue fatiche. Quando ecco sopravvenire dall'India ducento soldati, mandati a svernar quivi dal governatore D. Garzia Sa: gente la più viziosa e dirotta nel mal fare che mai si vedesse altrove; tal che pareva, che si fosse adunata in essi tutta la feccia della ribalderia soldatesca, per iscolarla in Ormuz. Appena vi furono, che si diedero, l'un peggio dell'altro, a far sua della roba d'ognuno, predando, non solamente rubando, come fosser venuti a far sacco e bottino d'una città vinta per assalto. Le quistioni, gli ammazzamenti tra' cittadini, ed essi, eran continue, le disonestà senza niun risentimento di vergogna, pubbliche e scandalose, e tutto facevano impunitamente, che il capitano della fortezza non si ardiva a prenderla contro di tanti: e ciò maggiormente, perchè non i soli ducento venuti dall'India, ma come il male de'vizi è tanto appiccaticcio, ancor gli altri che quivi erano in guarnigione, a numero di seicento, ammorbati per essi, con essi facevano alle peggiori. Non si può dire l'afflizioni che ne sentiva nell'anima il P. Gaspare, vedendo spiantato, come da

un turbine uscito dell'inferno, quel suo paradiso, che tanto gli era costo a piantarlo. Predicava sovente con ardentissimo zelo, faceva processioni a piè scalzi, egli, e non pochi altri, che avevano sentimento dell'onor di Dio, piangeva innanzi al Crocifisso, e con digiuni, e ciliccio; e grandi penitenze vegghiando le notti intere, il pregava di mettere la sua mano in riparo di quell'estrema rovina. Così fu esaudito, ma a gran costo de'colpevoli: e parve che Iddio stesso gli mettesse su la lingua il modo, con che voleva esaudire i suoi desideri. Imperocchè un dì, fatta con istraordinario spirito una predica, sopra la stima, in che aver si debbono le cose dell'anima, in fine d'essa, tutto infiammato nel volto, e teneramente piangendo, si rivolse a favellar con Dio, dolendosi delle oramai insopportabili iniquità di coloro che aveano cacciata d'Ormuz la quiete, la pietà, e poco men che la religione, che prima della loro venuta vi fioriva: e soggiunse, che toccava al cielo a ristorare i danni che quivi avea fatto l'inferno. Gli autori del male, troppo duri essere a risentirsi alle sue parole, e come animali senza discorso, ragioni eterne non aver in essi polso nè forza. Toccasseli dunque Iddio con la forza de'suoi castighi. Togliesse loro la sanità, la roba, la reputazione, quello che più aveano in pregio: e poichè altramente non intendevano l'acerbità de' supplici, che mal operando meritavano nell' inferno, dal gustar qui alcun piccol saggio dell'ira di Dio, si facessero a intenderlo. Ciò detto con gran veemenza di spirito, si rivolse al popolo, e gli ordinò, che a tal effetto tutti insieme recitassero tre volte il Pater noster e l'Ave Maria. Parve questa ad alcuni, a'quali la coscienza pesava più che agli altri, acerbità di smoderato rigore, e si ardirono fino a farne seco doglienza: quasi Iddio dormisse sopra le cose d'Ormuz, ed egli, stuzzicandolo, il risvegliasse, a prendere la spada in difesa del'onor suo. Il P. Gaspare si discolpò, mostrando loro, che utile era ogni perdita temporale, onde ne seguisse l'acquisto della beatitudine eterna, e che mal non si perdeva il corpo, se con ciò l'anima si guadagnava. Chese temevanodelle sue minacce,in man loro era l'assicurarsi, facendo penitenza, prima che

Iddio li castigasse. Così disse loro: nè essi erano sì materiali delle cose dell'anima, che non l'intendessero; e ne andarono paghi è sodisfatti; ma non perciò si mutarono. Intanto, ecco novelle di Persia, che Monagiam si è ribellata, e messa in mano de'Turchi. Questa era una fortezza del re d'Ormuz, negli stati di terra ferma, custodita a gran gelosia; perchè era ne' confini, e fronteggiava il regno contro alla Persia: e ora, per tradimento de'soldati che la guardavano, si era data a'nemici. Il re per riacquistarla, senza dare indugio al bisogno, accolta la più gente che potè ragunare, mise in arme cinquemila soldati: e i Portoghesi, a'quali il potere e la vicinanza del nemico era di non lieve pericolo per Ormuz, v'aggiunsero in aiuto ducento soldati: quegli appunto, che, venuti dall'India, svernavano: poscia altri ducento per rinforzo, gente ancor essa poco migliore de'primi. Or mentre si apparecchiavano alla marciata, il P. Gaspare, a cui lo spirito di Dio diceva, che quegl'infelici andavano a pagare i debiti delle tante loro ribalderie, con incredibile carità si adoperava a persuader loro, che qui, dove aveano confessore, si nettassero l'anima dalle colpe. Iddio desse loro vittoria, e vivi e sani li riconducesse: ma se non gli era in piacere di farlo, chi udirebbe colà le confessioni de moribondi, se non v'avrebbono sacerdote? Mirassero, che andavano a sforzare una fortezza di traditori, che con la disperazione farebbono costar caro la vittoria, se pur l'avessero. Così diceva egli, ma con che pro? Sembra miracolo a dire, che di quattrocento ch'erano in tutto, pochi più di venti si confessassero. Degli altri, chi lo scherniva, chi con una pazza baldanza, come andassero non a combattere, ma a trionfare, spregiando il pericolo, per parere animosi, ricusarono, come segno di codardia, il confessarsi. Tanto più sicuramente rifece di loro il P. Gaspare presagio di perdizione: e il significò chiaramente a D. Pantaleone Sa, nipote del governatore dell'India, e conduttore de'quattrocento soldati; quando, prima di mettersi in cammino, venne a pregarlo della sua benedizione, e gli predisse lo scempio ch'egli vedrebbe de'suoi. E pure intanto non lasciava di porgere a Dio per essi preghiere, di

far processioni, e d'affliggersi con pubbliche penitenze. Giunto l'esercito a Monagiàm, e strettovisi intorno ad assedio, que'd'entro, già ben forniti alla difesa, non solo li ricevettero francamente, aspettandoli all' assalto, ma con aiuti che di fuori aveano accolti, usciti a campeggiare con loro, quante volte gli affrontarono, sempre li ruppero: ne uccisero molti: e gli altri misero in isconfitta: sì fattamente, che quegli che menando tanto orgoglio, e si balzandosi erano iti alla battaglia, poscia non curando punto di mantenere l'onor del campo, per non poter meglio, si ritirarono dall'impresa. Ma questo non fu il colpo del flagello di Dio, ma un pestilenzioso morbo, che si appiccò nel campo, e in poco spazio tolse di vita quarantacinque soldati europei, senza Sacramenti, senza verun conforto per l'anima, senza nè pur chi desse loro il sepolcro delle bestie, come che pur da bestie fossero morti. Gli altri alla rinfusa, sparsi per le campagne, dovunque il male toglieva loro le ultime forze da più reggersi in piè, davano di sè una vista di somma compassione. E allora finalmente ravvedutisi, benchè tardi, gridavan tutti chiamando il loro buon Padre, conosciuto sol quando n'eran da lungi, e per chiamarlo, non potevano averlo. Non sarebbe già egli mancato a quell'estremo bisogno di tanti, che, senza lui, nell'anima e nel corpo perivano; e al giungere che ne fecero gli avvisi in Ormuz, ne pianse inconsolabilmente, e raddoppiò l'affliggersi che faceva per essi con istraordimarie penitenze. Ma altro non poteva, perocchè dal precetto che avea da S. Francesco Saverio, di non metter piè fuori dell'isola, più avanti non gli era conceduto. Non istette però gran tempo ad averseli in Ormuz: perocchè non rallentando punto la mortalità, e non avendo i meschini non che altro agio da infermi, ma nè pur letto dove stendersi, a barcate di molti insieme si ricondussero alla città. Quivi fu un nuovo spettacolo di compassione; perocchè andando il sant'uomo co' suoi divoti a riceverli al lito, essi in vederlo, alzavano quanto potevan le voci, interrotte da singhiozzi e da dirottissimo pianto, e chiamandolo padre, e gridando misericordia, gli facevano croce delle braccia, volevano essere diposti a' suoi

piedi, e quivi subito confessarsi, dicendo, che non si curavano di morire, ora che morivano nelle sue mani. Ma, come eran tanti, e la maggior parte all' ultimo della vita (sì che in trapasso di pochi giorni ne morì un centinajo), egli non poteva esser per tutto al bisogno di ciascuno, onde chiamò in soccorso i cinque sacerdoti ch'erano in Ormuz, ed essi volentieri si offersero ad aiutarlo. Ma non vi fu, per miracolo, un solo, che volesse confessarsi da essi: nè perchè egli loro dicesse, che in quell'estremo tutti i sacerdoti aveano ugual podestà per assolverli; potè indurne veruno, sì reo era il concetto che avean di loro: e ve ne fu de' sì malamente accecati, che anzi si vollero perdere, morendo privi di confessione, che farsi udire da loro. Qual per ciò fosse il risentimento di que' sacerdoti, non si può esporre più fedelmente, che con le proprie parole del medesimo P. Berzeo. Il nemico d'ogni bene, che mai non dorme (dice egli), colse tempo e modo da seminare, come sempre suole, la sua zizzania. Perciocchè quando i preti di qua videro il gran concorso alle confessioni e ad altre opere di pietà, cominciarono a querelarsi di me acerbamente, dicendo, che io per niun conto dovea udire in confessione i loro figliuoli spirituali, o che almeno dovea valermi anche di loro, che pur s'erano offerti ad ajutarmi. Io non m'ardii a scoprirli la cagione, ond' era, che niun volesse confessarsi da essi, e che anzi s'eleggessero di morire senza i Sacramenti, per di sì mala vita gli aveano. Ma Cristo prese egli a discolparmi. Perocchè recatisi un dì insieme a consiglio, e cercando la cagione di ciò, alla fine da sè stessi conchiusero, che questo altronde non procedeva, che dalla grazia dello Spirito santo, che Iddio comunicava alla Compagnia, per bene adoperarsi in cotal ministero; e con ciò se n'andarono consolati, e da quell'ora ci ebbero in maggior riverenza che prima. Tuttociò io ebbi di bocca del loro vicario. Così appunto egli. Non gli mancarono per ristoramento de'corpi gran sussidi de' divoti, talchè la sua camera, com'egli pur dice, pareva un fondaco di conserve, di confezioni, e di somiglianti altre delizie: tante glie ne venivano. Oltre che impetrò dal capitano, che si dessero a'soldati in-

fermi le paghe loro dovute; onde non poco si ristorarono. Ma al bisogno dell'anime era solo : per ciò dove in un medesimo tempo non poteva essere al servigio di molti suppliva col non ritirarsi mai nè dì nè notte a prender riposo, e passando i due giorni interi senza prender nulla di cibo. I più pericolosi erano i più aiutati: nè mai si rendè a'prieghi del capitano, e d'altri cavalieri, che il mandavano a richiedere di visitare infermi e feriti nobili, ma de'quali la necessità non era tanto all' estremo. Troppo v'aveva che fare co'moribondi : e non poche volte gli avvenne, di trovarsi fra mezzo a due , udendo le confessione dell'uno, e nel medesimo tempo confortando l'altro nell'ultime agonie della morte. E perchè tanti eran quegli, che a sè il chiamavano, in appressarsi ad alcuno, l'afferravano per la mano, tenendolo quanto il più potevano strettamente, acciocchè non se ne dipartisse: e pur convenendogli ire ad altri, ch'erano su lo spirare, quegli piangendo e gridando, se ne lagnavano. In tante e sì continue fatiche e patimenti, sembra opera di virtù più che naturali,ch'egli campasse la vita. Ma ben per altra cagione fu vicinissimo a perderla, e se Iddio non riparava al pericolo, era morto. Un soldato infermo, o per farnetico, e per impazienza del male, levatosi a mezza notte, diè di mano alla sua spada, e sguainatala, voleva darsela per mezzo il petto; e morire. Accorse il P. Gaspare per vietargli quel colpo, e torgli l'arme di mano, di che l'infermo infuriato, con gagliardia più che da moribondo com'era, rivoltosi contra lui , l'afferrò nella gola, e sì forte il premette stringendolo, che a poco più l' affogava. Gl'infermi gridavano a gran voci , chiamando alcun de'serventi in soccorso, perchè essi non erano in forza da rizzarsi a difenderlo. Ma Cristo , dice il P. Gaspare, me ne campò: e l'infermo poco stante morì. Giudicai che il demonio allora volesse finirmi: ma chi mi difendeva da lui, potè a salvarmi più che non egli ad offendermi. In cotali fatiche di curar le anime e i corpi di quella miserabile soldatesca, e di seppellire i cadaveri de'trapassati, durato un mese intero, tutto si rivolse a pregar Dio, di rendere al re d'Ormuz la fortezza di Managiàm, e a'Portoghesi la

sicurezza, la pace, l'onore di quella vittoria. A tal fine ripigliò le processioni a una divota cappella di N. Signora, un miglio e mezzo lontano dalla città, e v'intervenivano tutti a piè scalzi, i sacerdoti con torchi accesi in mano, i fanciulli, gli schiavi, le schiave con ordine, e gran numero de' cristiani, e fra essi cinquanta che si disciplinavano. Il Padre, a certi passi fermandosi, ragionava alcuna cosa di Dio, con tanto fervore, che tutti insieme gridavano ad alte voci misericordia, con gran commozione e pianto del popolo. Giunsero in cielo quelle preghiere, e quelle lagrime furono esaudite: sì che quando, secondo le ragioni umane, men che mai aspettar si dovevano, vennero messi ad Ormuz, con avviso, la fortezza di Monagiàm, senza sangue, e poco meno che senza contrasto, vinta non si sa come, esser tornata alla primiera divozione del re: onde parve, che il perdersi fosse solamente ad effetto di purgare Ormuz dalla feccia di quella soldatesca, nella quale si contavan non pochi, che, fuggiti da monisterj, eran venuti d'Europa all'India, sotto abito di soldati, a menar vita da apostati. Nè questa fu l'unica occasione che al P. Gaspare si porgesse, di mostrar la finezza della sua carità, superiore ad ogni pericolo, e possente a farlo dimenticar di sè, per soccorrere, a'bisogni del popolo, travagliato da malattie universali. Niente meno operò un' altra volta che Iddio fe'sentire in Ormuz il flagello d' un terribile morbo, cagionato da stemperatissimi caldi, che vi fecero una state, e furono febbri pestilenziose, che finivano in letargo; onde tanto più sollecita conveniva che fosse la carità del Padre in sovvenire a'bisogni dell'anime, quanto il male era più universale, e l'accorrere punto tardi alla confession degl'infermi, per lo sonno mortale in che davano, tornerebbe inutile. Aggiungasi, che anche allora egli si trovò solo a portar tutto il peso delle fatiche, perocchè uno de' sacerdoti morì, tutti gli altri erano infermi, e gli convenne, per giunta, supplire in vece del vicario, ciò che a quel pubblico ufficio si appartiene.

fedeli, dovunque a lui meglio fosse paruto d'inviarlo. Avvennegli una volta di trovare un giovinaccio, che giocando in partita, e faliendogli la ventura de'dadi, bestemmiava alla disperata. Il sant'uomo, accostatoglisi, nel riprese, con tanta forza di spirito, che quegli, quasi repente tramutato in un altro, gli si prostese a'piedi, e per la pietà di Dio, con lagrime il pregò di trarlo fuori del secolo, dove si vedeva perduto nell'anima, e prenderlo a vivere e morir seco: e con ciò seguitollo, nè mai più gli si tolse da presso. Fin da Mascate, che dicemmo essere nella costa marittima dell'Arabia Felice, un certo, che quando il P. Gaspare passò per colà, fu da lui convertito, gli scrisse ad Ormuz, offrendosi a vivere e morir con lui abbruciato vivo sopra una graticola; e in pegno di quel suo proponimento, gli metteva in mano, per farne limosina a'poveri, oltre a tutto il suo avere in mobili, ch'era grande, mille scudi in denari. Nè di minor maraviglia fu un vecchio di settanta anni, che confessatosi una volta col Padre, e gustato un poco della dolcezza dello spirito di Dio, ch'era in lui, mai più non volle partirsene; e preso dalla moglie e da'figliuoli licenza, quivi si stette in casa col suo santo maestro, dicendo, che lontano da lui non trovava quiete nè contentezza. Seguivalo dovunque andasse, e con gran pazienza l'attendeva alle porte delle case dove entrava a confessare e visitar gli ammalati, e sperava d'accompagnarlo fino al Giappone, e vivere con lui, tanto che avesse grazia d'esser martirizzato con lui. Tutti questi, e altri, de'quali non abbiamo più distinta memoria, viveano insieme nel nuovo collegio di S. Paolo, cominciato, come dicemmo, nel romitaggio di quel Paolo Giogne che il P. Gaspare convertì: e il tenore della lor vita, era, che un di loro la mattina, un'ora avanti alla levata del sole, si rizzava a svegliare i compagni, indi tutti insieme si raccoglievano a meditare: poscia udivan Messa, e quella finita, prendevano una lezione di lettere fino a un'ora avanti il meriggio. Seguitava il desinare, e dietro a quello l'esame della coscienza: indi a poco la scuola, per sin presso a sera, e la cena: finita la quale tutti insieme cantavano le litanie, e passavano un'altr'ora in

meditazione: rifacevan l'esame della coscienza, e s'andavano a dormire. Ogni venerdì si adunavano in chiesa a fare la disciplina, in memoria della passione di Cristo. La domenica, e le feste con titolo di ricreazione, stavan la notte insieme un'ora in ragionamenti di spirito, massimamente sopra la pratica di vincere le tentazioni. Le mortificazioni private eran continue, e le pubbliche molto soventi: andare accattando per la città, servire agl' infermi nello spedale, predicare a' Saracini, e somiglianti. In somma si allevavano per lo martirio, ch'era il comun desiderio di tutti: e quindi il continuo pregar che facevano il Padre, di mandarli a predicare in Arabia, in Persia, in Etiopia, per quivi guadagnare anime a Dio, e dar la vita in servigio della fede. E non eran fervori vani, e da non fidarsene, quali comunemente avviene che siano que' de'novizj, che sfogano i loro affetti, immaginando essere in mezzo degl' idolatri, a' quali dentro di sè medesimi predicano, e o li convertono, o fra i maggiori strazj del mondo muojono martiri: generosamente, perchè ne sono lontani, e tutto passa, e finisce in fantasia. Questi del P. Gaspare, ritornavano spesse volte a casa giubbilanti, perchè erano stati lapidati e feriti da'Mori, e mille oltraggi aveano riportati dal predicare a' Giudei e agl' idolatri. *Sed quis nos separabit a charitate Christi*? (soggiunge egli contandolo). Certamente, io non pruovo cosa, che più ci mantenga e ci conforti, che il desiderio di patire per Cristo, e il vederci ogni dì la morte innanzi agli occhi. Intanto, prima ch'egli ammettesse alcuno a viver fra'nostri, ne faceva il saggio con lunghi e grandi esperimenti, per assicurare non meno essi d'avere a durar nella Compagnia fino alla morte, che la Compagnia d'aver in essi uomini di quello spirito, e virtù che a tal vocazione è dovuta. Nel qual proposito, degne di serbarne a pro nostro memoria sono alcune particelle della risposta ch'egli inviò a quel fervente novizio, che, come poco avanti dicemmo, il mandò con lettera a pregare fin da Mascate, di chiamarlo a sè, e concedergli l'abito della Compagnia. Io vi consiglio, dice, poichè me ne richiedete, che mettiate senza indugio in esecuzione ciò che lo

Spirito santo vi spira: imperocchè egli non inganna veruno, ma ognuno conduce all'eterna salute per quelle vie che Iddio gli ha destinate. E nel vero per gran cose egli vi chiama all'istituto della Compagnia: e ben merita, che per ciò abbandoniate eziandio tutto il mondo, se fosse vostro. Mi dite poi, che bramate seguirmi fino a morir meco, bisognando, arrostito sopra una graticola. Questo in genere di desiderj, è gran fervore: non so già come di poi risponderebbe il fatto. Gran differenza è fra la croce di Cristo dipinta nell'immaginazione, e la vera nel martirio. I giardini e gli arbori piacciono ad ognuno, quando in tempo di primavera e d'estate son pieni e carichi di fiori e di frutti: ma non così nell'aspra stagione del verno, quando conviene faticarvi intorno per coltivarli. Non altrimenti nelle cose di Dio. Il mondo, considerandone il bello e l'ammirabile che hanno, agevolmente s'induce a desiderarle; ma a procacciarlesi non ha cuore: chè la croce di Cristo gli par troppo gravosa a portare. Che se egli medesimo vi gemè, e vi cadde sotto il peso nelle piazze di Gerusalemme, che possiam noi presumere di noi medesimi in questa valle di miserie? I tormenti de' martiri, considerandoli in essi, ci piacciono, ma se fossimo avanti a'tiranni, dov'essi li sopportarono, ci riuscirebbono molto acerbi. Imperocchè allora sono presenti la fame, la sete, le ignominie, gli oltraggi, la nudità, gli scherni, la povertà, le percosse, e la morte stessa, sì come disse il Profeta: *Propter te mortificamur tota die, aestimati sumus sicut oves occisionis*, la cui morte da niuno si stima. Per ciò, prima che voi dallo stato in che siete, passiate a quest'altro immutabile e perpetuo, usate prudentemente il consiglio, pesando il bene e il male dell'una e dell'altra parte, acciocchè di poi incominciato che abbiate, niuna cosa vi spaventi e ve ne ritragga. Considerate attentamente, quello che della nostra Compagnia vi soggiungerò, onde poi non abbiate a lamentarvi, ch'io v'abbia ingannato. (Espostagli stesamente la sustanza e la perfezione e de'tre voti religiosi, soggiunge): voi sapete quali sieno qui le fatiche e le opere della nostra Compagnia. Il primo e l'ultimo fra noi, tutti siamo uguali.

Chi mi vuole esser compagno, ha a sofferire nè più nè meno di me. *Non est discipulus super magistrum.* Ma acciocchè tante fatiche dal vostro buon proponimento non vi ritirino, io vi conforterò con quel medesimo con che Iddio fa che noi punto non le sentiamo. Ancor noi siamo uomini deboli come voi: perciò fatevi cuore, che egli, che con tutti è possente e benigno, a voi altresì somministrerà le medesime forze che a noi dà per perseverare. Primieramente dunque, per dimenticarci affatto delle nostre sceleratezze, e de' gusti che vi provammo, ci mettiamo avanti gli occhi la sconsolata morte che fanno i peccatori: indi lo stretto conto che abbiamo a dare a Dio di noi nel tremendo giudicio; e le pene con che si pagano i peccati. Poi ci torniamo spesso alla memoria l'esempio di Cristo, degli Apostoli, de'martiri, e del rimanente de'Santi, per imitarli con grande animo fino alla morte: essendo onore de'servidori seguire il lor padrone, e delle creature, il loro Creatore. E che può egli voler di più un cristiano, che, accompagnar Cristo fino alla croce e alla morte! *Quis nos separabit a charitate Christi?* Nè fame, nè sete, nè fatica, nè morte. Terzo, consideriamo la gloria de Santi, e la nostra, che non è altro che Iddio: vederlo e amarlo in compagnia degli Angioli, dove gli occhi si sazieranno veggendo, e gli orecchi udendo, e la lingua parlando, e la mente intendendolo, e la memoria ricordandosene, e la volontà amandolo, e finalmente ogni senso, nel diletto suo proprio, s'appagherà. Ivi avremo vita, che mai non manca, sanità non suggetta a malattia, ricchezze senza timore di povertà, sazietà senza fame, è gloria senza fastidio: perchè Iddio che vi possederemo, è in tutto ogni cosa, si come senza lui ogni cosa è nulla. Sventurato chi il perde: beato chi il possiede in eterno: amen. Con ciò dunque vedete onde sia, che noi punto non ci curiamo del mondo, e desideriamo morire per riposarci in Cristo: abbominiamo ogni altra cosa fuorchè servirlo, che è quel solo di che ci gloriamo. Nella povertà siamo ricchissimi: perciocchè a chi ha in lui ogni bene, che manca? Non abbiam nulla, e possediam tutto, cioè Iddio creatore

del tutto. Nella cattività dell'ubbidienza, siam più liberi di quanti vivono al mondo, perocchè viviamo ad arbitrio nostro, mentre viviamo all' arbitrio di Dio, che è quel solo che noi vogliamo. Con la carità, siamo amati da ognuno, perocchè per essa traluce e compare un non so chè del divino. Gli Angioli ci vogliono per compagni, e i servi di Dio per fratelli. Tutti poi amiamo: e prima Dio, poi i prossimi, ma non altrimenti, che in Dio. Grandi e frequenti sono fra noi gli esempi d'ogni virtù, che fra le croci e le fatiche si nascondono; tali, che se il mondo li conoscesse, non avrebbe chi degnasse di seguitarlo. E dopo alquante altre cose dello stesso tenore): se con queste leggi, dice, vi offerite ad essermi compagno, mi costringete a non vi rifiutare, anzi a ricevervi con molti abbracciamenti per compagno nelle fatiche e di poi nella gloria eterna, con quel Signore che niuno ributta dalle sue braccia aperte e distese sopra il legno della croce. Iddio, che col suo spirito v'ha illuminato egli ancora vi guidi per la via della verità, e vi stabilisca in perpetuo. Amen. Tal era lo spirito di perfezione, che il P. Gaspare richiedeva da quegli che gli si offerivano a vivere nell'istituto della Compagnia.

22.

Virtù singolare del Padre Gaspare novizio e secolare.

E nel vero come si è potuto scorgere da quello che di lui abbiamo scritto fin qui, e da quello che ne rimane a scrivere si potrà più chiaramente comprendere, non era il suo vivere punto diverso dal suo insegnare: anzi se la modestia e l'umiltà glie l'avessero comportato, poteva ristringere tutte le regole sopraddette in questa sola, di vivere come lui, che sarebbe stato altrettanto che dire, in sommo grado d'ogni religiosa perfezione. E non cominciò egli già solo allora che, inviato de'superiori all'India, ebbe necessità di procacciarsi virtù, quanta è di bisogno avere per degnamente adoperarsi in quell' apostolica vocazione. Ma sin da quando egli vestì l'abito della Compagnia,

del tutto si spogliò d'ogni affetto del mondo, e d'ogni amore di sè medesimo. E ne diè segno particolare allora, che venuto il P. Simone Rodriguez da Lisbona a Coimbra, per visitare, e raccendere nello spirito, come spesso soleva, quella gioventù nostra che quivi a gran numero s'allevava, richiedendo i fratelli novizi di fare alcuna offerta al bambino Gesù nella solennità del santo Natale che si approssimava, e massimamente a prendere nella Compagnia qualunque stato, o di laico, o di studente gli fosse da'superiori assegnato (perciocchè allora quasi tutti si accettavano senza determinazione all'una più cha all'altro, e chiamavansi indifferenti), egli scrisse, e offerse a Cristo bambino, e al P. Simone, la seguente donazione di sè: io non son venuto alla religione per esser servito, nè per cercarvi delizie, ma solo Gesù Cristo Crocifisso, per seguirlo in santa povertà, castità, e ubbidienza, come da prima promisi. Per tanto dico, e ne fo voto, di mettermi affatto nelle mani di V. R. per dover essere ora e in perpetuo coadjutore de'Padri professi della Compagnia di Gesù, o sia per cuciniere, o per iscopatore, o per comperatore, o per messo a piedi, portando lettere e dispacci per mare e per terra a qualunque parte del mondo, dove m'invieranno, per maggior gloria di Dio; sia a paese di cristiani, o di Mori, o di Turchi, o di gentili, o d'eretici. Similmente in nome di Gesù Cristo, mi pongo liberamente nelle mani di V. R., e di qualunque altro della Compagnia, per ubbidire e servire agl'infermi in qualsivoglia ufficio, o sia in casa, o di fuori, e a qualsivoglia sorte d'infermi, per gloria del Signore, senza niuna eccezione: a'lebbrosi, agli appestati, a' tocchi dal canchero, o da qualunque altro morbo contagioso. Ancora m'offerisco ad ogni peregrinazione, e ad ogni paese per lontano che sia: all'India, all'Etiopia, alla Ghinea: vestito poveramente, patendo fame e sete, freddo e caldo, piogge e nevi: e a qualunque altro bisogno, come ne parrà meglio a V. R., o a qualunque altro starà in suo luogo. Non desidero d'esser professo, nè d'aver desiderio d'esserlo: salva sempre la volontà di Cristo Nostro Signore, e di V. R., se altro non le parrà comandarmi. Tutte queste cose prometto davanti a No-

stro Signore e alla gloriosa Vergine sua Madre, e fo voto d'osservarle per sempre, il più perfettamente che mi sarà possibile a fare: e desidero, che questo mio voto abbia la medesima forza, come se fosse voto solenne. Per tanto, supplico a tutti i Santi del cielo, che m' impetrino da Dio grazia e virtù per adempirlo fino alla morte, e morte di croce, sì perfettamente come desidero. E così disposto, mi pongo nelle mani di V. R., non altrimenti che in quelle di Cristo, perchè faccia di me come le parrà convenire a gloria di Dio, a cui desidero perpetuamente servire. Così egli, Ma la sua umiltà non tolse il luogo al suo merito: chè Iddio, e i superiori suoi, dall'infimo grado, dov' egli s'era posto, il fecero salire al più sublime della professione di quattro voti, inviatagli da S. Ignazio a'ventotto di giugno, l'anno 1553.: e ciò in maniera particolare: chè dove cinque o sei altri rimetteva all'arbitrio di S. Francesco Saverio, solo il P. Gaspare espresse nominatamente. Vero è, che la lettera del S. Patriarca nol trovò vivo: onde quella nuova testimonianza del suo merito, servì solo a coronar dopo morte e far più illustre la memoria delle sue virtù. Sì alti dunque erano i principj della religiosa perfezione nel P. Gaspare, ancor novizio di pochi mesi. Effetto singolarissimo degli Esercizj spirituali di S. Ignazio, che tanto l'infiammaron di Dio, che gli seccaron nel cuore ogni radice di quell'amore di noi medesimi, che in sì pochi che professano vita spirituale si truova mortificato; ma del tutto morto, solo in pochissimi, cioè in veramente Santi. Non niego già, ch' egli non portasse in religione qualche buon principio di virtù, eziandio non ordinaria, e da ammirarsi in un giovane secolare: di che se ho a dar qui qualche saggio, ciò sia quel che gl' intervenne in Lisbona col suo padrone, D. Sebastiano Morales. Parve un dì a quest' uomo, che Gaspare in non so che trascurasse il suo servigio, e nel pagò troppo oltre ad ogni termine di dovere: perocchè trasportato da una vemente collera, non solo il caricò di grandi ingiure, ma dato di piglio a un bastone, con esso il battè finchè ne fu sazio. Il buon Gaspare, alle ingiurie e alle percosse si stette senza far segno d'alterazione d'animo, nè dir parola

di scosa, non che di sdegno. Poscia ad alquante ore, quando vide il padrone già del tutto composto e rasserenato, gli si presentò avanti, con in mano il medesimo bastone, con che l'avea percosso, e offerendoglielo, Signore (gli disse, con ugual modestia e franchezza) eccovi ora il bastone, prendetelo, e dove io vi paja colpevole, mentre siete tranquillo d'animo e padrone di voi medesimo, con esso a vostro piacere mi castigate: chè non sono io di quegli, che vogliano il fallo, e non la correzione. Solo vi priego, che quando in avvenire avrete a castigar servidori, vi consigliate con la ragione, non v'abbandoniate allo sdegno, acciocchè la vostra correzione non sia più colpevole, che la colpa stessa che correggete. Così disse egli: di che il padrone rimase non men confuso, che ravveduto.

23.

E' chiamato al Giappone da S. Francesco Saverio e dopo gran contrasti parte d'Ormuz.

Correva già il terzo anno delle fatiche del P. Gaspare in Ormuz, dove, benchè fosse tutto inteso a coltivare quell'angusto e sterile campo, non altrimenti, che se mai non avesse a partirsene, o quivi avesse in compendio tutto il mondo, nondimeno il suo cuore sospirava ogni ora al Giappone e alla Cina, dove S. Francesco Saverio gli promise condurlo, e sperava ritrovarvi il martirio: e glie ne arrivò finalmente la tanto desiderata licenza, o per meglio dire, precetto, chè con espresso precetto il S. Apostolo vel chiamò, scrivendogli da Cangòscima nel Giappone, il novembre del 1549. in questo tenore: consapevole de' vostri desiderj, e del vostro zelo in ajuto dell'anime, e particolarmente, della prontezza vostra a passare a questi regni del Giappone, per dilatarvi la santa fede, mi persuado, che altresì abbiate quelle virtù, e in particolare quell'umiltà che si richiede a porre in esecuzione quanto desiderate. Per ciò a maggior vostro merito, in virtù di santa ubbidienza, comando a voi, P. Gaspare, Baldassar Gago, e Diego Carvaglio, che se

le forze corporali a tanto vi reggono, veniate tutti e tre al Giappone, verso dove io sarò, che, piacendo a Dio, sarà in Meaco. E voi Baldassar Gago e Diego Carvaglio, ubbidirete nel viaggio al P. Gaspare, dalla cui prudenza e modestia mi confido che sarete governati come si conviene. E perciocchè della vostra venuta non dubito, conoscendo la santa prontezza della volontà e dell'animo vostro all'ubbidire e ad offerire le vostre vite in sacrificio, per amor di quel Signore che prima diede la sua per noi, altro non aggiugo, se non che v'aspetto, con grande speranza, che abbiamo a rivederci, così piacendo a Dio. Il giubbilo che per cotal nuova sentì il P. Gaspare, i rendimenti di grazie a Dio, i nuovi desiderj che gli si racceser nel cuore, di fare e di patire in servigio della Chiesa, e in ajuto di quella innumerabile gentilità, cose degne d'una sì alta vocazione, furono pari all'ardentissima brama che da tanto tempo ne avea. Scrisse in Europa a'suoi fratelli della Compagnia, pregandoli a benedir seco Iddio: e come quanto avea fino a quel dì operato in Ormuz, fosse piccolo apparecchiamento per la grande impresa a che il Saverio il destinava, si diè a nuovi esercizj delle più eccellenti virtù che da un ministro evangelico in così ardue imprese si adoprino, aspettando intanto, che si aprisse il mare per navigare all'India, che è di sei in sei mesi. Ma ben diversi furono i sentimenti della città, poichè si riseppe la perdita che in brieve aveano a fare del loro padre e maestro. E benchè non pochi ne facessero grandi allegrezze, sperando, che loro avesse a toccare la sorte di seguitarlo al Giappone, di che già gran tempo era che ardentemente il pregavano, nondimeno la maggior parte non sapeva indursi a sentirne fiato: e in su questo, soprappresе accidente, che apportò al P. Gaspare non piccol travaglio, col dubbio in che gli pose la partenza d'Ormuz. Ciò fu il giungere che colà fece D. Antonio Norogna, con un'armata marittima d'oltre a duemila soldati, che da Goa venivano in danno de'Saracini, dovunque cadesse lor meglio in concio d'assalirli nella costa dell'Arabia, dentro al seno. Il P. Gaspare, mentre si apprestavano alla partenza, per cui abbisognaron due mesi, cinquecento, in quin-

dici giorni ne confessò, e poscia il rimanente. Nè fu quella fatica che poco gli costasse: perocchè in tutto quello spazio di due mesi, appena ebbe due ore da riposarsi la notte, e un quarticello, da prendere, solo ogni terzo dì, tanto di cibo che bastasse a mantenerlo in vita. Il pericolo fu avvicinandosi la partenza: perocchè il Noragna, i capitani, e tutta la soldatesca di quell'armata, eran sì fermi di volerlo compagno a qualunque impresa tentassero, che protestavano, senza lui, mai non si condurrebbono a partirsi. Così richiedersi al servigio di Dio e del re, a'quali egli avrebbe a dar conto di sè, dove in cosa di tanto affare lor si negasse. Nè gli giovò mostrar che fe'loro le lettere, che gli denunziavano sotto precetto navigare al Giappone; perchè essi, interpretando il volere del S. Padre Francesco, dicevano, che s'egli fosse qui, disporrebbe di lui, come la presente necessità richiedeva: e se ne stesse al parere d'uomini di coscienza e dotti, affinchè a lui non rimanesse perplessità, non che dubbio di contraffare al debito dell'ubbidienza, seguendoli. Cotali uomini di coscienza e dotti, furono il chericato della città, e certi altri, che, ragunati a consiglio, e messe a riscontro le ragioni dell'una parte e dell'altra, giudicarono, il P. Gaspare dovere, senza averne ombra di scrupolo, rendersi in tutto alla volontà del Norogna, e passar con l'armata alle imprese di quella guerra. Il che denunziatogli, e in un medesimo, che se pur tuttavia seguisse a mostrarsi restio, vel condurrebbono a forza; egli per ovviar quel disordine, non potendo altro, a'loro desiderj si rendè: ma non sì fattamente, che intanto non si voltasse a Dio, con quel più che valevano le sue preghiere e le sue lagrime, rinnovando innanzi a lui, sì com'egli scrive il voto dell'ubbidienza, e dicendogli con estrema afflizione dell'animo. *Domine, vim patior, responde pro me.* E certo Iddio vi pose manifestamente la mano: perocchè mentre l'armata era su l'inviarsi, infermò di febbre acuta, e di sì forti dolori, che in pochi dì si condusse a punto di morte, e i medici affatto ne disperarono. Così anche il Norogna, perduta la speranza d'averlo, almen così tosto, se ne andò senza lui al conquisto di Catifà, come più avanti dicemmo, lasciata

nondimeno in porto d'Ormuz una fusta, la quale, se a Dio piacesse che quella infermità desse volta, quanto prima il Padre fosse in forze da navigare il conducesse all'armata. Ma egli, interpretando il suo male ad una chiara voce di Dio, che gli dicesse, per niun apparente rispetto doversi indurre a contrafare agli ordini de' suoi Superiori, e si dolse d'aver consentito, e fe' voto, che vivendo non si renderebbe a veruna persuasione che il distogliesse dal tornarsene all'India. Appena ebbe finito, che gli entrò in camera una donna del paese, maestra nell'arte del medicare, la quale mossa a pietà di lui spontaneamente si offerse di liberarlo, come pur fe', dalla morte, e dal male, in ispazio di tre giorni. Restavagli a liberarsi altresì dell'importunità della fusta, la quale, quanto prima il vide campato, cominciò a richiederlo di condursi sopra essa in cerca dell'armata. Ma egli, non so come, si seppe sì destramente adoperarsi, che in fine persuase a chi ne avea il comando, d'andarsene, e portare in sua vece il F. Andrea Fernandez, uomo di gran virtù, e ne'fatti di guerra spertissimo: perocchè prima d'entrar nella Compagnia, era stato più volte in ufficio di capitano, in battaglie marittime di gran rilievo si era trovato con la vittoria. Non punto meno ostinati e duri a vincere furono i contrasti che di poi ebbe con la città, quando tornata in brieve l'armata con la conquista di Catifà ritolta a'Saracini, egli volle sopra essa tornarsene a Goa. Spie e guardie tenevano in posta nel porto, e grandi pene denunziarono a qualunque nocchiero gli desse luogo in nave a quel passaggio. Ma ogni lor arte restò vinta e delusa dall'industria del Padre Gaspare e del Norogna, che pur bramava d'averlo seco alle nuove imprese che nel ritorno da Ormuz a Goa avea in animo di tentare. Per ciò fatti prima portare su la nave capitana di quell' armata i doni che i divoti gli aveano offerti per la mission del Giappone (e poi servirono a S. Francesco Saverio per la Cina; ed erano, paramenti da altare di ricchissimo drappo, e tutto il sacro arredo da celebrare), egli di mezza notte, occultamente da ognuno, si fe'condurre su un paliscalmo ad essa prima dell'alba, e cantando quel versetto di David,

Quoniam ipse liberavit me de laqueo venantium, si mise alla vela, e partirsi d'Ormuz, per mai più non tornarvi. De'dodici, che, come più avanti dicemmo, allevava in ispirito, la metà d'essi per la Compagnia, seco non condusse fuor solamente tre: perocchè già cinque glie n'eran morti, giovani di gran valore; e da sperarne in servigio di Dio cose non ordinarie; se non che troppo eccessivamente ferventi, mentre con più animo che forze vollero adeguare la vita del lor maestro, che non era da uomo che avesse uno spirito men che apostolico come il suo, caddero sotto il troppo grave peso delle fatiche e delle penitenze, che, nascosamente da lui, si prendevano a fare. Gli altri, lasciò in cura delle primizie del nuovo collegio, che di poi consegnarono al Padre Gonzalo Rodriquez, successore del P. Gaspare nella coltivazione d'Ormuz. Corsa in un attimo per la città la nuova della partenza (se anzi non abbiamo a darle nome di fuga) del Padre Gaspare, non è agevole a dirsi il dolore, che tutti, dal re fino all'ultimo della plebe, eziandio degl'infedeli, sentirono. Nè valse punto a mitigarlo la promessa, che lasciò in mano de'suoi discepoli, da farsi a quel popolo, che non mancherebbe loro un altro della Compagnia, in cui troverebbono affetto pari e virtù, e sapere, di lunga mano maggiore che il suo: imperocchè non si potevano fare a credere, che altri, se non solo il Saverio, cui non isperavan d'avere, fosse per essere, non che uguale al P. Gaspare, ma altro che incomparabilmenle inferiore. E di così credere avean molta ragione. Perciocchè troppo grandi erano le cose ch'egli avea quivi operate in quel brieve spazio di tre anni che spese in coltivare una terra si intralciata d'ogni maniera di vizi. E quanto diversa al partirsene la lasciò, da quello che venendovi l'avea trovata! Egli medesimo scrive, che alle grandi opere di pietà che vi si esercitavano, alla commozione in udire la parola di Dio, alla carità in spogliarsi del suo per darlo a'poveri, al fiorire che vi faceva la divozione e l'uso de' Sacramenti, gli sembrava d'essere in Coimbra. Anzi soggiunge, che all'ardente desiderio ch'era in una gran parte del popolo, di dar la vita per Cristo in testimonianza della fede, la cristia-

nità d'Ormuz gli parea quella della primitiva Chiesa. Gli adulteri, le fughe delle maritate scontente, i concubinati con femmine infedeli, e le altre più sozze libidini messe in tanto abbominazione, che dove prima parevano proprietà inseparabile da quella feccia di gente, poscia sarebbono state un mostro a vedersi: ma o del tutto non v'erano, o non si ardivano a comparire. Le inimicizie riconciliate con pubbliche paci; le restituzioni fatte a maggior somma del debito, tolte le usure e ridotti a legge di giustizia i contratti; convertito gran numero d'infedeli, e in quegli che si rimasero nella primiera cecità, innestato amore e osservanza della legge naturale. Istituite poi tante opere buone, e con ciò messo la cristianità in riverenza de' Mori, che prima, come peggior di loro, l'aveano in dispregio. Erette nuove chiese nelle meschite ritolte a'Saracini, ordinate processioni d'ogni settimana, a piè scalzi, e disciplinandosi per l'intero spazio d'un miglio e mezzo. Gli uffici divini rimessi in solennità; posta in usanza il cantar per le strade, e in campagna la dottrina cristiana e le orazioni: riformati gli ecclesiastici e i pubblici ufficiali, onde il popolo non men coll'esempio delle loro virtù, che con la direzione del reggimento, si governasse. Per ciò, dati al vicario, che bramava d'essere della Compagnia, al capitano della fortezza, e ad altri di primo conto, gli esercizj spirituali: e finalmente, introdotti non pochi tanto avanti nelle cose di Dio, che potevano esserne in sua vece maestri. Tutta mercè delle salutevoli fatiche di quest'uomo apostolico, a cui non passava ora del giorno, e in gran parte ancor della notte, che non avesse, oltre a quello dove i bisogni straordinarj si chiamavano, alcun ordinario esercizio in che fruttuosamente adoperarsi. Ogni festa predicava, la mattina a'cristiani liberi e adulti, il giorno a'fanciulli, e agli schiavi, e schiave, de'quali faceva raccolta, girando per la città, e invitandoli, secondo l'indirizzo che dal Saverio ne avea. Il Lunedì a'gentili, il venerdì a'Mori, il sabato predicava a'Giudei, perocchè questi sono i giorni loro festivi. Ogni dì, insegnava la dottrina cristiana. Ogni notte, andava con la campanella raccordando, che pregassero Dio per le ani-

me de'defonti, e per quegli che viveano in peccato mortale. Le altre ore dava alle dispute con gl'infedeli, a'ragionamenti co'mercatanti sopra l'equità dei lor traffichi, ad istruire i novellamente convertiti, a udire confessioni, a servire agl'infermi negli spedali, a consolare e correggere i carcerati. E in tanto fare in servigio dell'anime altrui, avea tanta cura della sua propria, come di lei sola fosse ogni suo pensiero: in un tenor di vita sì povero e sì austero, che se con altro non avesse predicato, che coll'esempio, questo solo bastava a confondere e migliorare quella città.

24.

Fatiche del P. Gonzalo Rodriguez succeduto al P. Berzeo nella missione d'Ormuz.

Or prima che io siegua a raccontare ciò che del P. Gaspare mi rimane, fino alla sua morte, che accadette in Goa quinci a due anni, mi convien mettere in ristretto gli avvenimenti della missione d'Ormuz continuata dicesette anni, finchè, veggendosi il frutto non rispondere in piccola parte alla fatica, e che altri religiosi se ne addossaron l'impresa, per più utilmente adoperare altrove i ministri dell'Evangelio, del tutto si abbandonò. Nel medesimo tempo dunque che il P. Gaspare ritornava d'Ormuz, navigava verso colà, inviato da Goa a succedergli, il P. Gonzalo Rodriguez, giunto non molto prima all'India: uomo di gran virtù e sapere, come ampiamente mostrò nelle missioni d'Etiopia. Cinquanta e più giorni spese in quelle mille e cinquecento miglia di navigazione, che sono da Goa ad Ormuz: sì spesse furono le traversie che gli sviarono e ruppero il viaggio: ed egli intanto ogni dì, a diverse raccolte di marinai, predicava, insegnava i misterj della fede, e serviva agl'infermi, che sempre ve ne ha in buon numero, dove le navigazioni riescono lunghe e calamitose. La sera poi su l'imbrunire, andava egli medesimo accattando un poco di pane e d'acqua, con che sustentarsi: che altro viatico non portò seco, che la sua povertà, e la confidenza in Dio, che mai non fallisce alle necessità

de'suoi servi. Così navigando e operando, giunse a prender porto in Ormuz, l'ottavo dì di decembre del 1551.: e quivi smontato in terra, prima di null'altro andò a mettersi a piè del vicario, e baciatagli la mano, quegli, e tutti gli altri ecclesiastici, teneramente l'abbracciarono. Indi, poscia a due dì che il vicario il volle seco ad albergo, passò al collegio nostro di S. Paolo: benchè, com'egli il nomina, e il descrive, fosse anzi un romitaggio da gente solitaria per contemplare, che un collegio d'operai evangelici, per esercitarvi i nostri ministerj in ajuto de'prossimi. Per ciò calava ogni mattina alla città, e cominciovvi la seguente domenica, che fu la terza dell'Avvento, a predicare sopra quel testo, che opportunamente gli suggerì l'Evangelio di quel giorno: *Ego vox clamantis in deserto*: e parve, che Iddio, nel salir che egli fe' in pergamo, gli si mettesse su la lingua, e nel cuore, per dargli quello, in che egli per avanti non si era, se non rade volte, esercitato: perocchè in Portogallo quasi mai non era comparito in pubblico a favellare; e pur quivi allora cominciò, e di poi a più volte il giorno proseguì a dire, con tanza maestria in quell'arte che lo Spirito santo insegna a cui vuole, che in venendo quella prima volta dal pergamo, alquanti de'più savj uditori, benchè avvezzi a sentire il P. Gaspare, cui non isperavan mai più d'avere altr'uomo che gli s'uguagliasse, gli si fecero incontro a dirgli, *Tu es qui venturus eras, et non alium expectamus.* Io non mi stendo in iscrivere gli altri esercizj in che egli seguì ad occuparsi, perocchè sono i medisimi del P. Gaspare; di cui, benchè da principio l'atterrisse fortemente la grande opinione che quivi trovò di lui, degnamente del merito d'un tant'uomo, poscia nondimeno ancor egli ebbe in che consolarsi, veggendosi prosperar da Dio le sue fatiche con ispesse conversioni, eziandio d'alcuni, che da sette, da quindici, e da venti e più anni viveano, chi in odj, chi in usure, chi in pubbliche disonestà. Nè paja strano a udire, che dopo la partenza del P. Gaspare, di cotal fatta peccatori si trovassero in Ormuz: perocchè, come vi facevano d'ogni tempo scala mercatanti accorsivi da tutto il mondo, sempre v'avea nuova gente, e la più parte

d'essa imbrattata d'ogni viziosità. Vero è, che il principal desiderio del Gonzalo, era rimettere il re d'Ormuz ne'salutevoli pensieri di prima, e tanto adoperarglisi, intorno, che gli venisse fatto, se Iddio gliel concedesse, d'indurlo a sciogliere, o dirompere que' lacci, che tanto contra sua voglia, come avea dimostrato, e sol per timor di perdere il regno, il tenevano, almeno in apparenza, legato alla setta di Maometto. Ma quantunque egli tentasse ogni via di presentarglisi innanzi, già mai non gli venne fatto di metter piede in corte, così sempre si trovò chiuse le porte del palagio reale, e ributtate le dimande che spesse volte faceva, di riverire il re. Anzi il capitano stesso della fortezza, o perchè non ne sperasse altro che turbolenza, o per qual che altro interesse a ciò il movesse, in vece d'assistergli, l'impediva, attraversandogli sempre nuove difficoltà. Nè per ciò ritenendosi egli da quanto per lui si poteva, scrisse una lunga ed efficacissima lettera, in istile e linguaggio arabesco, con dentro spiegate alla stesa quelle ragioni che più possenti gli parvero a indurre il re, ad aver più in pregio la salute dell'anima, che tutti gli interessi del mondo, non che del piccol suo regno. Ma o non trovasse mai chi gli presentasse lo scritto, o chi glie ne rendesse risposta, ancor quest'ultima speranza gli andò fallita. Nel rimanente poi, benchè egli solo valesse al par di molti, non parve a'superiori di Goa doverlo lasciar solo sotto un sì gran peso, e gl'inviarono in sussidio il F. Alvaro Mendez, allevato nello spirito dal P. Gaspare, ferventissimo, e bastevole, ancor per natura, a reggere a gran patimenti. A quest'uomo, singolar cosa fu quella che gl' intervenne nel viaggio; e s'ebbe da que'medesimi che ne furono testimonj di veduta. Passava egli da Mascate ad Ormuz, sopra una barchetta leggiera, quando gli uscirono incontro cinque fuste di ladroni, che corseggiavano quelle spiagge: e come venivano a remi e a vela, in poche remate gli furon sopra. Il F. Alvaro, messosi ginocchioni a pregar Dio di camparlo delle lor mani, fu sì fattamente esaudito, che i corsali, con tutto l' ajuto del vento e lo sforzo delle lor braccia, mai non poterono avvicinarglisi un palmo più di quello ch'erano avanti:

onde, arrabbiati, dieder di piglio agli archi, e cominciarono a saettarlo. Ma Iddio, che nol voleva schiavo, molto meno il voleva morto; e vedevansi manifestamente le frecce ritornarsi, e voltare indietro, come da una mano contraria fossero risospinte: e con che non tocco egli, nè verun altro degli Arabi marinai, che il conducevano, salvi per lui e sicuri afferrarono ad Ormuz. Quivi oltre alla scambievole consolazione di che l'uno era all'altro, si divisero insieme gli uffici e le fatiche. Le dispute, le prediche, le amministrazioni de'Sacramenti, l'istruzione de'catecumeni, al Rodriguez; il servigio degl' infermi, la cura de' carcerati, l'ammaestramento de'fanciulli, e altre opere somiglianti, toccarono al Mendez.

25.

Ormuz saccheggiata da'Saracini.

Ma non fu lor conceduto di star lungo spazio senza dividersi. Verso la fin d'agosto dell'anno 1552., cominciarono a correre per Ormuz sospetti di guerra e già si vedeva per colà intorno un grande stuolo di galee turchesche. Chi ne contava trenta, e chi sessanta, come il timore più o meno li facea stravedere: ma non erano tante ad assai. Vero è nondimeno, che nel porto di Suez; posto nell'ultimo capo del mar Rosso a settentrione, parecchi a tal effetto se ne fabbricarono; e poco v'era che sperare nella difesa d'Ormuz, se non che, come piacque a Dio, fallì agli artefici l'avvedimento di lavorarle, si che fossero abili a navigare in mare aperto: onde poichè vennero al fatto, s'avvidero, che non reggevano; e come inutili a quell'impresa, convenne abbandonarlo. Intanto Ormuz s'apparecchiava a sostenere l'assedio e l'assalto: non la città, che non avea munizioni da fidarsene, ma la fortezza: onde la maggior parte de'mercatanti moreschi, col meglio de'loro averi, passarono a Cheisciome, una dell'isole alla bocca di quello stretto; i cristiani si raccolsero nella fortezza. Ma come ell'era angusta per tanti, e v'avea poc'acqua, fu necessario separarne gl'inutili, ch'erano presso di quattrocento; e inviaronli

in serbo a Minam, altrimenti detta Magostan, città de' Saracini amici, intorno a trenta miglia dentro di terra ferma. Condottiere, provveditore, giudice, e in ogni cosa superiore e padre di questi, volle il capitan maggiore che fosse il F. Alvaro Mendez, de'cui fatti parleremo qui appresso. Nella fortezza ritennero il P. Gonzalo per aiuto spirituale e consolazione degli assediati stranamente atterriti, e cagione d' una terribil cometa che si levò, e parea stesse a perpendicolo sopra la fortezza: e fu senza dubbio non altro, che una focosa esalazione sollevatasi da quell'isola in alto, a cagione d'un insolito accendimento d'aria, che pochi dì avanti era stato, con esso un vento si torbido e bogliente, che pareva si respirasse non aria, ma vampa viva di fuoco: talchè ancor quando per qualche ora del giorno il vento posava, non si poteva uscire all'aperto, senza coprirsi la faccia, e sotto qualche riparo difendersi dall'arsura. Ma d'altra maniera, che non per la veduta di quella fantastica e brive cometa, si accrebbe a quegli d'Ormuz il timore, quando vi giunsero nuove certe della distruzion di Mascate, lontana, non più che una velata di sessanta piccole leghe. Quivi surta l'armata de'Turchi, o fosse valentia di Peribeche che la conduceva con carico di generale, o codardia del capitano che avea in guardia la fortezza, ella con piccol contrasto fu loro renduta a patti poco onorevoli, di solamente salve e libere le vite del capitano e di sessanta Portoghesi che ne stavano in difesa. Ma il barbaro, avutili, fallì la parola, e li menò schiavi, spiantatane la fortezza. Ciò fatto, con baldanza da vincitore, venne sopra Ormuz, e a' dicennove di settembre vi prese terra, con venticinque galee alla levantina, e due gran galeoni da guerra. Indi subitamente inviò a spiar la città ducento Turchi, i quali trovatala diserta non che solo sfornita d'abitatori, tutta la corsero e saccheggiarono. Due galee piene in colmo fino a'banchi d' inestimabili ricchezze d'argento e d'oro, e di preziosissimi drappi, furon la preda che ne toccò in sua parte al generale. Il dì appresso, tirata in terra una parte dell'artiglieria, strinsero la fortezza con assedio dall'uno e l'altro lato, di terra e di mare; e piantata in sette luoghi la batteria,

cominciarono a tormentarne dì e notte le mura, e massimamente un principal baluardo. Ma benchè avessero cannoni rinforzati, e di quegli che chiamano basilischi: fosse la sodezza del muro, o la carica de' pezzi mal misurata, o come gli assediati credettero, miracolosa operazione del cielo, le palle, che appena toccavano, che ribalzavano indietro, senza non che farvi breccia, ma tale offesa, che le mura nè pur lievemente si risentissero. Due settimane appunto continuarono rinnovando ogni giorno la batteria; non però mai si provarono all'assalto. Finalmente, perchè i loro astrolaghi minacciavano male all'armata, se più tempo durassero sotto Ormuz, e perchè i Portoghesi un dì fecero mostra dalle mura della fortezza, d'otto in novecento soldati, con a ciascuno il suo moschetto, e di tutta l'artiglieria, Peribeche, raccolse su le galee la soldatesca, a modo più di fuga che di partenza, e fatto vela, se ne andò a Cheisciome, dove uccise, fe' schiavi, e rubò tutto l'avere de'mercatanti moreschi che v'erano rifuggiti. Indi si volse a Bassorà in capo al golfo, e di quivi alla Meca, e finalmente dove (fosse nel Cajro, o i Mocà sua patria, che così variano le scritture) un Bassà, come a disubbidiente e corsale più che capitano, gli fe'troncare la testa. Del P. Gonzalo i Portoghesi riferivan gran cose: talchè dove prima dicevano, che se il P. Gaspare fosse allora stato in Ormuz, se l'avrebbono eletto per capitano, poscia vedendone rinnovato in lui lo spirito, non ebbero che desiderare, onde il chiamavano un tesoro nascoso di santità, il cui valore ne'bisogni si manifestava.

26.

Fatiche del F. Alvaro Mendez in Magostàn: del P. Antonio Eredia in Ormuz: e fine di questa missione.

Mentre così andavano le cose d'Ormuz, al F. Alvaro Mendez non mancarono gran patimenti e gran pericoli in Magostàn. Erano i quattrocento che conduceva, uomini, donne, e fanciulli, tutti di condizione

poveri, tutti inconsolabilmente afflitti, sì perchè ogni loro avere lasciarono in abbandono al rapimento de' Turchi, e sì ancora perchè cacciati erano, più tosto che mandati, in mano di gente, confidenti sì, ma da non fidarsene, sì come Saracini, che tanto sol serbano fede, quanto loro ne torna bene. In giungere, furono accolti cortesemente dal capitano di Magostàn, e campavano, chi ne aveva, del suo, che erano alquati più della metà; agli altri il F. Alvaro ogni dì provvedeva di quel poco sussidio di denari che, partendosi, ebbe dalla misericordia de'Portoghesi. Ma di noja molto maggiore gli era il continuo travaglio che gli davano quegl'infelici, che vivendo come in massa a molti insieme, si toglievano l'uno all'altro quel poco che avevano: onde sovente erano alle mani, nè aveano a cui ricorrere per rifarsi del perduto, e rappacificarsi insieme, che il F. Alvaro, a cui bisognava usar qualche poco rigore per tenere i discoli in freno, sol tanto che ristessero dal mal fare, non inaspriti con la pena, si gittassero a peggio: perciocchè sempre uscivano in minacce, che rinnegherebbon la fede, e farebbonsi Mori: ciò che a gente disperata, com'essi, e in paese di Saracini, era così agevole a farsi, come a dirlo. Per ciò tanto più faticava per occuparli in varj esercizj di pietà: raccordando loro alcuna cosa di Dio, e insegnando ogni dì per molte ore i divini misteri. Intanto giunsero colà nuove, i Turchi essere coll'armata ad Ormuz. Allora i paesani, che agramente portavano, che in una città tutta a divozione di Maometto s'insegnasse la legge di Cristo, cominciarono a mettersi a romore, e come certo credevano che la fortezza cadrebbe tosto di mano a'Portoghesi, minacciavano bravamente il fratello, di tagliare, indi a tre o quattro giorni, a lui, e a tutti que' suoi quattrocento, la testa: rimproverandogli, che essendo in man loro, e poco men che schiavo, fosse tanto ardito di predicare una fede contraria alla loro, non altrimenti, che se fosse in mezzo della cristianità. Egli, per riparare al pericolo della sua greggia, fu a chiedere a Miramascia, capitano della città, licenza di proseguir come prima ad insegnare a'suoi la dottrina cristiana; e piacque a Dio di muovere il barbaro a

non contradirgliela, anzi a minacciar della testa, chi de'suoi facesse alcun oltraggio a'cristiani. Quietate le furie del popolo, ricominciarono quelle de'cristiani, perocchè sopraggiunto indi a pochi altri giorni avviso, che la città d'Ormuz era presa e saccheggiata, e la fortezza si batteva continuo alla gagliarda, tanto se ne sgomentarono, che levatosi ognuno il suo fardello in ispalla, comparvero innanzi al F. Alvaro, determinati di fuggirsi più dentro terra ad altre città lontane, dove o schiavi o rinnegati, o uccisi da' Mori, avrebbono indubitatamente perduta la libertà la fede, o la vita. Ma tanto seppe egli dire per distornarli da quel disperato consiglio, che in fine s'indussero a rimanere; finchè, indi a non molto, s'ebbe avviso della partenza de'Turchi. E già si apparecchiavano al ritorno, quando soprapprese una nuova e non pensata sciagura, ond'ebbero a perire, egli, e quanti v'avea con lui. Ogni anno, su la metà di settembre, l'aria di Magostan pare che s'infracidi e si corrompa, e se ne risentono uomini e animali, con un morbo universale, che da principalmente al capo, e toglie in parte di senno, oltre ad acutissime febbri che induce. I paesani ne recano la cagione ad una stella, che dicono nascere in quel tempo, da verso il mezzodì, e se ne avveggono all'andar che fanno le pecore e i buoi storditi e barcollando, come presi dal capogirlo. Ma qual che ne sia la cagione, o impressione di stella malefica, o stemperamento d'aria guasta per condizion particolare del luogo, gli effetti ne sieguono ogni anno, e durano per, tutto ottobre e novembre: e il provò la compagnia del F. Alvaro, che in tal tempo v'era, e come forestieri maggiormente se ne risentirono, si che; trattone lui, che a tutti servì di medico e d'infermiere, e certi pochi altri, tutto il rimanente ne ammorbò, ma tutti altresì risanarono, fuor solamente quattro bambini, e una donna, che ne morirono: onde finalmente allegri, col loro buon condottiere innanzi, tornarono ad Ormuz. Ma l'infelice città guasta e disertata da'Turchi, rimase in tanta scarsezza d'abitatori, che chi poscia a due anni la vide, ne scrisse, che appena vi si contavano due in tre mila fuochi, di sì popolata e numerosa che prima era: Nè per ciò mancava in che fati-

care a'due nostri operai, finchè disfatti da' lunghi patimenti, e dagli eccessivi calori, che non sopportano gran fatiche, caddero amendue infermi, nè poterono mai riaversi tanto, che fossero in forze da ripigliare i ministeri di prima: onde bisognò richiamarli a Goa, e sostituirne in lor vece due altri. Questi furono il P. Antonio Eredia e il F. Simone Davera, che a'venti di maggio dell'anno 1553 entrarono in Ormuz, impetrato da Dio co'prieghi, vento, che li tolse da una ostinata calma, in cui mancato loro ogni sostentamento da vivere, eran già presso a morir della fame. Ancor questi andarono ad albergo nel collegio nostro di S. Paolo, che pur si teneva in piè, in dispetto de'Turchi, che nell'assedio che dicemmo, due volte vi gittaron fuoco; ma sempre da sè medesimo si smorzò. Ma com'egli era sì lontano dalla città, e ne'cinque mesi che vi fanno quegli eccessivi caldi, che abbiam detto più volte, l'andare, e il tornare, massimamente a chi non è avvezzo a quel cielo, mettea la vita in pericolo, il P. Eredia ne infermò fino ad esserne in punto di morte: ma pur finalmente riavutosi, a prieghi del popolo, passò a vivere nella città, in una povera stanza presso allo spedale, lasciato il collegio in guardia a un divoto romito, che vi faceva sua vita in solitudine. Quivi durò cinque anni, faticando al medesimo tenore degli altri, se non che ancor vi aggiunse il travaglio d'insegnare a leggere e scrivere a cinquanta fanciulli, de'quali poi si valeva in molte opere di cristiana pietà a beneficio del pubblico. Guadagnò alla fede, e battezzò quattro More concubine del re; indusse non pochi a prendere stato di vita migliore, e di colà inviolli altrove a vestire abito religioso in vari monisteri dell'India. Diè a marito gran numero di donne, parte tratte della disonestà, e parte in pericolo di cadervi: e perchè con troppo gran danno della fede, non solo de'costumi, i cristiani abitavano alla rinfusa nelle medesime case co' Saracini e co' Giudei, tutti ne li divise, e ridusseli a vivere separatamente in una parte della città lungi da ogni comunicazione con gl'infedeli. Poscia altri gli succederono nella fatica, molti più in numero di quello che alcuni scrittori ne contino; e nelle memorie, che noi abbiamo

delle cose d'Ormuz, se ne registrano i nomi. E che fossero tanti, n'era cagione la natural malignità del paese, il caldo insofferibile a'forestieri, massimamente religiosi, non aventi in tante fatiche i refrigeri e le delizie de'paesani: ond'era il poco durarvi che facevano, senza perdervi o la vita o la sanità; e parve miracolo, che il Padre Eredia vi campasse cinque anni, in patimenti e fatiche da uccidere ogni altro in cinque mesi. Due vi morirono, uno vi perdè gli occhi, tutti gli altri v'infermarono fino all'ultimo abbandonamento de'medici, e ne rimasero sì consunti e guasti, che poscia ricondotti a Goa, mai più, fincl è vissero, non ricoverarono sanità. E di qui era, che quanto al dar la vita in servigio de' prossimi, la missione d'Ormuz si avea da'nostri in pregio altrettanto che quella del Giappone e delle Moluche; se non solamente, che quivi la morte non era martirio, e il frutto delle conversioni non rispondeva del pari alle fatiche. Così dal 1549. fino al 68. si continuò da' Padri quella missione. Allora decretatosi nel Concilio di Goa, chè nelle fortezze piccole de' Portoghesi non istessero religiosi altro che d'un ordine solo, il P. Antonio Quadros; provinciale dell' India, lasciò spontaneamente Ormuz a'Padri di S. Domenico, quivi poc' anzi venuti ad abitare. Benchè ancor essi, indi a non molto, l'abbandonassero; per adoperar più fruttuosamente que'religiosi in altre parti dell'India.

27.

Cose avvenute al P. Gaspare nel viaggio da Ormuz a Goa.

Or ripigliamo le cose del P. Gaspare. Seicento, tra soldati e marinai, portava il galeone, sul quale egli, e il capitan maggiore D. Antonio Norogna, tornavano a Goa, e dietro, tutto lo stuolo degli altri legni minori, col rimanente di quella vittoriosa armata. Il viaggio era da farsi in quindici giorni, se prospera fosse riuscita la navigazione: ma piacque a Dio attraversarla con venti contrari, e con furiose tempeste, onde furono più volte sul perdersi; nè prima che alla metà

di novembre, due mesi da che erano usciti d'Ormuz, afferrarono a Goa: e fu creduto, e non senza ragione, che Iddio con gran pietà così ordinasse; affinchè, e la soldatesca, bisognosissima di riformazion ne'costumi, e molti luoghi di quelle costiere marine, che in passando toccavano, godessero dello spirito di quest'uomo apostolico. E quanto a'luoghi delle spiagge, dove surgevano, per tutto metteva fuoco, e ne vedremo qui appresso alcuni effetti. Molto più nell'armata stessa, dove cambiò le discordie, i giuochi: e i giuramenti, in paci, in esercizi di pietà, e in continue lodi di Dio. Predicava ogni dì, e dalla poppa del galeone se ne dava il segno con le trombe, il quale udito, tutte le galee collavan le antenne; e alzavano i remi, e messi in mare i paliscalmi, ne venivano da ciascuna i principali, che di ciò avevano caldamente pregato il Norogna. Qual frutto ne raccogliesse, basti intenderlo sol da ciò, che vi furono capitani e cavalieri, e due fra essi più che mezzanamente letterati, che, tocchi nel cuore da Dio, gli si offersero compagni, non solo nella religione, ma nel viaggio, nelle fatiche, e ne'pericoli di convertire il Giappone, dov'egli era chiamato. Altre volte egli passava or ad una, or ad un'altra galea, e quivi serviva agl'infermi, udiva le confessioni, insegnava i misteri della fede, predicava alla ciurma, e instituiva certe pubbliche divozioni da praticarsi ogni giorno. Il primo luogo, dove ebbero a dar fondo, fu Mascata d'Arabia. Quivi predicò due volte alla campagna, fe' molti maritaggi di concubine, e fra l'altre paci, mise in accordo due cavalieri i più principali del luogo, che da gran tempo si nimicavano a morte, e n'eran seguite uccisioni d'uomini partigiani dell'una e dell'altra fazione. Questi abbracciatisi, e baciatisi caramente a veduta di tutto il popolo, sul libro degli Evangeli giurarono, che in avvenire si avrebbono in conto d'amici e di fratelli. Quinci passarono a Calaiate, indi al Capo di Rosalgate, poi di volta per Goa, alla fortezza di Dio, e più basso a Bazain. In tutti questi luoghi l'armata diè fondo, e in tutti il P. Gaspare, con sempre nuovi acquisti d'anime, predicò. In Bazain, mentre l'armata si riforniva d'alcun necessario provvedimento, egli salito sopra una fusta, a'prieghi d'un fer-

ventissimo religioso del terzo ordine di S. Francesco, seco passò a visitare un popolo convertito da lui novellamente alla fede, e uscirono ad incontrarlo con le palme in mano, cantando in atto d'insolita riverenza. Quinci calò a Tanà, dove pur gli vennero incontro con grandissima festa a suon di trombe, e in numerosa processione; e predicatovi, passò a visitare la cristianità di Claul, che da molti giorni aspettava di vedere un tal uomo, e godere del suo fervore. Tutto il chericato e tutto il popolo uscì a riceverlo, e tralasciati i giuochi delle canne o del toro, che in quel solenne dì, ch'era di tutti i Santi, aveano apparecchiati, il pregarono di lasciarsi udire dal pergamo. Egli discretamente se ne ritirò, perocchè quivi avea due religiosi predicatori, l'uno de'quali era vicario, e amendue servivano quella città. Ma il capitano, e altri del maestrato, sì di certo l'assicurarono, che quel dì non v'avea predica di veruno, ch'egli finalmente acconsentì. Or mentre si celebrava la Messa solenne, ed egli, raccoltosi in Dio, apparecchiava che dire, eccogli improvvisamente un del vicario con maraviglie e lamenti, ch'egli fosse venuto fino d'Ormuz a cacciare di quel pulpito lui, e l'ordine suo, che n'era tanto avanti in possesso. Il P. Gaspare, confuso oltre modo, e dolente del dispiacere di que'religiosi, ne recò per iscusa il detto del capitano, e della riverenza in che avea lui, e tutto il suo ordine, aggiunse quanto l'umiltà e la carità in così fatte occasioni sa far dire ad uomini di perfezione. Ma poichè ciò s'intese dal popolo, ne fu scandalo e sollevazione sì grande, che il vicario stesso, per acquietarlo, raddoppiò messi e prieghi al Padre, che se punto l'amava, avesse tutto il passato per nulla, e senza più, predicasse: ed egli, per non inasprir maggiormente il popolo contra il vicario, o mostrarsene risentito, ubbidì; tanto più volentieri, che così gli veniva buon punto di fare in quel pergamo quelle vendette che sole stanno bene a'cristiani, molto più a'religiosi, di rendere bene per male. E fello abbondantissimamente, lodando molto da vero, di santità e dottrina, tutto quell'ordine, meritevolissimo d'ogni commendazione. Non fu sazia la città d'udire il P. Gaspare solo una volta; e perciocchè non avea a fer-

marsi quivi se non quel dì, mentre egli sedeva a tavola co' preti della cattedrale, che seco il vollero a desinare, sopravvenne uno de'capi del maestrato, che a nome pubblico il pregò, di non lasciare scontenta quella città, che bramava d'udirlo un' altra volta: e perchè tutti non capivano nella chiesa, essersi trasportato il pulpito in campagna, e già accorrere il popolo per udirlo. Egli lungamente scusandosi, con dire, che ciò sarebbe un raddoppiare lo scandalo, poichè punto non profittò, andò al vicario, e messoglisi ginocchioni avanti, gli baciò con pari umiltà e riverenza la mano, pregandolo a prendersi egli il pergamo ch'era suo, e riscattar lui da quella forza del popolo. Ma il vicario non potè; così tosto sopraggiunsero altri del maestrato, che protestarono, di voler udire il P. Gaspare, e non lui: doversi alla loro divozione, e al merito di quel sant'uomo, di cui non aveano a godere che per pochissimo, e al frutto che ne speravano, quella tanto ragionevole consolazione. Per ciò non potendosi altrimenti, il Berzeo pregò il vicario di dargli il tema, sopra che si era preparato a discorrere: e avutolo, senza niun altro apparecchiamento presentossi a dire: e parve tutta ordinazione di Dio; perchè si conoscesse: che le prediche di questo ministro apostolico, erano dettatura non di studio, ma di spirito, e cosa più celestiale che umana. Perocchè tanta forza gli comunicò per commovere quel grande uditorio a pentimento e dolore de'suoi peccati, che altro non si fe'in quell'ora, che piangere, e chiedere a Dio con gran voci misericordia. E perchè non isperavano d'impetrare, ch'egli, chiamato dall' ubbidienza al Giappone, quivi più tempo si rimanesse, sceso che fu del pulpito, gli furono intorno i capi del chericato, e della città, che ginocchioni, e teneramente piangendo, il pregavano d'accettare la chiesa di S. Sebastiano e una rendita annovale, bastevole a fondare un collegio alla Compagnia. Così sodisfatto alla divozione del popolo, andò a passar la notte con que'religiosi che dicevamo. Abbracciolli più volte con grande affetto, ed essi con altrettanto l'accolsero; e lavati a lui, e a' tre novizi che conduceva, i piedi, cenarono insieme: indi, dopo scambievoli ragionamenti delle cose di Dio, l'ac-

compagnarono alla partenza; ed egli, rimontato sul galeon dell'armata quivi giunta da Bazain, in due settimane d'interrotta navigazione, prese porto in Goa.

28.

Sue fatiche in Goa, e gran frutto che ne raccolse.

In miglior punto non poteva cadere il suo arrivo in quella città, perocchè già v'era giunto da Roma un pienissimo giubbileo, ottenuto dal Papa a prieghi di S. Ignazio, e del Saverio che ne l'avea richiesto: e l'ufficio di pubblicarlo, fu commesso principalmente al P. Gaspare, la fama della cui santità e delle opere prodigiose fatte in Ormuz, e quivi divulgate da que' medesimi che le avean vedute, gli avea cresciuta la riverenza e l'amore in quel popolo, incomparabilmente più, che quando tre anni prima n'era uscito. A fin dunque che quella plenaria remissione di tutte le colpe non valesse solamente in rimedio del passato ma di pari ancora in emendazione della vita avvenire si prese egli a fare ogni dì prediche d'argomenti, che tutti battevano alla riformazione de'rei costumi, e all'uso pratico delle maniere proprie del vivere cristiano. Io non ho come esprimere il frutto che ne seguì, nè più brevemente, nè meglio, che raccordando quello che di colà ne fu scritto, che Goa, alle tante conversioni d'ogni maniera peccatori, e alle pubbliche penitenze che vi si facevano, sembiava una Ninive convertita. Un altro, che vide, e fu a gran parte dell'opera, scrisse, parergli di poter dire con verità, che altrove mai, da che si prendono giubbilei, non si eran fatte tante mutazioni di vita nel popolo, tante dimostrazioni di pubblico pentimento. S. Francesco Saverio, che dal Giappone sopraggiunse, mentre ancor n' erano freschi gli effetti, scrive a S. Ignazio, di non aver parole bastevoli a spiegare il frutto che egli medesimo ne vedeva. Nè ristette solamente in Goa, ma da tutti i regni di quella Costa occidentele concorsero a goderne. Allora fu, che il P. Gaspare stabilì la Compagnia de' disciplinanti, che poscia, a mantener vivo il fervore della città, riuscì

d'incredibile giovamento. Ogni venerdì, due ore prima di sera, i divoti cantando le litanie, si adunavano in chiesa, e quivi udivano il P. Gaspare ragionare un'ora intera sopra quelle parole di David, *Multa flagella peccatoris*, esplicando la malizia e il demerito delle colpe mortali, insegnando maniere giovevoli all'ammenda, e per ultimo, dando alcune salutevoli maniere di penitenze e d'altre opere virtuose da farsi fino al venerdì della settimana seguente. Indi fatto silenzio, riflettendo ognuno sopra i demeriti della sua vita, egli ripigliava a dire per un'altra mezz' ora sopra un mistero della passione di Cristo, traendone sentimenti d'affetto, massimamente per muovere a contrizione: e intanto, scoprivasi un divoto Crocifisso, che prima stava sotto un velo; spargendosi, in vederlo, gran copia di lagrime: e allora s'incominciava la disciplina: lunga veramente non poco, ma non però mai tanto, che sodisfatto ne fosse il fervore di que'penitenti, onde egli penava non poco a farli desistere: e battevansi tanto aspramente, che talvolta ne tramortirono: e bisognava aver pronti in collegio cinque e sei fratelli, che medicassero loro le piaghe. Poco altresì parve un così salutevole esercizio, usorlo un sol giorno la settimana; e perciocchè il P. Gaspare discretamente volle non condiscendere a più, usavanlo privatamente in casa le famiglie, e fino i fanciulli d'otto o nove anni; a'quali le madri lavoravano le discipline, e i sacchi, con che venire in chiesa a flagellarsi: ciò che veduto da'grandi, serviva a molti d'esempio per imitarli, agli altri di rimprovero e confusione. E qui non è da tacersi, per consolazione o ammaestramento di quegli, che, operando in servigio di Dio, e delle anime, cose di non ordinaria utilità, incontrano mormorazioni e traversie, o d'emoli per invidia, o di que'savi del mondo, a'quali le cose dell'anima sembrano leggerezze, e come tali le spacciano; che contra il P. Gasparo si levarono gran dicerie: questi essere eccessi più d'imprudenza, che di fervore: Goa, la Dio mercè, non essere una città d'eretici, dove bisognassero tanti schiamazzi di prediche, due e tre volte il giorno: la penitenza del venerdì, essere una finissima indiscrezione, da non poter du-

rare altro che brieve tempo: l'uso così frequente della Comunione, passare in troppa dimestichezza, e poco men che dispregio di Cristo: e il Giubbileo pubblicato con tanta solennità, e commozione del popolo, essere ingannevole, se non finto, perchè non portava appesi i suggelli del Papa; Ma le ciance di questi uomini di carne non poteron mai tanto nel P. Gaspare, che gli traesser di bocca una parola, un fiato di risentimento, o di scusa. Bastavagli per difesa, il sapersi, ch'egli non metteva mano a cosa, per piccola che si fosse, che il vescovo, o il vicario, non gliel consentissero: e per consolazione, gli era di vantaggio il frutto spirituale che ne traeva. Solo dolevasi, dice egli, che così fatte contradizioni gli venisser da quegli, che per la condizione del loro stato, erano obbligati a promuovere il servigio di Dio innanzi al quale egli faceva le sue doglianze, dicendogli, che sua era l'opera, e sua la gloria, in lui ne rimetteva il difenderlo, e il mantenerla.

29.

Quanto promovesse lo spirito nel collegio di Goa.

Così fiorivano in Goa le cose, quando il Saverio vi giunse al febbraio di quest' anno 1552., tornatosi dal Giappone, per ripassare indi a poco alla Cina: del che doppia fu l'allegrezza del P. Gaspare, che rivedeva un uomo, che tanto ardentemente amava, quanto gli era più da presso in un somigliante modo di santo vivere e d'apostolico operare: e sperava avergli ad esser compagno nella navigazione a'più remoti termini dell'oriente. Ma quanto a questa parte, le sue speranze, fuor d'ogni espettazione, gli andaron fallite; perocchè troppo rilevava al ben pubblico della cristianità, avere in Goa, capo dell'India, un uomo di spirito come lui. e al privato della Compagnia, un superiore, che saggiamente con la prudenza; e coll'esempio santamente lo governasse. Per ciò, come più a luogo dicemmo nel libro antecedente, il fe'rettore del collegio di S. Paolo, e viceprovinciale dell' India;

di che dando conto a S. Ignazio, in due sole linee ristrinse a commendazione di lui un'ampissima testimonianza del suo valore, dicendo: ho costituito rettore di questo collegio il P. Gaspare, uomo di segnalata virtù, e pieno delle grazie del cielo, predicatore eccellente, e a tutta questa città e a tutti i nostri gratissimo. Così convenutogli stringere dentro il piccol giro d'una sola città quello spirito che il portava a desiderj di cose tanto maggiori, il mise in opera non altrimenti, che se in Goa avesse avuto il Giappone; e la Cina, dove aspirava. Nè perchè tutto inteso fosse alla salute de'prossimi, trascurava punto ciò che al buon governo de'nostri si richiedeva. Partito il Saverio, diede a tutti di casa, per quaranta giorni dalla Pasqua sino all'Ascensione, gli Esercizi spirituali, intramezzando le ore della meditazione con opere d'umiltà, e con private e pubbliche mortificazioni: e ciò in ordine a rinnovare i voti, e legarsi più strettamente con la religione e con Dio: il che fecero il dì medesimo dell'Ascensione, udito prima da lui un lungo e ferventissimo ragionamento di ben due ore, sopra il pregio in che dovea essere a ciascuno la grazia della sua vocazione, e il fine d'essa, e i mezzi di virtù e di lettere che a conseguirla per necessità si richieggono. E perciocchè non men delizioso all'anima, che profittevole riuscì questo lungo raccoglimento, concedè loro di proseguirlo fino a sei mesi, posto affatto da parte ogni pensiero di lettere: indi, a S. Girolamo, rimettendo gli studi, perciocchè non erano ancor pubblicate le costituzioni della Compagnia, ordinò il vivere cotidiano de'suoi, con tal ripartimento d'operazioni, che ogni dì davano sette ore allo studio; due e mezzo alla meditazione, oltre alla messa e agli esami della coscienza; mezza a ragionamenti spirituali con nome di ricreazione dopo il desinare: e mezz'altra udivano lui discorrere sopra alcun misterio della vita di Cristo, e i beneficj che ci obbligano a servirlo: e tre volte la settimana, per una o due ore, sopra le virtù dovute alla professione del vivere religioso.

30.

Dell'efficacia, e del frutto del suo predicare.

Or quanto a'ministerii ch'egli esercitava in aiuto de' prossimi, giovevole sopra modo riusciva quello della parola di Dio, in che avea spirito e vigore veramente apostolico. Predicava in vari luoghi, e sopra diverse materie, quattordici e più volte la settimana, e con tanto essere udito, sì lontano era che punto mai venisse a noia, che dicendo una volta dal pergamo, che per la piovosissima, e fuor di modo stemperata stagione che correva quella vernata, intermetterebbe il predicare alcun giorno, finchè il cielo si tranquillasse, si levò una voce di tutto il popolo che l'udiva, gridando, che no: non avesse pensier di loro, che verrebbono, eziandio se le piogge cadessero a diluvio. E v'accorrevano infatti a sì gran moltitudine: che perciocchè erano a pericolo d'affogar nella chiesa, bisognò trasportare il pergamo in un campo: e corre voce, che chi non veniva a udire il P. Gaspare predicare, per questo solo andava appresso il pubblico in sospetto di mal cristiano. Nè era il suo dire un di quegli, che, per soprabbondanza di facondia naturale, nascono in bocca: nè, al contrario, troppo squisitamente studiato per magistero d'arte, e con ciò più abile a dar lume alla curiosità dell' ingegno, che calore e fuoco alla tepidezza delle volontà. Del cuor pieno di Dio gli usciva la parola di Dio, e l'Evangelio e il Crocifisso erano i libri su i quali la studiava. Onde, come dalle tante ore che spendeva la notte in meditare aveva sì vivamente impresso nell'animo il conoscimento dell'eterne verità della fede, gli bastava rifletterTi intorno, per ordinare in discorso, una mezz'ora prima di predicare. Con ciò non niego che il natural talento non fosse di tempera singolare, che alla fine la grazia non rifiuta il servigio della natura ma la forza e il magistero era dello spirito, avvalorato dalla consonanza del suo vivere col suo insegnare, e inteso non mai altrove, che a correggere e migliorare nell'anima gli uditori. E ne seguivano veramente

gli effetti, non solo di quella brieve commozione a un dirotto piangere, ch'era ordinario in chi l'udiva, ma di durevoli cambiamenti di vita e di singolarissime conversioni. Era salito a lusso oramai insofferibile, lo sfoggiato abbigliarsi delle donne, e conseguente a ciò il venire alla chiesa, quasi solo per essere vagheggiate: di che lo scandolo era grande, e la casa di Dio trasformata in un mercato di pubbliche disonestà: cominciandosi quivi gli amori, che poscia finivano in concubinati e in adulteri. Egli del tutto ne la cacciò, e con sì forte braccio sforzò quella svergognata immodestia, che appena v'era donna, che ardisse di portar pure un anello in dito, non che le perle in capo, e mille altre fogge d'adornamenti, con che solevano infiorarsi. Fuvvi tal una, che raccolto insieme tutto quel suo arredo donnesco, che era un non piccol tesoro, l'offerse per fondarne un monistero da vivervi essa, e buon numero d'altre fuori del mondo, in servigio di Dio. Molte si obbligarono a verginità; altre in istato vedovile, e perpetua castità, le une e le altre con voto, e spendendo tutto il dì in orazione, fuorchè a sera non si partivano della chiesa. L'uso delle penitenze in queste medesime, era tale, che dava nel troppo, e non lieve fatica de'confessori era ridurle a ragionevole mediocrità. Con ciò egli tolse in gran parte il fomite, o la materia alla lascivia degli uomini, non pochi de'quali, avendo le mogli in Portogallo, quivi in Goa si provvedevano d'altre in loro scambio. Con le quali femmine, ancorchè da principio paresse spendere inutilmente la fatica e il tempo, poscia nondimeno, ponendovi Dio la mano, gliene rispose sì gran frutto all'opera, che, in ispazio di pochi mesi, ne ridusse ad onestà e a penitenza oltre ad un centinaio. E per tacere de'giuochi e delle bestemmie, degli spergiuri e di mille altre pubbliche ribalderie che sradicò, bastimi in fede del rimanente raccordar qui solo le paci che accordò, principalmente fra'cristiani; i quali per quella insaziabile ingordigia d'ogni interesse, che colà domina in eccesso, si nimicavano a morte l'un l'altro, e ne seguivano odi e liti che mai non finivano, e frequentissimi omicidj. Queste furono in numero tante, che fattane da un curioso la

somma, se ne contarono in poco più di mezz'anno intorno a mille e cinquecento. Sopra che, memorabile fu la doglianza che un notaio del criminale fe'innanzi all'uditor generale, lagnandosi, che i Padri mettevano quell'ufficio a niente, e in rovina lui, e quattro altri ch'erano del suo mestiere. Perocchè, dove poc' anzi appena tutti insieme bastavano alle faccende che le continue brighe e querele de' paesani recavano al tribunale de'malefici, ora, due soli notai rimasivi eran di soperchio al bisogno, e il più della giornata oziosi: e se le cose non si rimettevano al sesto di prima, ancor essi andavano disponendosi a mutar mestiere, o paese. A tal effetto avea il P. Gaspare ripartita la città in tanti rioni, quanti erano i Padri che allora operavano in Goa, e ciascun d'essi assegnato a un certo numero de'suoi allievi, uomini di santa vita, i quali destramente spiando il viver d'ognuno, ove trovassero concubinari, o discordi, o in qualunque altra maniera viziosi, segnatine i nomi e le case, ne avvisavano il Padre, che a quella parte soprantendeva, ed egli, con la direzione e con l'aiuto del P. Gaspare, ne procurava l'ammenda.

31.

Conversioni fatte, e altre opere buone istituite dal P. Gaspare in Goa.

Soggiungiamo ora due o tre conversioni principali, operate da lui, che hanno alquanto più del riguardevole che le altre: e sia la prima quella d'un famoso negromante, che aveva costretto uno spirito, con cui a suo piacer favellava, or greco, or latino, ciò che egli mai non aveva imparato; e così viveva da venti anni. Questi, tocco da Dio in una delle prediche del suo servo, gli portò ad abbruciare un libro pieno di figure diaboliche e di scongiuramenti, con che gittava l'arte, e operava i suoi incantesimi: e fatta con lui una general confessione, da indi in avvenire visse in penitenza degna della scellerata vita che avea fino allora menata. Di non minore acquisto fu l'anima d'un miserabil vecchio, decrepito in ottant'anni, che mai

non si era confessato, altro che sacrilegamente. Non truovo in che maniera il guadagnasse: ma bensì un altro, che Iddio strascinò a'suoi piedi si può dire per man del demonio. Egli fuggiva il P. Gaspare, perchè non voleva uscire del fango delle sue disonestà, nè potea sofferire che quegli, ammonendolo, glie le rimproverasse. Or mentre una notte vegghiava in letto, sentì afferrarsi nella gola, e stringersi fortemente da una mano invisibile, e l'affogava; ma pur ebbe tanto di spirito e di voce, che chiamò la Madre di Dio in soccorso; e come ciò gli avveniva a salute dell'anima, non a distruzione del corpo, fu incontanente lasciato; solo glie ne rimase alcun dolor nella gola, e nell'animo un terribile spavento, dicendogli la coscienza, che qualche demonio impaziente d'aspettare che egli morisse, a portarne l'anima all'inferno, era venuto ad affogarlo per trargliela. Con tal pensiero addormentossi, ed eccogli in sogno il P. Gaspare, che piacevolissimamente il domandò della cagione perchè si doleva della gola, e senza attender risposta, come già la sápesse, sorridendo gli si accostò: e segnogliela con la croce; sì che svegliatosi, si trovò senza dolore, e raccordandosi di quanto il Padre avea faticato per metterlo in istrada di salvazione, e sempre indarno, immaginò, e non senza probabil ragione, che ciò a prieghi d'esso gli fosse intervenuto: onde appena si fe' dì, che venne a gittarglisi a'piedi, a ringraziarlo, e far seco una general confessione della sua vita. Ma queste furono frutte particolari delle fatiche del P. Gaspare in Goa: accennianne delle più universali, in giovamento del pubblico. Egli instituì quattro processioni, assegnate a quattro giorni della settimana, le quali dalla chiesa nostra di San Paolo s'inviavano per diverse strade della città, in numero d' ottanta fino a cento fratelli, che aspramente si disciplinavano, e dietro, due in tre mila altri del popolo che li seguitavano. Guidavanla gli orfanelli, uno de' quali, prima che si avviassero, faceva un divoto ragionamento della passione di Cristo, invitando a prendere alcuna parte de'suoi dolori, e accompagnarlo al Calvario penoso, per di poi seguirlo glorioso dall'Oliveto al cielo. E non era il dire di quel fanciullo una

leggenda presa a mente; e recitata, senza intenderne il significato; ma sentimento suo proprio, spiegato con semplicità di parole, ma non senza efficacia da intenerire. Imperocchè convien sapere, che il P. Gaspare, coll'aiuto de'compagni, raccolse gran numero di fanciulli, nati di sangue portoghese e indiano, i quali, sotto la direzione del P. Paolo da Camerino, s'allevavano in tanta innocenza di vita, che per la città si avevano in riverenza, come angioli di costumi. Uno de'loro uffici era riprender quegli che udivan giurare: invenzione del P. Gaspare, per isradicare dal popolo l'invecchiato costume, che ve n'era. E facevanlo francamente, nè v'era, chi non li udisse con pazienza e rispetto. Sopraggiunse una volta un di loro dove un gentiluomo giocando in partita con altri, quando gli fallivano i colpi, giurava, e bestemmiava alla disperata. Quegli, fattosi innanzi, e raccordatogli il timor di Dio, cui tanto vilmente strapazzava, e la gravezza di quell'enorme peccato, il gentiluomo, fosse sol per tentarlo, o per liberarsi, da quella noia, e torselo dagli orecchi allora, e in avvenire, gli offerse un buon pizzico di monete d'oro, perchè con esse se ne andasse alla buon'ora, e più non tornasse: ma egli, torcendo il volto con un grazioso sembiante di sdegno, rispose, nè per suo oro, nè per tutto il mondo, si distorrebbe mai dal correggerlo, finchè egli non desistesse dall' offendere Iddio così atrocemente, come soleva. Accompagnavano anche co'Padri i condannati al supplicio; aiutavanli a servire gl'infermi nello spedale, che stava quasi a muro del nostro collegio; le feste cantavano i divini uffici, che per ciò un de'Padri gli ammaestrava. Erano in numero di novanta; picciola parte di quegli che si offerivano; che se di tanti fosse stato capevole il luogo, e tutti si fossero accettati, appena sarebbe rimaso in niuna casa di Goa fanciullo, eziandio delle più nobili e ricche famiglie. Ne venivano a mettersi a'piè del P. Gaspare, pregandolo con lagrime di ritenerli, e protestando, che non si partirebbono del collegio. Che se non erano esauditi, almeno si provvedevan dell'abito, ch'era una tonaca bianca fino al piè, con in petto una croce vermiglia, e si accompagnavan con

gli altri quando uscivano in pubblico alle solite divozioni. Vero è, che il P. Gaspare ebbe disegno di formarne un seminario di sol settantadue, numero de'discepoli del Signore, privi di padre e di madre, e bene istruttili nelle cose di Dio, farne operai, con che provvedere a'bisogni dell'India. Un'altra Compagnia fondò in onore delle undici mila vergini, d' una delle quali avevamo in chiesa nostra il capo, dono fatto all'India da S. Ignazio. Egli spostala per due giorni sopra l'altare riccamente addobbato, e predicatone in lode più volte, spiegò le regole da osservarsi dalla confraternita, invitando cui si sentisse mosso da Dio: ma furono a sì gran moltitudine, che non v'avea luogo capevole per tutti insieme, quando a' privati esercizi si ragunavano: perocchè fin da principio se ne scrissero oltre a cinquecento, e il primo fu il vicerè, poscia in pochi dì crebbero fino a due mila. Questa fu la più salutevole opera che in Goa s'istituisse: perocchè avevan per regola di fare, in prò dell'anime e de'corpi, quanto dalla cristiana carità può desiderarsi; e ne seguivan gli effetti con sì evidente utilità, che una nobile e ricca matrona offerse di buon cuore tutto il suo avere, con cui altresì di donne s'istituisse una compagnia, che nelle medesime opere s'impiegasse.

32.

Ultima infermità, e santa morte del Padre Berzeo.

Così profittevoli erano in Goa le fatiche e il fervore apostolico del P. Berzeo: ma gli effetti dell'esempio suo si dilatavano dovunque nell'India erano operai della Compagnia, che tutti da lui, come da ottimo esemplare, prendevano somiglianti maniere di vivere e d'operare, e ne imitavano le invenzioni medesime, con pari giovamento de'popoli alla lor cura commessi. Oltre a questo, egl'inviò a vari luoghi in aiuto degl'Indiani gentili, e della cristianità portoghese, venti, tra sacerdoti e studenti del collegio di Goa; e fra gli altri, due alla conversione d'un re

moro nell'isola di Zeilau, e tre coll' armata navale che il vicerè D. Alfonso Norogna apprestò, poichè in Goa s'intese dell'assedio che i Turchi posero ad Ormuz. Nè più che tanti ne concedè, per non disertare il collegio, come sarebbe avvenuto, se a ciascun capitano di galea, che il pregò d'almen uno, l'avesse conceduto. Ma benchè con questo non lasciasse del tutto sfornito d'operai il collegio, lo scemò nondimeno di tanto, che caricandosi sopra lui solo tutte le fatiche, massimamente del predicare, che prima erano ripartite fra molti, in fine, non reggendogli le forze già da tanti anni logore e consumate, a quel nuovo e gran peso, vi cadde sotto, con perdita della vita. E già; fin da quando la sopraddetta armata uscì di Goa, che fu a'sette di novembre del 1552., egli era in una lunga e pericolosa infermità, che poscia il lasciò snervato e debole a sostener le fatiche, che in fine irreparabilmente l'oppressero. Tanto più, ch'egli vincendo la stracchezza della natura con la gagliardia della virtù, mentre pativa da infermo, operava da sano, e si raddoppiava il male, sprezzandolo. Di questa e dell'ultima malattia, onde morì, sarebbe, pare a me, gran fallo, torre, o aggiunger parola a quello che ne scrissero di colà due valenti uomini, che ne furono testimoni di veduta. E della prima, il P, Luigi Froes, scrivendo di Goa a'nostri di Portogallo: di quest' armata (dice) che si è inviata ad Ormuz, e la conduce il vicerè, molto vi sarebbe che dire: la maggior parte de' cavalieri e capitani pregavano il P. Gaspare a dar loro i Padri e fratelli nostri, per condurli in battaglia, e orfani per impedire i giuramenti, e consolare gl'infermi e i feriti: e non potè negarne a D. Fernando, figliuolo del vicerè, e a D. Antonio tanto benemerito della Compagnia, ancorchè il Padre allora si trovasse infermo, e più che mai bisognoso del P. Antonio Vaz, che l'aiutava a predicare. Le confessioni in questo collegio, per cagione del Giubbileo, che si pubblicò sul partire dell'armata, erano a così gran moltitudine, che se a udirle fossero stati quindici sacerdoti, ben avrebbono avuto che fare. I nostri singolarmente divoti, che andavano su l'armata, e furono oltre ad un migliaio, tutti vennero

a licenziarsi da' Padri e da'fratelli, non altrimenti, che se ancor essi fossero della Compagnia; e non punto meno ci amavano: e senza prendere la benedizione del P. Gaspare, non si credevano andar sicuri; tanto che il vicerè uscito fuori della città, non volle salire in nave, prima che il Padre benedicesse lui e la bandiera reale. Ma se il P. Maestro Gaspare, fino ad ora, mentre era sano, ci ha sommamente edificati, nel sostenere con tanto fervore tante fatiche, e travagli; ora infermo, ci ha raddoppiata la confusione e la maraviglia, coll'eccellente esempio della sua virtù. Egli oppresso dalle sue continue occupazioni, e da' gran patimenti infermò di tal fiacchezza e sconvolgimento di stomaco, che non potea veder cibo senza orrore, nè prenderlo, nè ritenerlo: onde incredibilmente indebolì, e disvenne, massimamente, poichè gli si aggiunse rilassamento e acerbi dolori di viscere. Una tale infermità, indubitatamente avrebbe messo me in punto di morte; e nondimeno egli nè pur si condusse a giacere in letto, ma stava in piè per faticare, e lamentavasi solo, che troppo per lui si spendesse, perchè gli si davano uova, con sopra una bricia di zucchero. E pur così male in essere della vita, predicava tutte le domeniche, e le feste, tre volte: una la mattina nella Cattedrale, poi immediatamente un' altra in San Paolo nostro, e quivi pur la terza al tardi il martedì in casa, il mercoledì nella confraternita della Misericordia, il venerdì a'fratelli della penitenza: e tutto il rimanente del giorno spendeva negli affari domestichi, in udir confessioni: o in altri ministeri a pro spirituale de'prossimi. Così egli. Ma benchè finalmente quel primo male desse volta, ed egli riavesse se non pace, almeno triegua da'suoi dolori, pur ne rimase tanto finito di forze, e stemperato nella complessione, che non avendo di sè niuna pietà, e proseguendo a caricarsi di sempre nuove e maggiori fatiche, al ripigliarlo che fece, di lì a pochi mesi, la seconda infermità, trovandosi con la natura abbattuta, e debile a contrastarla, non vi fu rimedio bastevole a liberarlo. Stava egli (dice il P. Arias Brandan) predicando una domenica agli otto d'ottobre, nella cattedrale della città, sopra quella parola dell' Evangelio corrente.

Assimilatum est regnum coelorum homini regi, qui voluit rationem ponere cum servis suis: quando appena cominciato, sul mettersi alla spiegazione del testo, gli si diede uno sfinimento, tal che non potendosi sostenere in piè, pregò l'uditorio a perdonargli, perchè sentiva mancarsi, e non poteva più avanti: e in questo dire cadde nel pergamo: di che tutti ebbero grande ammirazione, veggendo un così chiaro e manifesto giudicio del Signore, e rimanendo ciascuno con incredibile afflizione, per lo grande amore che tutti universalmente gli portavano: con tutto ciò rinvenuto che fu, ebbe animo di tornarsi a piè da sè medesimo a casa, dove tutto quel dì stette molto allegro e sollevato. Ma il dì appresso, il sorprese una gran febbre, che il costrinse a mettersi in letto, nè mai rallentò fino al dodicesimo dì, nel quale uscì di vita. Avvisato sinceramente da'medici del pericoloso punto in che era la sua salute corporale, tutto si diede a far quanto si conveniva a quell'ultima dipartenza. Mandò subito il F. Alessio Diaz a Bazain, lungi di qui settantadue leghe, a richiamarne il P. Melchior Nugnez, perchè gli sottentrasse nel carico di superiore, assicurandolo, che stava di passaggio per l'altra vita. Io non ho cuore di scrivervi quanto vedemmo in lui, fino all'ultimo suo spirare. Dirò solamente, che ci fe'ben chiaro conoscere, quanto necessaria ci sia la virtù della pazienza e dell'umiltà; perchè i medici, l'uno in un modo, e l'altro in un'altro, il martirizzavano, con rimedi tutti poco adatti al suo male: ma il buon medico Iddio, già l'avea provveduto del vero rimedio della pazienza, con la quale egli, quanto gli si faceva intorno, riceveva con tanta sofferenza, come non fosse stato uomo di carne, ma una colomba, o un agnello, senza punto risentirsene, o lamentarsi. Solo ci domandò, che il difendessimo dalle visite importune del mondo: onde non furono ammessi a vederlo, altro che certi pochi uomini, ch'egli avea condotti molto avanti nella virtù e nel servigio divino: e contentavansi di solamente accostarsi alla porta della camera a fare il capo a vederlo, e tornarsene: e pure in ciò non potevan tenersi di non dare in un dirottissimo pianto, e se ne andavano singhiozzando. Vennero

eziandio alquante volte i religiosi di S. Domenico, e il vicerè, che non si dava pace in cercar rimedi da campargli la vita. Morì, come ho detto, in fra dodici giorni, la notte dietro a S. Lucia. La mattina vegnente, tanto che nella città s' intese del suo passaggio, corsero al collegio per vederlo, prima che il sotterrassimo: e fu tanta la moltitudine che si adunò, che si empierono la chiesa e le logge d'uomini e di donne, e tutti piangevano alla disperata, come se col P. Gaspare si fosse perduta la salute delle anime loro. Portaronlo a seppellire i Padri e i fratelli nostri, i fanciulli de'seminari; e i religiosi di S. Domenico e di S. Francesco. Il popolo, in vederlo, levò un gran pianto, gridando ad alta voce, e chiamandolo Padre: ma nell' entrare in chiesa, perchè la moltitudine era sì numerosa e calcata, e tutti non potevan vederlo, si facevano le ondate di genti, che gli si affollavano addosso, e sclamavano, quasi il volessero torre a quegli che il portavano; onde a gran fatica, alzando la bara sopra i capi della gente, il collocarono nella cappella, e ne chiusero i cancelli. Intanto un religioso di San Domenico, veggendo il gran popolo che quivi era adunato, si sentì mosso a salire in pergamo, e predicare in lode del Padre, ma non si ardì a tentarlo, perchè piangendo anch'egli, come gli altri, temè di non poter favellare. Così raccomandatolo a Dio, il sotterrammo: e noi rimasimo consolatissimi, e molto bene animati nel servigio divino. Indi a due giorni, celebrammo solennemente la festa di S. Orsola, perchè il P. Gaspare, su l'estremo della sua vita, chiamatisi i capi della confraternità, ordinò loro, che la festeggiassero come avanti, e più, se più si poteva: e così appunto si eseguì: cosa, che parve strana a questa città, che aspettava di vederci quel dì tutti in malinconia e cordoglio.

33.

Stima di santità, e venerazione in che era il P. Berzeo in Ormuz e in Goa.

Ciò che qui dice il P. Arias delle pubbliche dimostrazioni di riverenza e d'amore, con che il popolo di Goa onorò la pompa funerale del P. Gaspare, non finì, come avviene il più delle volte, e in pochi dì. Anzi dopo molti anni la memoria dal sant'uomo era nella medesima venerazione, e la perdita cagionava lo stesso dolore, quanto se fosse pur testè avvenuta. E come la Compagnia non ebbe chi in quella parte dell'India (trattone S. Francesco Saverio) la portasse a così alto grado di credito e di stima, quanto fe'il P. Gaspare, altresì non aveva chi con più acuti stimoli l'incitasse a faticare in pro dell'anime, quanto il medesimo: perciocchè il popolo, paragonando gli altri con lui, se non trovavano in essi l'infaticabile spirito del Padre Gaspare, con questo quasi rimprovero, gli spronavano a mostrarglisi, quanto ad ognuno comportavano le sue forze, se non pari, almeno non del tutto inferiori. Ma nondimeno, fra quanti dopo lui operarono in Ormuz e in Goa, non truovò chi l'uguagliasse, almeno nel credito, e nella venerazione. Una delle maggiori sue pene, era di non poter uscire in pubblico, che non avesse da ogni parte riverenze e ossequi, fattigli come a Santo: perchè continuo era l'inginocchiarglisi avanti a baciargli le mani e la vesta, e chiedergli la benedizione, eziandio dalle finestre, dove accorrevano per vederlo; onde a cagione di rendere i perpetui saluti, gli conveniva andar sempre scoperto: talchè venuto in pensiero di pregare il popolo a desistere da quel suo fare, poi se ne rimase, temendo, non l'amor proprio l'ingannasse, perocchè troppo molesto gli riusciva quell'andar sempre a capo ignudo, massimamente sotto il cocentissimo sole d' Ormuz. E scrisse egli medesimo, che desiderava di passare a lontani e sconosciuti paesi, dove non fossero Portoghesi, perchè troppo al vivo gli penetrava quell'onorario che facevano a titolo di santità. Il go-

vernatore dell'India, Giorgio Cabral, ricevuto in Goa due sue lettere, cominciò la risposta da queste parole : due lettere di V. Paternità mi sono state rendute, le quali io ho lette con tanta venerazione, come fossero di S.Paolo. Titolo, che di poi gli diede anche il P. Gonzalo Rodriguez, mentre scrivendogli a Goa, dov' era in procinto di navigare al Giappone, chiamò beato il Barnaba, che dovesse esser compagno di quel Paolo, di quel vaso d'elezione, che portava il nome e la fede di Cristo agli ultimi termini della terra. Il medesimo governatore dopo altre dimostrazioni di straordinario affetto, in fine della lettera sopradetta , il priega di spendere in qualunqne bisogno la sua parola, ch' egli avrebbe per ottimamente fatto quanto a lui fosse paruto. Il capitano, e il maestrato d'Ormuz , non prendevano determinazion di momento, se prima con lui non se ne consigliavano: e vollero dargli a guardare una delle chiavi della cassa reale, ma egli mai non acconsentì di accettarla. E quando una volta, non so se per giusta minaccia, e perchè già il Saverio l'avesse richiamato, disse dal pergamo, che quanto prima se ne andrebbe d'Ormuz, si levò un grido universale del popolo, che il pregava di rimanersi : che come Iddio per lui manteneva quell'isola, toltone lui, la disolerebbe : e in vero, come dagli effetti si vede, l'indovinavano. In Goa poi, quanto prima s'intese ch'egli era spirato, molti che ne stavano osservando la fine, corsero come fuori di sè per le pubbliche strade gridando: abbiam perduto il P. maestro Gaspare ; è morto il Santo Padre: e il dicevan piangendo dirottamente, e movendo ancor altri con quel funesto annunzio a piangere. Finalmente, i tanti uomini, eziandio di primo conto, che gli si offerivan compagni nel viaggio alla Cina e al Giappone , nella predicazione e nel martirio ; gl'inviti che aveva per dove passava tornando a Goa, de'popoli, che con rami di palme in mano e cantando, il ricevevano dimostrano la stima e la riverenza d'uomo santo in che l'avevano. Degl'infedeli poi v'è poco men che dire. I Saracini, il chiamavano il gran Cescize de'Franchi, il nuovo Giovan Battista figliuolo di Zaccheria : e d'uomini come lui, dicevano, il mondo averne solo due altri.

E di qui era il tentarlo che fecero molte donne (e gli medesimo il racconta) per generar di lui, come pazzamente dicevano, uomini santi : avvezze senza dubbio alla lascivia de'bramani fra'gentili, e de' Cascizi fra'Saracini, da'quali, poichè dopo lunghe e asprissime penitenze son giunti ad essere, com'essi fan credere, impeccabili, con che, rotto ogni freno di coscienza e di vergogna fanno quanto loro torna a diletto, beate quelle che possono averne figliuoli. Qualunque aggravamento i Mori facessero a'cristiani, tanto sol ch' egli mandasse un de'suoi fanciulli pregandoli di rimanersene, l'ubbidivano. Offerivangli drappi di seta, e tela di sottilissimo bisso, per vestirsene: nè però egli mai accettò nulla per se, fin a tanto che, cadendogli la veste di dosso a gran pezzi, consentì d' accettarne in limosina una povera e vile; ma a cui si dovesse la grazia di provvedernelo, vi fu sì gran gara, che non si accordarono altrimenti, che concorrendovi molti insieme per una piccola parte che ne toccò a ciascuno. Incontrandolo di notte solo. dov'egli si maravigliava, che predicando e disputando il dì tanto focosamente, come faceva contra le loro superstizioni, non l'uccidessero, essi, all'incontro, in atti di gran riverenza il ricevevano. E una volta fra l'altre, condottolo su la cima d'una loro famosa Meschita, con numeroso accompagnamento, e gran copia di torchi accesi, ogni loro segreto gli palesarono, baciandogli intanto chi la mano e chi la tonaca, e facendo per lui incomparabile festa. Tutta mercè e merito della vita, fatta venerabile fino a'nemici, e possente a vincere in essi la malignità dell'odio, coll'ammirazione della virtù. Al che di non lieve momento furono le opere miracolose, con che Iddio si compiacque di rendere più chiaramente provati i meriti del suo servo. Sappiamo d'evidentissimi miracoli (così appunto ne scrive di colà il P. Froes): benchè per ciò che allora il P. Gaspare era vivo, ed egli sistimava indegno di toccare materia sì santa, acciocchè non gli avvenisse (siegue egli a dire) come alle bestie, che in accostarsi alle falde del Sinai, doveva il popolo lapidarle, con troppo dannosa umiltà, si ristesse dal riferirli. Pur di certo abbiamo, che due infermi a morte, e l'un d'essi figliuolo

d'un principal cavaliere, che aveva un occhio imputridito, detta per essi il P. Gaspare la messa, il medesimo dì si levarono sani. E d'una donna indemoniata, cui non potendo egli medesimo visitare, come il marito ne lo pregava, mandatale una brieve invocazione del nome di Dio, e di N. Signora, scritta di sua mano in una cartuccia, con questo solo la liberò; e d'altri infermi a morte, che, confessandosi da lui, nell'anima insieme e nel corpo guarivano. Ma questo è sì poco, anche rispetto a quello, con che il P. Gaspare stesso accenna aver Iddio rimeritata la fede de' suoi divoti, che forse era meglio tacerlo, acciocchè altri non creda, questo e non più esser quanto de' suoi miracoli può raccontarsi.

34.

Somiglianza che ebbero nelle virtù il P. Berzeo e S. Francesco Saverio.

Visse il P. Gaspare non più che trentotto anni. Così indubitatamente si ha da quello ch'egli medesimo scrive di sè, e dell'età sua, a S. Ignazio, pochi mesi prima della sua morte. Di questi, soli cinque, e quarantasei giorni, ne spese faticando nell'India. Uomo di tutte quelle parti di spirito, di lettere, e di generosissima carità, che in un vero missionante apostolico si richieggono: e se a Dio fosse stato in piacere di mantenerlo in vita fino ad età più provetta, l'India e la Compagnia avrebbono avuto un secondo apostolo dell'oriente, in sussidio di S. Francesco Saverio, morto non più che dieci mesi e mezzo prima di lui. E appunto una delle singolari sue contentezze, era parergli, che Iddio l'incamminasse quasi su le medesime orme del santo suo Padre e maestro. Onde scrivendo agli amici, quello che Iddio operava per lui, e le maniere del suo fare in servigio dell'anime, consolomi, dice, in vedere alcuna volta, che truovo parte di queste mie cose nel P. maestro Francesco, a cui però non son degno di sciorre i lacciuoli delle scarpe. Ma in vero, egli era, quanto può buon discepolo a buon maestro, somigliantissimo al Saverio. Ancor egli

tutto d' altrui, sì che avea voto di non risparmiar fatica, onde alle anime, e in pro d'esse, ai corpi de'prossimi tornasse alcun giovamento. E pure in tanti affari, sì lontano era da sviarsigli Iddio dal cuore, che nel mezzo delle faccende gli si vedeva ardere il volto, come stesse non operando, ma contemplando: e confessa egli medesimo, come grazia comune de'ministri evangelici nella conversione degl'infedeli, che quanto era più distratto in molti affari, tanto più si sentiva raccoglier l' anima in Dio: mercè che tutto il suo operare era per Dio, e come da lui solo riconosceva la virtù, per tutto quello che felicemente operava, così a lui ne attribuiva la gloria, godendo di vederlo conosciuto e amato da quegli che prima n'erano ignoranti o nemici. Anch'egli come il Saverio, seco stesso severissimo, in cilicci, in discipline a sangue, in dormire due, e quando più, tre ore la notte, in mangiare una sola volta il giorno, e non poche volte passar le due e le tre giornate digiuno; in vestir tanto povero, che i gentili stessi non finivano di maravigliarsi, che un uomo di quell'autorità e di quel conto, avuto in tanta venerazione da' Portoghesi, fosse peggio in essere di panni, che un mendico: ma con ciò sì tenero verso gli altri, sì discreto e destro in accomodarsi alla fiacchezza de'deboli, di maniere sì amabili, e di conversazione sì santamente dolce, che appena si sa di verun peccatore, con cui egli trattasse, che nol guadagnasse a Dio. Se a S. Ignazio ne fosse paruto bene, sarebbe ito, in abito di bramane e giogoe, fra' gentili dell'India, per addomesticarli con la somiglianza del vestire, e per tirargli all'amor della legge cristiana, con quella medesima rigidezza di vivere, in austerità e penitenze, che i gentili cotanto ammirano ne'maestri delle loro superstizioni. Anch'egli, come il Saverio, umilissimo, e d'un sì basso sentire di sè medesimo, che quanto in sè conosceva di buono, e quanto in altrui operava di bene, tutto recava al merito delle orazioni de' suoi fratelli. Io non posso saziarmi (dice fra le altre, in una lettera a'nostri di Portogallo) di dare benedizioni a Dio, la cui paterna provvidenza tanto soavemente ordina e dispone ogni cosa; poichè essendo io così

gran peccatore, per sua misericordia si compiacque raccormi in questa santa Compagnia, dove ogni dì più mi vergogno, veggendo e udendo le opere dell'angelico vivere de'miei fratelli, che vagliono a farmi cuore per uscir dell'immondo fangaccio de'miei vizi, dove mi sto immerso, come una puzzolente botta, pascendomi di terra. E certo, se non fosse la gran confidenza che ho sempre avuta nelle vostre ferventi orazioni, le quali so che ogni giorno offerite a Dio per me, non avrei mai avuto cuore di mettermi a veruna di quelle cose che Iddio si compiace di continuo operare per me, indegna sconciatura della Compagnia. Finalmente, per tacere dell'altre virtù, delle quali lungo sarebbe fare intiera comparazione, anch'egli come il S. Apostolo, passò a ricevere il premio delle sue fatiche, quando stava, più che mai fosse, sul cominciarle: che come il Saverio quando morì si apparecchiava d'entrare nell'imperio della Cina, il P. Gaspare, d'ora in ora aspettava licenza di passare all'imperio d'Etiopia, giacchè il suo maestro aveva preso per sè l'oriente. Ciò ne aveva scritto a quell'imperadore, offerendosi a dimostrargli gli errori in che stavano, egli e i suoi sudditi: e a'Portoghesi di colà, perchè glie ne procurassero l'andata, e al P. Simone Rodriguez, promettendogli buon numero di messe, se dal S. P. Ignazio glie ne impetrava la grazia, e al Santo stesso, perchè glie la concedesse. Nè il Santo glie la negò: che quantunque gli paresse meglio fatto, ch'egli si rimanesse alla coltura di Goa; nondimeno, se Iddio l'invitava in Etiopia, e il re di Portogallo non inviava colà quel medesimo anno il patriarca, gli permetteva di andarvi. Che se, come tanto ardentemente desiderò, S. Francesco Saverio l'avesse condotto seco al conquisto dell'oriente, è di gran maraviglia udir quello ch'egli avea nel cuore; e'l significò a S. Ignazio, contandogli le sue speranze, ch'erano, dice egli, di portare il nome e la fede di Cristo al Giappone, indi passare alla Cina, e convertitala, entrare nella Tarteria maggiore, e venir riducendo alla Chiesa quegl'infedeli, fino in Europa, e quivi in Roma presentarsi a'suoi piedi. Troppo eccessivo presumere, a chi non sa, come lui, e come altresì S. Francesco Sa-

verio (che appunto anch'egli di sè scrisse a S. Ignazio quasi le medesime parole), che noi vogliamo tutto quello che Iddio vuole, talchè dove usando noi medesimi, secondo quel che siamo ne'propri nostri talenti, non bastiamo nè pure a nominar degnamente Gesù, come disse l'Apostolo, se Iddio ci adoperi, non v'è niuna gran cosa che non possiamo. Ben è vero, che questi eroici desideri, non fanno il nido se non ne' cuori di uomini di sublime virtù e di spirito apostolico, i quali, secondo le regole che ne dava S. Francesco Saverio, s'abbian cacciato del petto ogni timore del mondo, e della propria insufficienza, e della morte stessa: anzi, che abbian la morte in desiderio: come il P. Gaspare, che pareva non sapesse favellare se non del martirio, o almeno d'un finir la vita, qual di poi ebbe, consumato da eccessive fatiche in servigio dell'anime. Per ciò lapidato più volte da'Saracini, non per questo si ritenne dal mettersi solo fra essi in disputa della fede: non si ritirò di mangiar co'Giudei, ancorchè ne sospettasse veleno: e pregato da'Portoghesi di non uscir in pubblico a faticare, mentre il sole di mezzodì colà in Ormuz più che sotto la zona torrida nocevole, avvampava l' aria e la terra, rispose, come appunto quello fosse il refrigerio del suo fuoco, assai più cocente della fiamma del sole: e facendo egli solo più che dieci insieme non avrebbon potuto, senza niun risparmio della sua vita, terminata una impresa, un'altra maggiore ne incominciava, così di lena, e in forze di spirito, come in lui, cambiando natura, il riposo fosse fatica, e la fatica riposo. E bene il dimostrano le sue lettere, piene di lui, cioè d'uno spirito veramente apostolico, d'un fervore da uomo infocato di Dio, e tutto ardente del zelo della salute de'prossimi. E se ad istorico si convenisse trascriverlo al disteso, si avrebbe qui la vera immagine dell' anima sua, ritratta, senza avvedersene, da lui medesimo con la sua penna: ma bastimi chiudere quanto ho scritto di lui, con questa sola particella d'una d' esse, inviata a'nostri di Coimbra in Portogallo: e quanto differenti, dice egli, sono i peregrinaggi vostri di costà, da'nostri dell'India! I vostri sono veramente soavi, perciocchè durano un mese solo, e trovate spedali

dove ricoverare, e letti per riposarvi, avvengachè pieni d'immondizie: e andate con isperanza di rivedere e d'abbracciare i vostri cari fratelli, che vi stanno aspettando: e al ritorno vi si fanno incontro a riceervi; la sola vista de'quali è bastevole a ristorarvi. Qui tutto ci manca, letti, refettorio, fratelli, i loro abbracciamenti, la loro consolazione. Ben so io, che non ho mai più a rivedervi, nè a godere della compagnia vostra: bene, che non ho conosciuto se non ora, che ne son privo, e lo sperarlo è indarno: ma non per tanto in questa mia solitudine mi fo cuore, e prendo tal animo, che nè mi allassa il dì con questi caldi d'Ormuz, nè la notte senza niun refrigerio: e per quanto mi dicano i paesani, che non potrò durarla a tanti travagli senza lasciarvi tosto la vita, confessando anche di notte, sì che quando ho tre ore da riposare, Iddio mi fa gran mercè, non per ciò me ne guardo. Qui mi bisogna esser povero in ogni cosa, così nel corpo, come nell'anima; povero nella vita, e fin nelle ore e ne'momenti che mi mancano. Voi costì avete i tempi che vi bisognano a recitare l'ufficio, a contemplare; e gli altri, che per ristoramento del corpo son necessari: qui tutto il mio tempo è d'altrui, cioè di Dio e de'prossimi: a me punto non ne rimane. Non fo quel che vorrei: ma pur ogni mia gloria è nella croce di Cristo, a cui la mia salute s'appoggia; così debole in me stesso, son forte in lui. Egli è tutto l'amor mio, e mel tengo, come la sposa, in un fascetto di mirra, nel seno. E chi potrà giammai dividermi dall'amor di Gesù? Non vi spaventino punto queste mie afflizioni, e altre che qui appresso soggiungerò: che quantunque io sia un debole soldatello di Cristo, per tutto questo mi sembra poco, rispetto a quello che bramo di patire per amor suo. Costì le occupazioni distraggono, qui raccolgon lo spirito; perchè ogni nostro fare e patire non mira altrove che a Dio: Sto nelle persecuzioni, come ne'favori del mondo, così vilipeso, come onorato, così sconsolato, come contento. In una parte m'adorano, in un'altra mi lapidano, e mi crocifiggono. Voi costì orando avete gran copia di lagrime e di sante consolazioni, e se per avventura vi mancano, l'aridità vi rende scontenti, e

andate cercando *per vicos et plateas, e in lectulo per noctem*, e in fin dovunque l'avete perduto, *quem diligit anima vestra*: ma noi qui nel maggior secco di questa terra diserta, troviamo vive surgenti di consolazioni. O miei fratelli! se i desideri vi portano all'India, provvedetevi d'un copioso viatico di virtù, che certamente a un così lungo viaggio vi bisogneranno: fondatevi molto bene in umiltà, in ubbidienza, in povertà, e castità, in amor di Dio e de'prossimi. Queste sono le virtù che regnano in queste parti. Coll'umiltà entriamo nel conoscimento di Dio e di noi medesimi. La suggezione e la virtù dell' ubbidienza, ci mettono veramente in libertà. La povertà è una somma ricchezza. E chi è ricco, se non il povero, che non desidera nulla? E chi è povero, se non il ricco, che mai non si sazia? La castità è uno specchio, in cui di riflesso Iddio si vede, e si ama nelle sue creature: e la carità *operit multitudinem peccatorum*, col manto della divina Maestà: Finqui il P. Gaspare.

35.

Morte del Padre Melchior Gonzalez. Del P. Paolo Valle. Del F. Alessio Madeira.

Or nuovo campo e nuovi operai che il coltivarono mi presentano un illustre argomento al libro seguente, la cui materia saranno gli avvenimenti della cristianità e della Compagnia nel Moluco. Ma prima che io esca dell'India, debbo soggiungere al P. Berzeo, alcuni pochi più degni di lasciarne memoria, che prima di lui passarono a ricever da Dio il premio delle loro fatiche. E viemmi in primo luogo a dire del P. Melchior Gonzalez portoghese, operaio infaticabile, e delle chiese di Bazaìn, e di Salsete, che a Bazain si attiene, singolarmente benemerito. Entrò questi nella Compagnia in Coimbra, a'venticinque d'aprile, l'anno 1546. Indi, appena compiuto il noviziato, passò all'India, e approdò in porto a Goa a'tre di settembre, l'anno 1548. Dopo un brieve riposo, fu da S. Francesco Saverio destinato a Bazaìn,

col carico di superiore di quel nuovo collegio, e di Padre e di maestro de' cristiani e de'gentili di quel contorno. Quivi quanto utilmente operasse in pro dell'anime, a scriverlo interamente, basterebbe registrar quel che ne scrissero a Goa, e in Portogallo, i capitani delle fortezze di Bazaìn e di Tanà, che ne vider gli effetti, e ne diedero testimonianze degne di quell'uomo ch'egli era, di vita e di fervore apostolico. Scorreva nelle provincie di colà intorno, che tutte erano di popoli idolatri, e predicatovi l'Evangelio, ne tornava con una copiosa ricolta di convertiti, fino a più di quattrocento per volta, i quali poscia allevava tanto sollecitamente, che a'vecchi cristiani colà passati d'Europa, eran d'esempio, e mettevano confusione. E ciò mirabilmente gli valse a guadagnare a Cristo eziandio di quegli che non l'udirono predicare: chè a tirarli alla fede bastava il buono odore dell'innocenza e delle virtù de'già convertiti, che lontano si diffondeva. Tre anni visse e durò faticando nel contorno di Bazaìn: sempre in far paci fra' Portoghesi, in condurre al Battesimo idolatri, in ammaestrar nella fede e nelle virtù cristiane un seminario di giovanetti, raccolti da tutto intorno il paese, e da lui mantenuti a spese della pubblica carità: in trarre a penitenza ostinatissimi peccatori; e in predicar l'Evangelio a' fedeli, e a'gentili, la cui lingua, con incredibile stento, avea ottimamente appresa. La sua morte, si ha per costante, che seguisse di veleno, datogli occultamente da'gentili; o da'Mori, in odio della fede e per riparare al danno che le lor sette ogni di più sentivano dalla sua predicazione. Il P. Gaspare Berzeo tornando da Ormuz a Goa, su la fine d'ottobre dell'anno 1551., il trovò all'ultimo termine de'suoi giorni: e piangendone la perdita in danno di quella sua novella cristianità, il chiama ministro fedele dell Evangelio, e buon operario della vigna del Signore. Questi quattro, che sieguono, ce li tolse in due anni la costa della Pescheria: uno col ferro de'barbari, e tre con la forza degl'insopportabili patimenti, con che quell'infelice terreno risponde alle fatiche di chi si adopera in coltivarlo. La prima sorte toccò al P. Paolo Valle, degno di farne memoria, se altro non fosse, per la lode che

San Francesco Saverio gli dava, d'uomo di gran perfezione. Del rimanente, perchè la solitudine e la lontananza dell'un dall'altro de'Padri, che si erano fra loro spartita la Pescheria, quivi in gran parte seppelliva le loro opere, dove nascevano, poco altro ci è venuto a notizia, che i pericoli e i tormenti guadagnatigli dalla sua medesima carità. Più volte fu bastonato dagl'infedeli, vicinissimo a morirne. Mentre un dì predicava de' divini misteri a'Paravi, il cui strano linguaggio sapea perfettamente, sorpreso da un guato di Badagi, e incatenato, fu da essi condotto alle loro montagne, dove serratolo in prigione, e in ferri, oltre a mille oltraggi di che tutto dì il caricavano, per sostentarlo in vita non gli davano se non sol quanto era necessario per non morire, cioè un pugno di riso e un bicchier d'acqua. Così visse un mese: e poteva durarla poco più a lungo: ma i cristiani ch'egli aveva ammaestrati, messisi d'accordo in arme, ed entrati anch'essi occultamente ne' confini de'Badagi, a forza il liberarono, e seco, allegri di quell' unica preda ch' eran venuti a riscattare, il ricondussero alle loro terre. E pur ancora mentre fuggiva dalla prigionia, ebbe ad incontrare la morte. Perciocchè i Badagi, che, colti alla sprovveduta, non avevan potuto altro che salvarsi fuggendo, indi a poco rimessisi, e fatti una gran torma, tutti in arme tennero dietro a'loro assalitori, e sopraggiuntili improvvisamente alle spiagge del mare, ne avrebbono fatto un orrendo macello, se non che ebber agio di raccorsi alle loro barchette pescherecce, e campar sè e il Padre dentro il mare, fremendo sul lito i barbari, e saettandoli di lontano. Ma sì mal concio di vita e sì consumato di forze uscì il Padre Paolo delle mani di quegl' idolatri, che pochi più patimenti bisognarono a finirlo. Preselo una febbre lenta, che per tre mesi l'andò a poco e poco struggendo, finchè sopraggiuntagli una irremediabile dissenteria, a'quattro di marzo del 1552. nella terra di Punicale rendè l'anima al Signore. Il P. Luigi Froes, scrivendone a'nostri d' Europa; il P. Paolo (dice), che di cotesto santo collegio venne all'India, andò per quattro anni accompagnando ne' suoi travagli il P. Arrigo Enrichez nel capo di Como-

rin. Dopo gran patimenti di fame e sete, e percosse che tollerò, come pietra ben lavorata dalle persecuzioni, fu, come crediamo, trasferita e aggiustata nell' edificio della celestiale Gerusalemme. Morì rassegnatissimo nel voler di Dio, e grandemente desideroso di patire assai più. Del F. Alessio Madeira, perchè le fatiche di due anni gli tolsero con la vita il poter operare quanto la sua virtù dava ragion di sperarne, non fo qui menzione, se non perchè non si perda la memoria di un fatto singolare, che dà a conoscere la finezza del suo zelo e della confidenza che aveva in Dio. Questi, passando da Goa al capo di Comorin per la via di terra, dovunque s'avvenisse in alcun ridotto di gente infedele, si fermava a predicar loro alcun misterio della fede, e non mai senza guadagno, o di alcun'anima, o di molte ingiurie, o se non altro, della mercede dovuta al merito della sua carità. Così facendo una volta a gran numero d'infedeli in Batecalà, terra assai popolata, avvenne, che appunto allora si abbattè a passar loro vicino una turba di gente, che portavano il cadavero d'un defonto a sotterrare. I gentili, che l'avevano lungamente udito, tocchi non so da quale spirito, s'accordarono a dirgli, che se in pruova, che vero fosse quello, che loro si faticava di persuadere, egli avesse renduto la vita a quel morto, essi eran disposti a crederlo, e battezzarsi: altrimenti, se ne andasse, che indarno gittava i tempo e le parole. Quegli non ebber finito di chiedere, che il fratello prontissimamente accettò il partito, e si mosse in verso la bara: ma i barberi ostinati, temendo che seguisse quel che non volevano, per non essere obbligati alla promessa cominciarono a mirarsi l'un l'altro con istupore: indi senza dirgli parola, voltar le spalle l'un dietro all'altro, finchè tutti se ne andarono. Richiesto di poi il F. Alessio dal suo superiore, se quegl' infedeli accettavan l'offerta, che avrebbe fatto? egli, senza punto dubitarne, rispose, che nel nome di Gesù Cristo avrebbe comandato a quel morto, che si levasse, e Iddio infallibilmente l'avrebbe risuscitato. Questi poscia oppresso da gran patimenti sofferti in Coulan col P. Niccolò Lancilotti, cadde in un'asma mortale, l'anno 1553., poco men

che novizio nella Compagnia, comperata da lui a gran costo di fatiche e patimenti, quanti ne sofferse navigando, e servendo i Padri nella navigazione d' Europa in oriente. Perciocchè negatagli la domanda che ne avea fatta in Portogallo, si dispose di venire a cercarli nell'India. Di che avvedutisi i parenti, dove nè ragioni nè prieghi valsero a divolgerlo dal suo proponimento, non potendo altro, gli tolsero il mantello, affinchè un giovane come lui, ben nato, e della corte dell'infante D. Luigi, vergognandosi di comparir per Lisbona in farsetto, si rimanesse in casa, finchè lo stuolo delle navi dell'India, che già mettevano vela, se ne partisse. Ma tutto fu indarno: anzi, affinchè meglio vedessero il poco pregio in che aveva i giudici del mondo, non che senza mantello, ma scalzo per giunta, e con in collo le provvisioni, che ciascuno che va a quel passaggio deè mettere in nave, andava per mezzo della città, sì allegro, che i conoscenti il giudicarono uscito di cervello. In tal modo schernite le speranze de'suoi, venne co' Padri all'India, dove per merito della sua virtù maggiormente provata in quel viaggio, ebbe l'abito della Compagnia, negatogli in Portogallo. Ancor verso la fine di questo medesimo anno 1553. compiè il brieve corso delle sue fatiche nella costa della Pescheria, il P. Manuello Morales portoghese, natio del ducato di Braganza, e nobile di legnaggia. Fu acquistato alla Compagnia in Coimbra; dove era allo studio l'anno 1543., dalle prediche del P. Francesco Strada, uomo di grande efficacia in condurre anime a Dio, non meno coll'esempio del suo vivere, che coll'efficacia del suo predicare, l'uno e l'altro apostolico. A mezzo il corso della teologia, fu il Morales inviato all' India, l'anno 1551., con altri della Compagnia, de'quali era superiore. Ma non giungeva quell'anno, come pur fece nello spazio di sei mesi, se Iddio non gli prosperava il viaggio, togliendone a'suoi prieghi un pericoloso incontro che nel meglio della navigazione si attraversò. Imperocchè una delle volte, che girando intorno a'due lati dell'Affrica, si passa la linea equizionale, mancò del tutto il vento, ed egli, e l'altre navi, che seco venivano di conserva, rimasero abbandonati a

una penosissima calma, dove guasto il cibo e corrotte le acque, e con ragione temendo, che se a lungo durava, mancasse ogni sostentamento da vivere, il capitano e i passaggeri, la maggior parte infermi, a lui ricorsero, perchè da Dio chiedesse sussidio di vento, e scampo dalla morte. Egli, rizzati due altari, l'uno alla poppa, l'altro alla proda della nave, vi guidò in processione certi fanciulli orfani, che conduceva di Portogallo all' India. Appena ebber compiuto la terza volta il giro, cantando, e invocando la divina pietà e l'intercessione de'Santi, che si levò da poppa un piacevole venticello, che a poco a poco invigorendo; spiantatili di dove erano, sempre ugualmente fresco li portò seguitamente fino a Cocin. Quivi le prime fatiche del P. Manuello furono predicare; ministerio, nel quale avea grazia singolare. Ma come gli conveniva esercitarlo tre volte la settimana, e l'apparecchiarvisi gli scemava in gran parte quel tempo, ch'egli più volentieri avrebbe dato alla contemplazione, mal contento di sè, quasi per giovare altrui nocesse all'anima sua, viveva con inconsolabile malinconia. Intanto sopravvenne colà San Francesco Saverio dal Giappone, opportunamente al suo bisogno, perocchè egli, scopertagli quella sua continua afflizione dell'animo, n'ebbe tali ammaestramenti di spirito per adoperarsi non meno utilmente per sè, che per le anime altrui, e tal conforto di consolazione, che da indi non vi fu ministerio, in che potesse essere di giovamento a' prossimi, che prontamente non l'esercitasse. Così in Goa aiutò predicando il Padre Gaspare; finchè dal medesimo fu inviato a condurre un'impresa di straordinarie speranze in servigio di Dio, e se riusciva, d'incredibile accrescimento della cristianità. Non ne distendo qui per minuto, dalla sua prima origine, la cagione: chè lungo e fuor del bisogno sarebbe descrivere la disavventurata morte di Parea Pandar re di Cotta in Zeilan, buon amico de'Portoghesi: l'investitura della sua corona, riconfermata dal re D. Giovanni III. in capo d'un giovanetto, figliuolo della principessa sorella del morto (che in Zeilan, altresì come ne' regni del Malavar, non succedono alla signoria degli stati, i figliuoli de'

re, ma i nipoti per donna) : lo scacciamento del novello re fatto a forza d'armi, da Maduni, fratello minore del morto Parea; il passaggio del vicerè D. Alfonso Norogna da Goa a Zeilan, con una fioritissima armata, a rimettere il legittimo posseditore in istato: la battaglia fra i due eserciti del Norogna e di Maduni, con la sconfitta del barbaro: la presa, l'incendio, e ultima distruzione di Zeitavazza, città assai grande, nove leghe dentro terra, dove il tiranno, afforzatosi, si teneva in difesa; e finalmente il presidio di cinquecento Portoghesi, che il Norogna lasciò in guardia del re pupillo, sotto il comando di D. Giovanni Anrichez, e poscia a non molto ch' egli morì, di Don Odoardo Dezza; tutti avvenimenti che precedettero il seguente. Era dunque dall'isola di Zeilan venuto a Goa ambasciadore del nuovo re un principal suo ministro, uomo per nobiltà di sangue, e per finezza di senno, di primo conto fra'suoi; ma come gli altri Cingali, cioè abitatori di Zeilàn, di religione idolatro. Questi, col vivere alcun tempo in Goa, a poco a poco allettato dalla santità della legge cristiana, e per saperne più dentro, messosi in istretta conversazione co'Padri, tanto infin ne ritrasse di conoscimento della falsità delle sue antiche superstizioni, che si rendè vinto alla grazia dello Spirito santo, e chiese di battezzarsi: e dopo sei mesi d'istruzione e di pruova, l'ottenne nel collegio nostro di S. Paolo. Di qui prese animo il vicerè D. Alfonso, a sperare, che il re stesso, di cui questi era ministro principale, e caro quanto egli fosse padre, ad esempio suo, agevolmente si condurrebbe a battezzarsi, con guadagno di tutto quel fioritissimo regno di Zeilan, se vi fosse uomo idoneo a predicarvi l'Evangelio. A tal fine si rivolse al P. Berzeo, rimaso in luogo di S. Franceso Saverio viceprovinciale dell'India, pregandolo d'alcuno de'suoi. Egli, che già da qualche tempo conosceva di che spirito e abilità per ogni grande impresa fosse il Padre Manuello Morales, lui destinò a Zeilan, e seco coadiutore e compagno il F. Antonio Diaz. Così amendue, verso il principio d'ottobre dell'anno 1552., vi s' inviarono. Prima ch'egli si partisse di Goa, i Padri di quel collegio vollero, che li consolasse con una delle sue fer-

ventissime esortazioni: ciò ch'egli fe ragionando sopra il divin conserto che insieme fanno le due vite, attiva e contemplativa, che nell'istituto della Compagnia v'abbracciano: ed essi all' incontro diedero a lui in ricompensa, ciascun di loro un salutevole avviso, per condurre felicemente l'impresa, a che Iddio, in accrescimento della sua gloria, il chiamava. Aveano i Portoghesi in quell'isola; oltre ad altri luoghi di minor conto, porto, e fortezza in Colombo, città principale di quella costa, che volta ad occidente. Quivi il P. Manuello ristette, finchè al capitano D. Odoardo paresse tempo opportuno d'imprendere la conversione del re. Ma qual che se ne fosse la cagione (che le memorie di que'tempi non ce la rivelano) quella tanto bramata opportunità, per lungo aspettare, non venne, onde parve, che Iddio volesse servirsi della santa intenzione e del buon zelo del vicerè, per aiutare nell'anima i suoi, mentre egli disegnava di giovare a quelle degl'idolatri. Sembra una maraviglia, il perduto e peggio che da gentili dissoluto vivere che facevano gli Europei che quivi erano, e soldati in presidio, e officiali in governo, e mercatanti nel traffico della cannella, che in Zeilan fa la migliore di tutto il resto dell'oriente. Lontani dagli occhi e dalla correzione del vicerè, quasi in un altro mondo, vivevano senza altra legge che di ciascuno a suo modo: e privi di predicatori evangelici, pareva, che si tenessero assoluti dall'osservare i precetti della Chiesa, perchè non v'era chi loro li ricordasse. Non v'avea niuna distinzione fra le feste e gli altri dì prosciolti: che ugualmente ogni dì, a botteghe aperte, si lavorava. Mangiavasi carne il venerdì e il sabato, e come cosa oramai passata in usanza e comune, nè a coscienza sel recavano, nè a vergogna. Le femmine da partito, in numero più che le oneste. Le oppressioni che si facevano a'paesani, insopportabili. Tanta trascuratezza delle cose di Dio, che v'aveva uomini in età più che mezzana, che non sapevano il Pater noster. Or qui rivolse il suo zelo il P. Morales, mentre o disperata, o differita si vedea la conversione del re. Ma dalle prime tre prediche, non ne raccolse altro frutto, che di pazienza per sè: perocchè uditolo, gli rendevan

quello che la Scrittura dice esser proprio de'peccatori, che già sono al fondo dell' iniquità, dispregio e scherni. Nè per ciò egli atterrito, anzi quanto meno vedeva poter profittare da sè predicando, tanto più abbandonandosi in Dio, ripigliò con maggior lena di spirito la predicazione, maneggiando argomenti, quali bisognava a far risentire la stupidità e rompere la durezza de'cuori ostinati. E cooperando Iddio col suo servo, cominciò a poco a poco a ravvivarsi la fede morta, e penetrare alcun raggio dell'eterne verità nel cuore degli uditori. Allora egli, per dar loro più animo d'uscire delle passate iniquità, e cancellare tutto insieme con una brieve penitenza i debiti delle lor colpe, pubblicò per lo prossimo Natale il Giubbileo, che l'anno antecedente avea fatto in Goa quel grand'utile che raccontammo. Nè qui in Zeilan valse a punto meno. Il Morales stesso ne racconta miracoli, con ringraziamenti a Dio, degni della sua pietà che gli operava: Le confessioni cominciarono ad essere sì frequenti, che dall'alba a notte non poteva distorsi da udirle: e venivano i penitenti piangendo la loro, come dicevano, quasi necessaria cecità, perocchè mai non s'avevano udito rimproverare da veruno la gravezza di colpe cotanto enormi, com'eran le loro; che al certo non si sarebbono abbandonati a vivere in esse tanto alla disperata. Niuno v'ebbe, che in pubblico, o in privato, non si disciplinasse: e un fascio di discipline che portò seco, era continuo in opera, e da uno passavano ad un'altro. In fine, si celebrò una general Comunione, e con essa si diede il perdono del Giubbileo. Nè ristette il profitto di quella missione solo fra'cristiani. Gl'idolatri, veggendo qual fosse la vera forma del vivere secondo la legge cristiana, ne concepirono tanto amore, che una gran moltitudine se ne convertì: e sarebbono stati i Battesimi a numero troppo maggiore, se non che il Padre ragionevolmente dubitando, che, partito lui, e tornata l'isola in abbandono di ministri evangelici, anch'essi da sè medesimi tornerebbono a vivere come dianzi, nol concedeva se non a chi, con molto pregare chiedendolo, desse pegno d'aversi a mantenere stabile nella fede. Così diè il Battesimo ad un principe di colà intorno, alla moglie, al nipote,

alla famiglia, e a'sudditi suoi: perocchè nel padrone scorse intendimento e virtù da potere in sè, e negli altri che a lui si attenevano, promuovere l'osservanza della legge che abbracciava. Non così gli venne fatto di guadagnare alcun Diogo, o Cingataro, che sono i sacerdoti degl' idoli di Zeilan: uomini perversissimi, ancorchè riveriti dal popolo come santi. Costoro abitan vicino a'pagodi, veston giallo, e come una deità da non iscoprirsi ad ognuno, portano sempre il volto ricoperto d'un sottil velo. Ogni suo fare con essi fu indarno, perchè i ribaldi, in vederlo da lungi, davano volta, o si nascondevano, finchè passasse: e due, che mal lor grado nol potcron cansare; non che volessero rivelargli alcun misterio della lor setta, ma interrogati e pregati cortesemente, mai non fecero parola a rispondergli. Così utilmente con ogni altro adoperatosi il Morales alquanti mesi in Colombo, passò a Cotta, città altresì de'Portoghesi, una lega più dentro terra: e ve lo spinse oltre al desiderio di migliorare quel popolo, eziandio la sua medesima umiltà: perocchè in Colombo era omai in tanta venerazione di santità, che gli si rendevano intollerabili a sofferire le dimostrazioni d'onore che d'ogni parte il molestavano. Così operando con più vigore di spirito, che lena di corpo, cadde ancor egli sotto il peso delle fatiche, e infermò d'eccessivo stemperamento e debolezza di forze: di che avvisato il P. Gaspare, richiamollo a Goa. Quivi appena ristorato un pochissimo, e ripigliato il ministero del predicare, non proseguì gran tempo, che per gagliarda accessione, fu preso da un corrimento di sangue, che in brieve spazio il finì. Portò fino all'ultimo stretta a'fianchi una catena di ferro. Tutto il suo favellare era in affetti d'amor con Dio; e in teneri ringraziamenti di morire con intorno al letto tanti suoi fratelli, che con prieghi e lagrime l'accompagnavano in quell' ultima dipartenza. Da tutti si licenziò; a ciascuno disse parole da confortarli nel servigio di Dio, e stabilirli nella grazia della lor vocazione. Così favellando, e invocando fino all'ultimo spirito il santissimo nome di Gesù, con esso in bocca e nel cuore, morì l'agosto dell'anno 1553, in età di quaranta anni. San Francesco Sa-

verio partendosi di Goa per la Cina, l'avea in primo luogo sustituito al medesimo P. Gaspare, perchè in sua vece governasse quella provincia, e dopo lui il P. Melchior Nugnez, che poscia gli succedè.

36.

Del F. Luigi Mendez ucciso de'barbari.

Prima di questi due ultimi, cioè su la fine dell'anno 1552. il F. Luigi Mendez ucciso spietatamente da'barbari, lasciò loro in mano la testa, e ne ricevè da Dio la corona, dovuta al merito della sua carità. Una crudele usanza correva fra're confinanti alla Pescheria, di vendere, a chi le volesse, patenti e facoltà d'uscire a predare gli stati de'vicini più deboli, come quella fosse caccia riserbata solo al principe, e le davano misurate: sì che si potevano fare più o meno rilevanti e ricche le prede, si come più o meno era il denaro, con che se ne comperavano le licenze. Con esse, gl'imprenditori dell'opera, soldavano ogni maniera di gente acconcia a mal fare, e bene armati, calavano d'improvviso sopra uno o un altro castello de'confinanti, e disertatolo d'ogni bene, si ricoglievano negli stati del loro re, e con esso spartivano il bottino. Stava il F. Luigi Mendez ammaestrando nella fede cristiana una delle principali terre della Pescheria, la quale, perciocchè era spesso infestata dalle correrie de'badagi, s'era come ricomperata da essi, facendosi lor tributaria. Or questa ebbe licenza di predare un di que'capi ladroni, e venutovi con sue masnade, la disertò, portandone il meglio dell'avere de' paesani. Essi, oltremodo dolenti, se ne querelarono a'badagi, i quali, forte sdegnati, che a una terra de' lor vassalli non s'avesse rispetto, come ciò fosse fatto in lor vituperio, prese subito l'armi, calarono in pien numero dalle montagne, e facendo loro scorta i cristiani, sorpresero i ladroni, che non si davano guardia di veruno, e ne fecer macello. Il re, per cui licenza erano usciti a predare, forte sdegnato, e non potendola contro de'badagi, ch'erano meglio in forze da guerra, che non egli, si volse a farne vendetta so-

pra i cristiani di quella terra, per cui richiesta i badagi aveano ucciso i suoi. Dunque, di mezza notte, una grande squadra d'armati entrarono a man salva, uccidendo quanti loro ne parve del popolo, e de'grandi alla rinfusa. Alle grida de'primi, gli altri, che poteron campare, corsero alla chiesa, non per farsi in essa forti contro a'nemici, ma per mettersi in mano di Dio, vivi, o morti che li volesse. Eravi dentro il F. Luigi, che vi passava quell'ore in orazione: e ricevelli, e confortolli, quanto in quell'estremo pericolo si doveva. Ma gli assalitori, avvedutisi del rifuggire che verso là facevano i cristiani, tutti insieme v'accorsero, e veduta la gran moltitudine ivi adunata, si diedero a cerchiar di legne e stipa la chiesa, per ardere tutto insieme essa e i cristiani. Allora il F. Luigi, fattosi su la porta incontro a'soldati, pregavali, di non incrudelire contro alla casa di Dio, e contro a tanti innocenti, donne in gran parte, e fanciulli, che di quel volerli morti, nè pur sapevano la cagione. Mentre egli così pregava, un di que' barbari fattoglisi incontro gli passò con un colpo d'arme in asta la gola, e con un altro il fianco; e mentre ancor palpitava, gli ricise la testa. Gli altri, parte uccisi, e parte feriti alcuni di quei pochi, che lor prima vennero innanzi, se n'andarono, portando, con grida da vincitori, al loro re la testa del F. Mendez.

DELL' ASIA

LIBRO SESTO

I.

Apostasia della fede di Tolo città nelle isole del Moro.

Mentre così andavano le cose nostre d'Ormuz, la cristianità delle isole del Moluco, del Moro, d'Amboino, e d'altre in quel grande arcipelago, che si tenevano alle cure de'soli nostri operai, ebbe gran rivolte di stato, e gran varietà d'accidenti, or prosperi, or avversi; ma gli nni e gli altri ugualmente maravigliosi. Battesimi di re idolatri, conversioni, e apostasie di popoli, crudelissime persecuzioni, e martirj, e simili avvenimenti, altri in distrnzione, altri in accrescimento della fede, de'quali faremo memoria in qnesto libro, traendone le particolarità dalle proprie narrazioni di quegli, che ne furono non che testimoni di veduta, ma suggetto e parte: e raccorremo insieme, secondo l'ordinata disposizione de'tempi, ciò che intervenne dall'ultimo anno della vita di S. Francesco Saverio, fin per tutto i ventisette avvenire: che tanti se ne richieggono all' intero periodo de' sopraddetti avvolgimenti, concatenati insieme gli uni con dipendenza dagli altri. E queste isole, delle qnali ragiono, erano le più malagevoli e pericolose a coltivarsi, che qualunque altra parte dell' oriente, non tanto per la postura in che sono, o sotto, o presso alla linea eqninoziale, e per la malignità del terreno la maggior parte sterile, e privo quasi d'ogni altro bene, fuor solamente d'aromati, ma per la natural fierezza de' barbari loro abitatori, e per la vicinità co'Saracini, nemici implacabili del nome cristiano, possenti in for-

ze da guerra, e signori d'una gran parte delle Moluche, e di più altre di quelle innumerabili isole che le circondano da ogni lato. I primi rivolgimenti del pacifico stato in che erano, accadettero l'anno 1552. in Tolo, città principale della Morotia, ch'è una delle isole che si comprendono sotto il nome del Moro. Ella era città cristiana, convertita dall'Apostolo San Francesco, che vi battezzò di sua mano venticinquemila idolatri: poscia al sollecito ammaestramento del P. Giovanni Beira, e de'compagni, era ita crescendo ugualmente in numero e in pietà; non senza miracolo della grazia dello Spirito santo: che gente, la più incolta, la più inumana di quante ve ne abbia in quelle parti, fosse per santità di vita una delle più illustri chiese dell'oriente. Ma non andò a gran tempo il perdersi tutto insieme quel che a poco a poco, e con grandi fatiche, e pericoli, si era in più anni acquistato. Conciossiacosachè que'barbari, rendutisi vinti alle suggestioni del demonio, diedero volta, e tornarono tanto peggiori che prima, quanto è ordinario che sia più scellerato chi abbandona la fede, che chi mai non la professò. Movitori a questa lagrimevole apostasia furono i Saracini, istigati dall'invidia di veder fiorire e crescere la cristianità in mezzo al maomettismo, e dall'interesse che li metteva in gran gelosia del tanto avanzare in forze che la nazion portoghese faceva in quell'isole perocchè oltre al piè che avean posto in Amboino e in Ternate, anche il Moro, insieme con la legge cristiana, aveva preso amistà e legata confederazione con la corona di Portogallo. Per ciò, cospirarono insieme sotto fede giurata, due re saracini, l'uno di Tidor, l'altro di Geilolo, grande isola, a levante delle Moluche. Questi, come ad impresa di comune interesse, si convennero di ribellare la cristianità di Morotia: e apparecchiatisi in armi e in gente da guerra, entrarono a' danni di Tolo: amendue assai forti ma più il re di Geilolo, e come più possente, e perchè mirava non tanto a ritorre a'Portoghesi quell'isola, quanto a farsene egli signore. Non fu però mai, ch'egli si ardisse a stringer da presso la città, ch'era troppo malagevole a vincersi: nè per assedio, nè per assalto: ma ne occupò alcuni luoghi d'intorno: indi calava a

fare scorrerie e rubamenti, uccidendo e disertando le terre a'confini; di che la città n'era in istretta grande, e pur valorosamente si teneva in difesa da'nemici, e in fede a Dio: mercè del P. Giovanni Beira, che, con ugual suo pericolo e fatica, di notte furtivamente, per non esser colto da'nemici che uscivano a predare, andava facendo cuore alle vicinanze smembrate dalla città, e più esposte al pericolo: ma in fine, come era solo, non bastò a riparar contro a tanti: e gli sarebbe convenuto trovarsi a un medesimo tempo in ogni luogo: perocchè mandando il re di Geilolo per suoi araldi ad offerire a ciascuna terra assoluzione e pace, tanto sol che tornassero all'antica legge, non poche furono, che per riscattarsi dal continuo guasto ch'egli faceva de'lor paesi, e dal timore di peggio, apostatarono. Ma la rivolta universale fu allora che un reggitore del maestrato, per cui la città di Tolo si governava, mirando a campar sè, e a provvedere all'interesse del pubblico, rinnegò palesemente la fede, e riprese abito e professione d'idolatro: e come avvien fra que'barbari, che il popolo, a guisa d'una greggia di pecore, tenga dietro per uso a chi fra loro ha sovranità e preminenza, quel medesimo dì, tutti alla disperata il seguitarono, sì che dove la mattina erano trentamila cristiani, la sera non se ne conterebbe un solo. Il Beira, cacciato da'rinnegati, se ne tornò al Moluco, e il re di Geilolo, ciò che tanto desiderava, si prese in fede e in guardia la città. Nè qui ristette l'empietà degli apostati, ma per più gradire al nuovo re, tutta la riverenza che prima avevano alle cose di Dio, rivolsero in dispregio. Non lasciarono in piè, nè croce, nè altare, nè chiesa: tutte le spiantarono, e ruppero. Le immagini sacre, dopo mille oltraggi di vitupero, stracciarono ed arsero. Benchè agli empj di Civa (una delle terre nel dominio di Tolo) costasse caro il farlo, sì tosto ne pagò Iddio alcuni con miracolose punizioni: secche incontanente le mani ad uno che schiantò una immagine di N. Signora: ad un altro, indi a poche ore, trafitto il capo dall'ago d'un pesce marino. Se poi i Portoghesi ne venissero a prender vendetta, si collegarono a guerra finita col re di Gei-

lolo, a cui poco appresso giurarono fedeltà e si renderono tributari.

2.

Miracoloso castigo del cielo sopra Tolo: e come S. Francesco Saverio vi si trovasse.

Governava in quel tempo la fortezza, che i Portoghesi avevano in Ternate, D. Bernardino Sosa, capitano di valore in armi, e fedelissimo al suo re: ma gli affari della guerra, che aveva rotto altrove co'Saracini, non gli concedettero di venir così tosto al racquisto di Tolo. Intanto Iddio ne cominciò la vendetta, bastevole, se i ribelli avessero avuto senno da uomo, a farli accorgere e ravvedere della loro empietà. Imperocchè dal primo dì che abbandonaron la fede, parve, che il cielo e la terra li prendesse in ira, e ne provaron tosto gli effetti. Tutto il grano di che si aveano a mantenere, sel trovaron tarlato e guasto ne'granai, e dovunque il serbavano. Le campagne, che prima non fallivano, sì come di terreno il più fertile di quell'isola, immagrirono, e non condussero mai più nulla a bene, nè seminati a ricolta, nè frutti a maturità. Le acque, di che abbondano, pure e sanissime, s'infettarono, e corruppero con sapori di pestifere qualità: talchè tolto loro tutto insieme il mangiare e il bere, cominciarono a perire per estremo di necessità. Ma il peggio fu un morbo appiccaticcio a guisa di pestilenza, che gittò per tutto il paese, e toglieva di vita i barbari in assai più numero, che non prima le armi del re di Geilolo, per cui timore avevano apostatato. E pur tuttora duravano ostinati, avvegnachè intendessero, che castighi tanto disusati in quell' isola venivan loro da più alta mano, che non quella della natura. Fra tanto il Sosa ebbe agio di fornire le imprese che il tenevano altrove occupato, onde libero, applicò subitamente l'animo alla vendetta. Aerio re, o come colà dicon cacile del Moluco, il fornì d'armi e di gente, in moltitudine di quattrocento soldati, e ciò, non per amore che avesse a'cristiani, ch'egli era di setta maomettano, e ci odiava a morte, ma perchè le isole

del Moro erano la più parte suo patrimonio, e se il re di Geilolo le conquistava, oltre al perderle egli, si vedeva sopraccrescere in forze un vicino e nimico, che gli stava a'fianchi col regno, lungi solo quanto è un canale di sette leghe di mare che corre fra mezzo Ternate e Geilolo. A'paesani, venti Portoghesi si aggiunsero, piccol numero a troppo grande impresa, se non che quella era guerra di Dio, a cui non è punto più malagevole dar la vittoria a'pochi, che agli assai. Così riposta in lui la speranza, entrarono in mare; e tutti a uno stuolo, su certe mezze navi, che colà chiamano parai, dirizzaron le prode verso Morotia, centottanta miglia discosto dal porto di Ternate, onde si partirono. Intanto que'di Tolo, che seppero del preparamento de'Portoghesi, confortati dal re di Geilolo, si apparecchiarono alla difesa. E la città di Tolo, come le più alte di quelle isole, forte a maraviglia per la postura del sito, cioè piantata in un poggio alla sommità d'una montagna ertissima, e inaccessibile fuor solamente da un lato, perocchè dagli altri fianchi ella è spezzata con balzi e dirupi d'insuperabile altezza. L'unica strada che v'è da salirne alla cima, è angusta ed erta, e facile a guardarsi a mano di pochi: fuor d'essa, non può ascendersi altramente che aggrappandosi su per la rocca a mani e piedi, con gran pericolo di precipitare: Con tutto ciò non si tennero a bastanza sicuri con la natural difesa del sito, ma v'aggiunsero altresì l'industria dell'arte. Si chiusero di argini e di trincee, e intorno a queste tirarono una parata di palizzati. Diruparono dov'era alcun poco d'agevole, e l'attraversaron di fosse: e per vietare, che i nemici non si accostassero all'assalto, nel piano a piè delle mura, piantarono aguzzi stecconi d'un legno durissimo, soprastanti la terra con un palmo e mezzo di punta, e sì spessi, che non poteva darsi un passo col piè sicuro di non inchiodarsi. Poi per sostenere l'assedio si rifornirono d'ogni provvedimento da vivere, e perchè la corrente sterilità rendeva pochissimo, il re ne mandò condurre da Geilolo e soldatesca e artiglieria. In tal maniera recatisi in difesa, avevano i Portoghesi per niente, ancor se fossero stati, non i pochi che venivano, ma dieci tanti. Questi, preso terra

nell'isola, e condottisi a piè della montagna di Tolo, nè per ciò sbigottiti, perchè vedessero quell' impresa tanto difficile a condursi, prima di tentar la salita, mandarono ad offerire agli apostati, condizioni d'accordo, dicendo, che in arbitrio loro era d'eleggere qual più tosto volessero, guerra, o pace. Se non aver prese l'armi, nè esser venuti colà, per vendicare la fede rotta a Dio e al re di Portogallo, ma per rimetterli alla primiera ubbidienza dell'uno e dell'altro: il che dove essi spontaneamente facessero, poserebbero l'armi: dove no, ne farebbono loro provar gli effetti. Nè si fidassero delle munizioni e de'tanti ripari, dentro a'quali si tenevan sicuri di sostenere ogni assalto, nè che essi venissero pochi contro di tanti: Iddio, che avevano sì indegnamente offeso, aprirebbe le strada alla vittoria di chi in suo nome veniva a castigarli. Questa appunto fu l'ambasciata de'Portoghesi, altrettanto modesta, come insolente la risposta, che i barbari loro renderono. Che non volevano nè il re di Portogallo, nè il Dio de'cristiani. Sgombrassero quanto prima il paese, e si tornassero onde eran venuti, che con essi non accettavano confederazione nè pace. Troppo esser loro costata l'amicizia de' Portoghesi, cercassero con chi legarla, altri, che non li conoscessero per que' ladroni ch'essi a lor danno gli aveano sperimentati. Del tornare a vivere cristiani, non ne sperassero. Simili a gente ribalda com'essi non volevano essere. Si pentivano, si vergognavano d'esserlo stati, nè altro rimaneva loro in che consolarsi, che nel fermo proponimento di mai più non esserlo. Se ciò non credevano, ne venissero alla pruova coll'armi, che in buon ora gli attenderebbono. Non ebber finito di così rispondere, che incontanente Iddio levò alto il braccio a ferire sopra i ribelli d'un colpo terribile a udirsi, quale a minuto il descrivono quegli che ne furono spettatori. Era un ciel serenissimo, quando repentemente si fe'buio nell'aria, e gittò per tutto una come caligine di tenebre, altrettanto che se fosse di mezza notte. Tutto insieme, un'altissima montagna, lungi a nove miglia da quella di Tolo, si aprì nel sommo, e cominciò ad esalarne in gran nuvolati un fumo nero e denso, con ispesse vampe di fuoco, tinte in diversi colori spa-

ventevoli a vedere. Indi sboccò una piena di pomici e di sassi, che lansciati in aria, alto e lontano, ricadevano non pochi di loro sopra la città: avvegnachè il peggio fosser le ceneri che piovevan sì dense, che non reggendone al peso i tetti delle case, colà assai deboli, rovinarono tutte, fuorchè per miracolo una sola a lato della chiesa, piccola, e con un frascato di palme secche per copritura, antica abitazione de' Padri. I muggiti, che uscivano di sotterra, e per la montagna, erano come rimbombi d'artiglieria, spessi e terribili: e molto più i tremuoti che la scuotevano, e in quella cima di monte, dov'è Tolo, se ne facevano sentire i crolli tanto gagliardi, che non potevan gli uomini tener la vita in piè, nè i soldati le armi in mano. Nel medesimo tempo, mosse una fortuna di vento, con impeto di tal vemenza, che sradicò arbori, e spiantò case, per tutto dove tenne la corrente del turbine. Una lacuna era lungi a quattro leghe da Tolo, e su la riva, lungo essa, una terra, cui rendevan fortissima le gran fosse che la circuivano, onde a fidanza d'essere inaccessibile a'Portoghesi, ancor essa aveva apostatato. Or mentre Tolo era tormentata dal fuoco, ella fu sommersa dall'acque: perchè subbollendo, e gonfiandosi la lacuna; per nuove acque, che v'accorsero di sotterra, traboccò, riversando sopra le rive, sì che allagò tutta intorno la campagna, e la terra de'ribelli andò sotto, tanto, che v'annegò gran parte del popolo che l'abitava. Nel medesimo tempo, una gran pietra rovente, scagliata in alto dalla montagna che sì da lungi ardeva, le cadde sopra a piombo, e menò un sì orribil fracasso, che parve un fascio di fulmini che dal cielo la saettasse. Finalmente, la cenere che piovve, rappianò i fossi, con che i barbari avean tagliate le vie, e seppellì quegli stecconi piantati a piè della muraglia, perchè niuno s'avvicinasse all'assalto. E perchè si vedesse, che il cielo era che conduceva quel fatto, cadde la cenere con tale avvedimento, che dove ella coprì il paese a molte leghe d'intorno, sopra alcune terricciole de' cristiani, che ancor duravano nella fede, ed erano vicine al monte tre, quattro, o poche più miglia, non ne cadde un sol grano. Così Iddio mandò falliti agli apostati tutti

gli argomenti, con che tanto studiosamente si erano apparecchiati alla difesa. Tre dì e tre notti continue durò quella battaglia di tutti gli elementi congiurati insieme allo sterminio de barbari: de' quali non piccol numero ne morì, parte sfracellati e guasti da'sassi che il monte lanciava, parte infranti sotto le rovine degli edifici che per lo tremuoto e per lo gran carico della cenere rovinavano: la maggior parte rifuggirono alle selve. Intanto i Portoghesi si raccolsero nelle navi, dalle quali, con più giubbilo che spavento, stavano a vedere Iddio combattente per essi. Posata la furia del monte, i paesani tornarono dalle selve alla città, e i Portoghesi in arme, dal mare all'isola, per assaltarli: e come le ceneri avevano empiuti i fossi, e ragguagliate le vie, non fu malagevole il salire su la montagna. Non ebbero già la città nè così tosto, nè senza pericolo, perocchè i ribelli trassero a difenderla, combattendo con ogni maniera d'armi alla disperata: ma in fine, perchè gli stecconi, piantati a piè della muraglia, erano seppelliti, e le ceneri quivi ammonticellate facevano scala a salire, perdettero la muraglia e la città. Gran numero ne fu dato al taglio delle spade, dove de'soldati del Sosa non ne fu morto nè pure un solo: spianaronsi le fortificazioni, e la città smantellata fu messa a borgo, e per la nuova fuga degli abitanti, poco meno che a solitudine. E cosa indubitabile, che S. Francesco Saverio fosse veduto e nel Moluco consigliar quell'impresa, e quivi nel Moro fare animo a' soldati, e pregar Dio per la vittoria: onde ella ragionevolmente si conta fra le opere sue. Io solo avverto, che ciò non pote farsi altrimenti, che per miracolosa apparizione: perocchè certa cosa è, che il Santo, in quel medesimo tempo, era qualche migliaio di miglia lontano dalle Moluche, cioè di passaggio dall'India alla Cina, su le cui porte morì: e le cose di qui sopra raccontate, non accadettero l'anno 1546 quando egli era nel Moro (come altri, con troppo grande svariamento e trasportazione de'tempi, ha scritto), ma indi a sei anni, cioè del 1552. Ma come che allora il Saverio fosse altrove, pur nondimeno, per miracolo fu presente alla battaglia e al conquisto di Tolo, e si verifica con la testimonianza di

tanti, de'quali alcuni furono a parte di quell' impresa; che i Sommi Pontefici l'han registrato nella bolla della canonizzazione fra gli altri miracoli da lui vivente operati. Per compimento della vittoria, rimaneva a punire il re di Geilolo, nemico mortale de'cristiani, e principal sommovitore de'confederati con la corona di Portogallo. Erasi egli ritirato dentro un' isola, venti miglia presso a Ternate, e quivi guardavasi in una fortezza reale, creduta, per monizione e per sito, inespugnabile: fornita poi di vittuaglie e d'armi, a lungo mantenimento per assedio, e ad ogni difesa per assalto: ma singolarmente d'artiglierie, delle quali aveva acquistato gran numero, in diciotto anni di guerra, e in molte rotte navali date a' Portoghesi; ma ora, non gli bastarono a difenderlo contro l'ira di Dio, e contra il valore del Sosa. Tre mesi l'assediò, e dopo alquante riprese, la conquistò per assalto, ed ebbe il re vivo nelle mani: benchè tosto il perfido gli fuggisse, uccidendosi di veleno: e gli succedè nella corona un suo figliuolo, fedelissimo ai Portoghesi, e per questa sola cagione ucciso a vil tradimento da Aerio re del Moluco, come a suo luogo racconteremo.

3.

Il P. Giovanni Beira rimette in Tolo la fede.

Così acquetate e rimesse in buon essere le cose di Tolo, si volse l'animo a tornarvi come prima in istato la religione. Per ciò v'accorse dal Moluco il P. Giovanni Beira, e trovata la desolazione in che erano quivi lo cose, si diede, girando per le selve, a cercare de'fuggitivi, i quali temendo l'armi de'vincitori, non si ardivano d'uscirne, e trovatene a gran fatica varie adunanze, e rassicuratoli del perdono, alla città li ricondusse. Indi a poco, saputosi di lui da quegli ch'erano fuggiti più dentro alle montagne, calarono tutti dietro al loro reggitore, un grandissimo popolo: e innanzi al P. Beira alzando le mani al cielo, piangendo, e gridando in loro favella, chiedevano a Dio, e a lui mercè, e perdono, maladicendo,

in iscarico di quanto aveano fatto, il tiranno di Gellolo: dalla cui crudeltà non si eran potuti campare (dicevano) altramenti, che abbandonando la fede di Cristo, e la suggezione al re di Portogallo. Ora, a lor costo, aver troppo ben conosciuto, quanto più possano l'ira dell'uno e l'armi dell'altro. Riconciliasseli con amendue, egli che tanto poteva con Dio, e col capitano, a'quali in eterno mai più non fallirebbon la fede: e giuravanlo, e mostravano i piccioli lor figliuoli consumati dalla fame, e sè in sembiante più di cadaveri, che d'uomini vivi. Ma tanto non bisognava per muovere a pietà di loro il Beira, che, piangendo con essi, sotto fede li ricevette, e condusseli alla terra; incontrato tra via da altri, i quali veggendo i compagni dietro a lui tornare, uscivano delle caverne, e de'boschi, dove s'eran nascosi, e cantando; uomini e fanciulli, quello che ancora si ricordavano della dottrina cristiana, correvano a gittarsigli a'piedi, pregandolo di riceverli seco. Questi ricondotti a Tolo, si dieder tutti a ristorare le rovine delle loro abitazioni; e prima di null'altro, a rifare la chiesa. Tutti gl' idoli, che si aveano lavorati, abbatterono, e ruppero, e intorno ad uno, che era, come usavan colà, smisuratamente grande, e in onta della divina Trinità, avea tre mezzi corpi uniti al busto, faticò tutto il popolo un dì e una notte a rovinarlo. E Iddio altresì mostrò con evidenza d'effetti, che accettava il lor pentimento, e li riceveva al perdono. Le campagne già fin da che apostatarono, sterili e secche, rinverdirono, e tornaron feconde, e le acque guaste dal reo sapore, che le rendeva inutili a bere, sanaronsi. Il rimanente di quegli, parte già cristiani, che ritornarono alla fede abbandonata, parte gentili, che si battezzavano, era a così gran moltitudine, che al Beira non lasciavano un'ora di triegua per riposo, nè di dì, nè di notte. Tal settimana vi fu, che se ne contarono quindici mila, e tal giorno che cinque. Le isole poi di colà intorno, per tutto dove corse la fama della miracolosa punizione di Tolo, gli mandarono ambascerie, pregandolo a tragittarsi alle loro terre, che ancor essi volevano esser cristiani; per ciò non bastando egli solo al bisogno di tanti, anzi nè pur so-

lamente del Moro, chiamò in aiuto i compagni sparsi per altre isole del Moluco: e quattro v' accorsero, il P. Alfonso Gastro, Niccolò Nugnez non ancor sacerdote, Melchior Figheredo, e un quarto, novizio, aggiuntosi poco dianzi. Questi inviò a quattro di que' piccoli re idolatri, acciocchè ne battezzassero i popoli, che tutti parlavano una medesima lingua: e perchè non v'avea fra loro maomettani, non era men sicuro il mantenerli, che agevole il convertirli. Nel rimanente, barbari alla peggio, e senza niuna forma di governo civile, se non quanto pur distinguevano certe loro misure di tempi, osservando l'apparire e il nascondersi d'alcune stelle più facili a notarsi. Ciò fatto, il Beira prese il viaggio dell'India, per levarne compagni in soccorso de'pochi ch'erano al gran bisogno di quella innumerabile gentilità. E piacque a Dio consolarlo, col felice incontro che in Malacca ebbe il S. Francesco Saverio. Contaronsi scambievolmente l'uno all'altro quanto loro era avvenuto, il Saverio nel Giappone, il Beira nelle Moluche: indi, sorta stagione comoda a navigare, passarono, quegli alla Cina, e questi a Cocin, dov'erano inviati.

4.

Chi fosse e di che qualità, Aerio Cacile, o re di Moluco.

Intanto fioriva ogni dì meglio e in numero e in riformazion di costumi la nuova chiesa del Moro, sicura di mantenersi in fede e in osservanza; se non quanto i Saracini col mal esempio del lor vivere al rito maomettano, e con le suggestioni del lor dire in dispregio della legge cristiana, erano di non piccolo scandalo a'convertiti. Perocchè stavano insieme aggregati in un medesimo albergo, cristiani e mori, e molti d'essi d'una stessa famiglia, moro il padre, e il marito, e cristiana la moglie, e i figliuoli; ch'era pericolo da ovviare, perchè più facilmente s'appiccano i vizi de'tristi a'buoni, che le virtù de'buoni a'viziosi. Per separarli dunque, l'anno seguente del 1553., il capitan del Moluco, messe in mare tutta la gente

da guerra che aveva, ripassò da Ternate al Moro; e seco il re Aerio, col meglio della sua soldatesca, ancorchè non richiesto, e di setta maomettano. Ma di costui, prima d'andar più oltre, perciocchè nel processo di questo libro mi verrà a ragionarne assai delle volte, è necessario, che ne ponghiamo qui avanti un ritratto dal naturale, per riconoscerlo in esso sempre il medesimo altrimenti, egli ebbe arte di trasformarsi in tanto diversi e contrari sembianti, che sarebbe impossibile a ravvisarlo. Costui nacque d'una Mora giavese, concubina di Boleife re del Moluco: e i Portoghesi, per lor male, ancor giovanetto l'assunsero al regno. Uomo più fraudolente e malizioso si può dire che non era in tutte le dieci mila isole che dicono essere in quell'arcipelago. Fingitore accortissimo; e sì destro in nascondere fatti da traditore sotto apparenza di parole e d'affetti tanto in mostra leali, che facea travedere anche i mille occhi che aveva l'interesse di que'medesimi che ingannava. Verso la fede cristiana, pareva essere tutto amore, e l'odiava più che la morte. Esortava a professarla, e faceva segretamente uccidere chi la prendeva. Dell'Alcorano parlava a nostri con motti di vitupero, a'suoi, come in ogni lettera vi fosse un sacramento ed egli n'era a' Carcizi stessi interpetre e maestro. Si offeriva al Battesimo, perchè non si sospettasse, ch'egli teneva meno alle armi de' Saracini, che seco si congiurarono allo sterminio della fede. Somigliantemente a'Portoghesi si mostrava più che Portoghese, e faceva loro del bene, quando a lui ne tornava meglio: ed essi non se ne accorgevano: perocchè il suo intendimento era, di sortire una volta a farsi monarca di tutte le isole intorno alle Moluche: per ciò egli aveva per arte di grande acquisto perdere co'Portoghesi alcuna cosa, per guadagnare il tutto in un colpo, quando il tempo e la fortuna gli giocassero a buon punto. Tal volta essi erano alle strette per le continue guerre che segretamente faceva muovere contro di loro da'Saracini, che seco erano in lega; ed egli allora assoldava gente da ogni parte del regno, per assalirli improvviso e spiantarli, mentre crollavano: che se intanto si rimettevano, o per soccorsi venuti dall'India, o per vittoria che avessero, fingeva

d'aver fatto gente a loro difesa, e bravava a'nemici, e s'intrametteva di pace. Infine tutto il suo lavorare era di nascoso: congiure, sorprese, e tradimenti, de' quali non apparendo in lui se non amor di fratello, lealtà di vassallo, e servigi di suddito, o non ne venivano, o ne svanivano subito i sospetti. Con ciò egli cresceva ogni dì più in istato, menando per ingannevoli parole i Portoghesi e i Mori: a quegli dicendo, che tornava a loro interesse, che i re infedeli e vicini fossere men possenti; onde gli permettevano il guerreggiarli, a'Mori, che con gli acquisti, che andava facendo, si metteva in forze da potere a suo tempo opprimere i Portoghesi. Così oltre a Ternate, Maciàn, e Timòr, e le vicine, Iro, e Mare, che pur si contano fra le Moluche, si conquistò quasi tutto il Moro, gran parte d'Amboino, e non poche altre isole di quel mare: nè i Portoghesi finirono mai d'avvedersi delle sue male arti, se non quando egli era già si forte, che tornava lor meglio di mostrare di non avvedersene. E certo parve, che Iddio con ciò rendesse a'Portoghesi quel merito, che si doveva agli strazi, che certi di loro, contra ogni dovere, fecero di tre figliuoli di Boleife, tanto benemerito della corona, e da'regi ministri sì mal riconosciuto ne'suoi figliuoli, che le istorie da loro medesimi scritte ne piangono a contarlo. Finchè tutti e tre morti, un di veleno, un di ferro, un di disgusti, diedero luogo alla elezione del bastardo Cacile Aerio, che li pagò alla stessa moneta d'ingratitudine, con che essi avevano ricambiato l'amore e i benefici di suo padre. E tanto basti aver detto per intelligenza delle cose avvenire; di qual fosse Aerio Cacile re di Ternate, o del Moluco, che è un medesimo dire, prendendosi dalla principale di quelle cinque isole la denominazione di tutte. Or ripigliando l'istoria.

5.

In Tolo i cristiani si spartono dagl' infedeli.

Appena era che potesse sperarsi la separazione de'cristiani e de'Mori, senza tumulti e sangue; sì

città, dove pochi mesi prima s'erano incontrati. De' compagni che seco condusse, altri ne inviò ove il bisogno era maggiore: egli, e Francesco Godigno, passarono a faticare in Tolo. Sole l'isole d'Amboino, che sono molte sotto il medesimo nome, erano senza veruno de'nostri operai che le coltivasse: e ciò fin da che l'anno 1549. vi uccisero il P. Nugno Ribero, alla cui virtù è qui luogo di rendere il suo merito.

6.

Vita, e morte di veleno del P. Nugno Ribero in Amboino.

Fu questi di nazion portoghese, e vestì l'abito della Compagnia il primo dì d'agosto dell'anno 1543., studente allora in teologia nella celebre università di Coimbra. E ad uscir del mondo, ed entrar nell'ordine nostro, gli fu coll'esempio guida e condottiere Gonzalo Silveria, giovine allora di venti anni, e cavaliere di nobilissimo sangue, ma di poi incomparabilmente più nobile per la gloriosa morte in che lo sparse, ucciso per la predicazione dell'Evangelio in Monomotapa. Compiuti di poco tempo i due anni del noviziato; la sua medesima virtù impetrò al Ribero, fatto già sacerdote, la missione dell'India; e quivi fra l'altre la più malagevole, e da concedersi solo ad uomini, come lui, di gran virtù e di gran cuore dico quella d'Amboino, e delle isole in quel contorno, dove l'Apostolo S. Francesco l'inviò da Malacca, l'agosto dell'anno 1547. Quivi gran mali sofferse, e gran cose operò in brevissimo tempo. E prima, ne'quattro mesi che lo stuolo delle navi dell'India suole ivi svernare, aspettando che si muovano i venti generali per lo ritorno, egli con le sante industrie del suo zelo, condusse i Portoghesi di quell'armata a maniere di vivere tant'oltre all'ordinario di mercatanti, soldati, e marinai, virtuose e sante, che sembravano sotto abito secolare, di professione religiosi: e non pochi di loro gli si offersero per compagni, inseparabili fino alla morte, nelle fatiche d'ammaestrare que'popoli, ed egli alcuni pochi ne accettò. Nel medesimo tempo di que'quat-

tro mesi che dicevamo, predicando a'Saracini e idolatri, seicento ne guadagnò al Battesimo, e poscia in un anno e mezzo, oltre a due mila. Picciol numero, se solamente se ne misura la quantità, ma ben grande, se si considera la qualità di que'barbari, gente selvaggia, e tanto senza niuna legge, nè pure d'umanità, secondo natura, che ne'contorni d'Amboino, i figliuoli, si donano gli uni agli altri scambievolmente i propri padri, quando toccano gli anni della vecchiezza, e fattine pezzi, tutti insieme ne mangian le carni mezzo crude, facendo, fra danze e musiche, un convito di crudelissima allegrezza. Oltre a ciò dissoluti in ogni lascivia peggio che bestie: artefici di veleni, ladroni di terra e di mare, e presti a ogni tradimento che loro torni a qualunque ancor se lieve guadagno. Pur potè tanto in essi la forza, massimamente d'una tenerissima carità, con che il P. Nugno usava con essi (cosa fra uomini salvatici, come loro, affatto disusata a vedersi), che li rendè, quanto n'eran capevoli, mansueti, e docili alla fede di Cristo. E a dir vero, era atto da mettere benivolenza ancora ne'barbari, il dare ch' egli loro faceva i suoi vestiti, a chi una, e a chi un'altra cosa, eziandio la tonaca; fino al rimanersi del tutto ignudo; se non che la pietosa liberalità de' Portoghesi, finchè quivi stettero a svernare, subito il rivestiva. Ma partiti che furono, e nondimeno altrettanto che prima, non curando di sè per soccorrere a'suoi poveri figliuoli, spartito fra essi quanto aveva, si ridusse ad andare per onestà ammantato dentro uno straccio di coperta, che il dì gli serviva d'abito, e la notte di letto. Con tale amorevolezza si comperava gli animi di quelle fiere, e li tirava a udir le cose di Dio, trattate da lui con maniere acconce al loro intendimento, e con frutto di sua incomparabile consolazione. Gli portavano gl' idoli da loro adorati fino a quel tempo, e gli spezzavano innanzi a' suoi piedi: rizzarono molte croci, e fabbricarono alcune chiese, povere di materia, e rustiche d'artificio, ma preziose per la pietà degli artefici, ch'erano i novelli cristiani, che tutti a gara accorrevano a metter mano a quell'opera. Nè era la minor parte delle sue fatiche, l'andare in cerca de'paesani, i quali: perciocchè erano senza

re, e sempre si guerreggiavano insieme, avevano le loro abitazioni come poste in fortezza sopra le punte di monti ertissimi e dirupati, dove, come ne scrive uno che colà usava, il salire è morir di fatica, perchè poscia, salito che vi si è, vi si muoia di fame, non trovandosi che mangiare. Ma nulla è inaccessibile, nulla è duro a vincersi a chi ha offerta l'anima sua a Dio, e a' prossimi la sua vita in sacrificio di carità; e scalzo e mezzo ignudo com'era il P. Ribero vi si conduceva, agevolandoglisi la fatica della via, coll'amore del termine. Così in brieve tempo gittò fondamenti di grandi speranze, se a Dio fosse piaciuto di più tosto esaudire i suoi desideri, che rimeritare le sue fatiche. Certi di que'Saracini, capi e mentitori delle lor sette, calarono una notte furtivamente, e misero a fuoco il tugurio, dove il servo di Dio ricoverava, per abbruciarvelo dentro: ma non venne lor fatto, ch'egli ebbe prima agio di fuggirsene al mare: dove mentre in una barchetta si tragittava ad un'altra isola, levatosi il mare in tempesta, ruppe, e naufragò. Ma pur anche Iddio il campò dell'acque, come poco avanti del fuoco. Vero è, che ne uscì ad uno scoglio, sì guasto e rotto della vita, che tre dì stette senza potersi rizzare in piè. Quivi trovato da un di que' selvaggi, che chiamano Allifur, fu portato su le braccia ad una terra de' suoi cristiani novelli, i quali con tutto il possibile della loro povertà il ristorarono. Ma i Saracini, che sel vedevano, in odio della lor legge, quasi un'altra volta rinascesse, presero altra via d'ucciderlo, che loro finalmente riuscì. Perocchè comperata con danari la fede dell'albergatore del Padre; questi, il solenne dì dell'Assunzione di N. Signora, gli diè segretamente il veleno. Egli aveva la mattina celebrato la Messa privatamente, come quivi sol si poteva: e pure in istilo di musica intonò il Gloria in excelsis, non so per quale spirito, che a ciò il movesse, ma certo si, che quello era giorno da cantar gloria a Dio, sì per lui, che s'inviava al cielo, come ancora perchè in quel medesimo giorno S. Francesco Saverio metteva la prima volta il piè in terra nel Giappone, e vi apriva la porta alla conversione di tante anime, e alla gloria di tanti martiri, che vi si son fatti fino a questo dì, e vi

si faranno in avvenire. Agli sconvolgimenti dello stomaco, a' triemiti di tutta la vita, a' dolori eccessivi, e ad una febbre gagliarda che l'assalì, avvedutosi il P. Nugno di quello che aveva dentro, e veggendosi vicina la morte, si diede fretta a spendere quel poco di vita che gli rimaneva, in servigio delle anime altrui: così in un medesimo disponendo a passare a Dio felicemente la sua. E perchè non poteva sostenere la vita in piè, stesosi in un lenzuolo, si faceva portar d'intorno alle terre de' cristiani, da' quali prendendo licenza, dava loro gli ultimi ricordi, come dovevano mantenersi fedeli a Dio, ora che perdevano lui, che solo era quivi ad ammaestrarli. Sette giorni andò così portato, visitando, esortando, e finendo la vita a poco a poco. In capo d'essi, passò da quella peregrinazione alla patria de' sempre viventi. L'esequie che gli furono fatte, fu il pianto comune de' suoi novelli cristiani, i quali inconsolabilmente portarono la perdita d'un sì caro Padre delle anime loro, e quel che peggio era, unico in quelle loro isole. Ma certamente, se il P. Nugno non moriva per mano degl'infedeli, pur non poteva campar la vita di lungo tempo; che vita non era da durarvi, il faticar continuo, e non avere altro di che mantenersi, che erbe crude, e per delizie un pugno di riso, per ricovero le capanne, e la terra per letto: oltre poi all'andar sempre fra' nemici della fede, dove l'obbligo del suo ministero il chiamava, e il navigar d'ogni tempo, fosse buona stagione, e no: onde più volte gli avvenne di rompere in mare, con evidente pericolo d'annegare.

7.

Naufragio e morte del F. Antonio Fernandez.

Indi a cinque anni, cioè il 1554. a' 22. di febbraio, gli succedè il fratello Antonio Fernandez, mosso a chiedere quella missione, dalla pietà di veder priva di maestro evangelico quella cristianità tiranneggiata da' Mori, che ne menavano schiavi quanti lor se ne davano alle mani: e ove non trovassero a chi

venderli, eziandio se a qualunque vilissimo prezzo, legato loro un sasso al collo; barbaramente li sommergevano in mare. Per ciò anche a lui conveniva d'andar molto guardingo, perchè non poteva uscire in pubblico, senza pericolo d'incontrar la morte: che di me (dice egli medesimo) non si sodisfarebbono con solamente bastonarmi; e i cristiani si rimarrebbono senza veruno che gli ammaestrasse. Con tutto ciò, a Dio piacque di lui altramente. Venivangli da molte isole, ancor lontane, ambascerie di popoli, che il pregavano di passare alle lor terre, a battezzarli. Fra le altre, un de'due Burri, isola di seicento miglia di circuito, posta in tre gradi e mezzo di altezza verso l'antartico. Quivi era gran numero di cristiani; ma fuorchè il Battesimo, nè de' misteri della fede, nè delle leggi proprie del vivere cristiano punto altro non avevano. Perciocchè approdata colà una nave di Portoghesi per traffico, i paesani non consentirono loro mai che se ne partissero, se prima non li facevano cristiani: ed essi per riscattarsi da loro, senza prima ammaestrarli, nè dar loro altro che una leggerissima cognizione di Dio, li battezzarono, in numero di presso a quattro mila: i quali poscia chiedendo, che dovessero fare per vivere come a cristiani si dee, i mercatanti loro non dissero altro, se non che passando avanti a una croce, che avevano inalberata, s'inginocchiassero, e levando le mani al cielo, pregassero Dio ad aver misericordia di loro. Nel rimanente non sapendo più avanti, vivevano come dianzi; e con solamente quel poco, credendosi esser salvi, mandarono pregando il Fernandez di venire a dare il Battesimo al rimanente. Oltre a queste, altre isole v'erano colà, intorno, che anch' esse porgovano le braccia verso Amboino, e inviavano loro ambascerie e lor prieghi al Fernandez, richiedendolo d'aver pietà di loro, che, se non da lui, non aveano da cui altro sperare redenzione e salute. Egli seco non aveva de'nostri altro che un ferventissimo Portoghese, per nome Vincenzo Pereira, il quale inviatosi a cercare di S. Francesco Saverio nella Cina, perchè il ricevesse nella Compagnia, poscia consigliato dal P. Beira, era passato a faticare in Amboino, e con ciò guadagnarsi l'adempimento

de'suoi desideri. Con questo solo compagno il Fernandez si pose in mare in cerca de' popoli che il richiedevano di battezzarli; e a tal effetto, un nipote di Giordano Freitas, già capitan di Ternate, gli die luogo sopra una sua caracora. Sono queste navi proprie di quel mare, sottili, e facili a sfasciarsi, perocchè elle sono un commesso di tavole, non confitte con chiodi, ma debolmente incastrate: vanno a due e tre filari di remi: e da ciascun da'lati stendono un'ala di travicelli, onde; ancor sommerse, difficilmente affondano. Già erano in alto mare, quando improvviso s'alzò un fierissimo temporale, e ruppe una tempesta sì cruda, che non potendo la nave far retta, in fine andò sotto, e una gran parte de'passeggieri annegarono. Il Pereira, si adoperò quanto seppe per soccorrere il Fernandez, ma indarno, che troppo eran lungi da terra, e facea troppo mare; onde questi affogò, e quegli reggendosi su le braccia, fu sospinto dalle onde, e portato a una rocca; dove prima che potesse aggrapparsi, fu si mal concio dalle percosse de'sassi, incontro a'quali il mare, rompendovi lo scagliava, che quando finalmente vi si afferrò, non poteva camminarvi se non a mani e piedi in terra, carponi, a guisa di bestia, e ignudo. Così andò tre giorni ramingo, errando qua e là, senza scontrarsi mai in veruno. Alla fine, avvenutosi in un paesano, questi sel recò cortesemente in collo, e più morto che vivo, il portò a rifarsi in una villa di cristiani. Quivi, e dovunque poi in Amboino si riseppe la morte del Fernandez, fu grande il pianto che se ne fece: poichè appena l'aveano avuto, e dopo tanto tempo ch'erano privi di chi gli ammaestrasse nei misteri della fede; che subito il perdevano. Fu uomo d'efficacissimo zelo, e nel condurre al conoscimento di Dio quella cieca gentilità, si sollecitò, che gli avvenne di battezzarne in un dì solo ben settecento, non quetando mai dall'alba infino a notte. La morte sua cadde ne'dodici di marzo dell' anno 1554.

8.

Gran patimenti de' Padri che faticavano nel Moluco.

Intanto, le continue fatiche e il patire in troppo grande eccesso non sofferibile alle forze della natura, andavano consumando or l'uno or l'altro di que' nostri operai, sì che talvolta avveniva di trovarsi tutti d'un luogo nel medesimo tempo malati, e pur conveniva, che l'uno infermo servisse all'altro d' infermiere, e tutti alle spirituali necessità de' prossimi accorressero. facendosi portare, come poco fa dicevamo del Padre Ribero, dove non avevano forze da condursi su' propri piedi. E scrive uno d'essi, che il maggior ristoro che avesser potuto ricevere nelle loro infermità, sarebbe steso un boccon di pane ; ma non l'avevano, se non di quel paese che si fa del legno d'un albero simile alla palma, ma alquanto maggiore, sfarinato, e messo in polvere, intrisa e formata in masse cotte alla peggio. Colà il chiamano sagù, cibo senza niuna grazia di sapore, e da uomini mezzi animali, quali sono que' barbari, che vivono d'esso. Pur ve ne ha di riso, ma poco, e solo, direm così per tavole signorili. Il companatico, era un pugno di riso abbrustiato, o macerato nell'acqua. E se tal volta ne' luoghi a mare trovarono ad avere un uovo di testuggine, o alcun poco di pesce, allora deliziavano. Il letto poi, era quasi sempre il terreno a piè d'un albero, o l'arena a' liti del mare. Medico ad ognuno la sua natura, e in vece d'ogni rimedio, la pazienza. Così male agiati d'ogni necessario provvedimento, e da viver sani, e da guarire infermi, pur non si davano mai triegua all'operare: e ciò con tanta allegrezza e vigore di spirito, come anche il corpo si mantenesse di quello con che l'anima loro si ristorava: che erano soavissime consolazioni del paradiso: tali, che S. Francesco Saverio soleva dire, mai non averne in vita sua provate maggiori, che nel Moro, paese in tutto privo d'ogni altra umana consolazione. Ed io fermamente mi persuado, che S. Ignazio avesse l'occhio singolarmen-

te a'patimenti de'Padri che faticavan nell'isole del Moro, d'Amboino, e di Moluco, quando per confortare alla pazienza alcuni collegi d'Europa, ch'erano in grandi strettezze di povertà; raccordò loro l'esempio de'lor fratelli nell'India, con una lettera, che quante volte si legga, non sarà mai, che a somiglianti bisogni non apporti quello stesso rimedio di consolazione, che allora. Per diverse lettere (dice egli) intendiamo, che Iddio N. S. visita le riverenze vostre, con gli effetti della santa povertà, cioè con le incomodità di alcune cose temporali, le quali sarebbono necessarie per la sanità e per lo ben essere del corpo. Non è poca grazia che la divina Bontà si compiace di farvi, dandovi questo gusto attuale di quello che sempre dee essere nel desiderio nostro, per conformarci alla guida nostra Gesù Cristo, secondo il voto, e santo istituto di nostra religione. E in vero, io non so di verun luogo della Compagnia, dove non si senta la comunicazione di questa grazia: avvegnachè dove più, e dove meno. Ma se ci compariamo con que' fratelli nostri dell'India, i quali in tante fatiche corporali e spirituali sono sì mal provveduti quanto al vitto, che in molti luoghi non mangian pane, nè beon vino, ma se la fanno con un poco di riso e d'acqua, o cose simili di pochissimo nutrimento, mal vestiti e male agiati nell'uomo esteriore; non mi pare, che il patir nostro sia troppo duro. Potremo noi altresì far conto d'esser nell'Indie nostre, le quali per tutto si truovano. Con questo se per le cose necessarie non provvede chi l'ha per ufficio, possiamo aver ricorso alla santa mendicità, col cui aiuto si potrà supplire il bisogno. Dove poi con tutto questo Iddio N. S. volesse, che si avesse a patire, non si manchi agl'infermi che i più sani meglio potranno esercitare la pazienza, la quale a tutti ci doni chi l'ha fatta tanto amabile coll' esempio e con la dottrina sua, Gesù Cristo N. S., dando l'amor suo e il gusto del suo servigio in luogo d'ogni altra cosa. Così egli in Roma il decembre del 1552. Poichè dunque, com' io diceva, mancando per patimenti or l'uno, or l'altro de'nostri operai nel Moluco, i pochi che rimanevano al gran bisogno, erano si può dire, un niente, parve necessario al P. Giovan-

ni Beira, di ripassare la seconda volta all'India, e procacciarvi nuovo sussidio di compagni. Tanto più, che egli già si sentiva abbandonare dal vigore della mente, indebolitagli, come suole avvenire, da una estrema oppressione che fanno alla natura, patimenti eccessivi, continui pericoli, spaventi di morte, e gran fatiche tutte insieme in un fascio portate, senza mai aver requie d'un sol giorno. Per ciò passato ch'egli fu a Goa, l'anno 1556., più non tornò alle Moluche, ma ne'collegi di Tanà, e Bazain, e Goa, si rimase que' sette anni che sopravvisse, mal vivo nel corpo, e nell'anima stupido e smemorato. In quest'anno dunque ch'egli, per così dire, morì al pubblico bene delle Moluche, faremo una brieve raccolta de' meriti; che, partendosene, portò seco all'India, per esempio de'compagni, e poscia al cielo, per riceverne la corona che agli operai apostolici è dovuta.

9.

Del P. Giovanni Beira. Sua vocazione alla Compagnia, e quanto sofferisse nelle Moluche.

Fu il P. Giovanni Beira natio di Pontevedra in Gallizia, e canonico della chiesa di Corugna. L'acquisto che di lui fece la Compagnia, si dovette al merito del Padre Francesco Strada, ferventissimo predicatore, il quale passando l'anno 1544. da Lovagno a Coimbra, con esso undici della Compagnia, e da un amorevole uomo ricevuto, egli, e i compagni, cortesemente ad albergo, poichè si vide adunata intorno gente, tratta dalla curiosità di veder dodici pellegrini d'una nuova religione, di cui quivi non sapevano fuorchè per fama, egli, avidissimo di guadagnare anime a Dio, cominciò a tener con essi alla domestica ragionamenti delle cose della salute, e non finì di ragionare, che il Beira, ch' era uno degli ascoltanti, ne restò preso sì nel vivo dell'anima, che il medesimo dì, abbandonato quanto aveva, e quanto sperava nel mondo, si aggiunse loro per decimoterzo compagno; con gran lode dello Strada, che il guadagnò, ma sua principalmente, sì come d'uomo così ben disposto nell'a-

14*

nima, che per trarlo tanto generosamente del secolo, altro non bisognò che il primo invito che Iddio gliene fe'in quel brieve ragionamento. Partironsi il dì seguente tutti insieme, egli a cavallo, i compagni allegrissimi di lui, si come eran venuti, poveramente a piedi. Ma non sostenne egli, che per brevissimo spazio di via, quella loro scomodità di viaggiare, vergognandosi di vedersi egli in miglior conto che essi, a'quali già di compagno cominciava a rendersi servo: onde smontato, donò la cavalcatura a'più deboli, i quali ancor essi, l'uno all'altro scambievolmente la si cedevano. Giunto a Coimbra, fu ricevuto fra'nostri. Indi novizio d'un anno, dal P. Simone Rodriguez destinato alla missione dell'India: per dove, col P. Antonio Criminale, e Niccolò Lancilotti, si partì di Lisbona a'29. di marzo del 1545., e toccata per venti giorni l'isola di Mozambiche, a'due di settembre del medesimo anno, con prosperevole navigazione di sol cinque mesi, prese porto in Goa. Quivi ponendo nell'umiltà il primo fondamento delle grandi opere, a che Iddio l'avea destinato, servì alcun tempo in ufficio di portinaio, e in altri così fatti ministeri, ancorchè sacerdote; finchè col P. Antonio Criminale, che poi fu martire nella Pescheria, passò alla coltura de' Paravi. Indi chiamato da S. Francesco Saverio, navigò a Malacca, e di colà al Moluco l'anno 1547. Or qui veramente a dire il tenore della vita che vi menò, converrebbe trascrivere e registrare il catalogo delle fatiche e de'patimenti che S. Paolo racconta aver tollerato egli nel decorso del suo grande apostolato: nè vi sarebbe punto, che sospettare d'ingrandimento. Così del P. Beira parlano concordemente tutte le lettere di colà: e meglio del dire altrui, le sue medesime opere il pruovano. Quello *In mortibus frequenter*, era a lui cosa ordinaria d'ogni giorno; onde ebber voce le nuove che tante volte andarono all'India, ch'egli era morto, or di ferro, or di veleno. Tra'barbari per natura e per legge nemici implacabili del nome cristiano, non poteva farsi vedere, se non a rischio della vita. Per ciò dove i paesani del Moro la notte calavano dalle montagne, e a guisa di fiere andavano alla caccia degli uomini, egli era costretto di viaggiare il giorno, sotto

la forza d'un ardentissimo sole; poichè quelle isole sono appena due gradi e mezzo a settentrione, discosto dalla linea equinoziale. Spesse volte trovossi per montagne alpestre, solo, smarrita la strada, andare errando, senza trovar su que'sassi ignudi, per due o tre giorni, di che cibarsi, nè pur erba, o frondi, pascolo d'animali. Nella ribellione di Tolo raccontata più avanti, andò nove mesi fuggiasco per monti e boschi, vivendo d'erbe e d'acqua, e dormendo al sereno su la terra, dove la notte il coglieva, o su le cime degli arbori: e intanto mostrandosi a confortare quelle poche reliquie de'cristiani, che pur ancora duravano nella fede, perchè ella non si spegnesse fino a non rimanerne scintilla. Il restante del tempo che gli conveniva star seppellito in qualche caverna di monte, spendeva a suo guadagno in orazione, come romito che vive in solitudine. E pure con tutto una sì necessaria circospezione, spesso diè nelle mani de'barbari. Due volte fu tradito da'rinnegati, e venduto ai Mori, fra'quali stette in servitù con istrazj e trattamenti da cane. Fu tentato di rinnegare la fede, ed egli non mancò al martirio, chè fortemente ne sostenne i tormenti: nè so che altro il campasse da morte, se non l'ingordigia de'barbari, ne'quali l'avarizia vince la crudeltà, talchè sperando di farne gran denaro vendendolo a'cristiani, il serbarono vivo. Ben più delle sue proprie pene, l'afflisse una volta la fiacchezza di quattro vecchi cristiani, che seco caduti in mano dei barbari, e seco posti al tormento, non reggendovi, nè valendosi dell'esempio suo e delle infocate esortazioni che lor faceva a durarla per la salute, e per l'acquisto della corona d'un glorioso martirio, si dieder vinti, e si rendettero in estrinseco Mori. Benchè poco godessero la vita temporale, a cui avevano empiamente posposta l'eterna; così presto fu Iddio a torli del mondo con una morte d'infelicissimo esempio. Nè di minor pena gli fu un'altra volta, che i Saracini in suo dispetto, rapiti di braccio alle madri, ch'egli avea battezzate, i bambini loro figliuoli, gli scagliavano incontro a'sassi: aspettando anch'egli con prontissimo animo di seguirli al cielo, per la medesima via d'una morte non men barbara, che la loro. Sembra vera-

mente miracolo della divina pietà e provvidenza, non dico verso il Padre Beira, a cui sarebbe stata somma gloria e ultimo compimento de'suoi desiderj, il morir per la fede, ma verso quella tenera cristianità, il liberarlo tante volte dagli agguati e dalle insidie che que're idolatri e maomettani gli fecero porre, per torre in un medesimo a lui la vita, e alla fede il sostegno, a cui principalmente s'appoggiava. Avvennegli in un viaggio di trovarsi accompagnato d'alcuni paesani delle contrade, per dove andava, i quali facevan sembiante d'avere ancor essi a fare la medesima strada, e gli mostravano volto di buoni amici, e seco l'accolsero cortesemente a tavola: ma tutto era inganno e finzione, sotto la quale menavano un tradimento: perocchè stesosi il P. Beira dopo mangiare su la terra per prendersi alcun brieve riposo, poi ripigliare il viaggio, non solamente non potè mai chiuder occhio, ma gli pareva sentirsi internamente dire dal suo medesimo cuore, che si rizzasse, e non sapeva perchè, fino a tanto che fatto il capo a mirarsi d'intorno, vide, che i compagni, con le armi alla mano, venivano per ammazzarlo. Egli punto non ismarrì, ma fattosi loro incontro, con volto e cuore d'uomo che non teme, francamente li dimandò, perchè quell'armi? e per mercede di che, o per cui ordine quel tradimento? Alla qual voce i barbari, come tolti di senno, stupiditi ristettero: e mirandosi l'un l'altro, per qualunque virtù si fosse, o miracolosa di Dio o naturale della coscienza, senza risponder parola, riposte le armi, partironsi. Poscia a'Portoghesi confessarono, che il re di Ternate, per cominciare da lui il tradimento, con che desiderava spegnere tutti i cristiani delle Molucche, gli avea mandati ad ucciderlo. E questi è quel re di Ternate Cacile Aerio, di cui poco avanti ragionavamo, promotor della fede cristiana, riverentissimo al Padre Beira, e stimatore della sua santità, fino a promettergli sotto parola di re, di dargli a battezzare un de'suoi figliuoli, e di mandarlo ad allevare nel collegio nostro di Goa: tutte simulazioni e doppiezze, affinchè nè egli nè i Portoghesi l'avessero in sospetto, nè si guardasser da lui, e potesse a man salva farne lo strazio che macchinava. Ma questa volta non gli riu-

scì: del che, e massimamente perchè si vide scoperto, montò in tanta smania, che mandò uccidere ottanta di quella terra, ond'erano i traditori. Ancora il vecchio re di Geilolo spedì più volte in cerca del P. Beira uomini armati, perchè glie ne recassero o la persona o la testa: e furono presso ad averlo, se non che Iddio, dov'egli non poteva trovare scampo in terra, chè i barbari d'ogni intorno l'aveano assediato, gli fe' giungere in tempo una nave amica, sì da presso al lito, che in essa si trafugò. Un'altra volta, navigando fra quell'isole, si aperse improvvisamente un fianco del parao sul quale andava: e convenne tosto ammainare, e gittar l'ancore, per ricommettere una tavola che si era sconfitta. Intanto, passò per colà appresso l'armata del re di Geilolo, che andava in corso e riconosceva que'mari, e creduto, quella essere una barca di pescatori che quivi avessero dato fondo, e gittate le reti, trascorsero, e non ne cercarono: e di così fatti pericoli incontrava poco men che ad ogni viaggio: e Iddio, con sempre nuove maniere della sua provvidenza, nel liberò. Niente più placidamente che dagli uomini, fu trattato dal mare, dove andava sovente in visita de'fedeli, e per far nuove conversioni di gente idolatra, tragittandosi da una ad altra isola, per canali pericolosissimi, a cagione delle furiose correnti, e del continuo mettersi che fanno ad ogni brieve spazio, nuovi e contrarj venti; onde il mare in quegli stretti va facilmente sossopra, e si rompe, e tempesta per poco. Tornando dall'isole del Moro al Moluco, e sortagli una fortuna di vento, insopportabile a piccol legno in cui navigava, diè a traverso a una piaggia, e vi ruppe, e naufragò, e del perduto non potè ricoverare nè il breviario, la cui perdita più che null'altro l'afflisse, nè i panni da rivestirsi. Quivi risalito sopra un altro legno a proseguir suo viaggio, e già vicino a Ternate, levatasi di nuovo tempesta, percosse a'fianchi dell'isola, e la seconda volta affondò: e convenivagli attraversar montagne asprissime, per condursi ad albergo nella fortezza, se non che un signor moro, in cui più potè la pietà naturale, che l'odio della religione, il servì d'una caracora, sopra cui costeggiando, compiè il rimanente di quell'infelice navigazione. E

nè pur questi furono i più pericolosi naufragj: che in fine, ruppe a terra, e non che salva ma intera ne riscattò la vita. Affondò una volta in alto mare, e due dì e due notti continuo andò abbracciato a una tavola su e giù per le onde, come la furia della tempesta il trabalzava, ignudo, e con solo il rosario avvolto a un braccio. Così in fine sospinto a terra in luogo dove non era lito piano, ma un aspro piè di montagna, che si porgeva in mare, quivi campò dal pericolo d'annegare, ma ebbe a morirvi alle tante percosse che ricevè dallo scoglio incontro a cui le onde il gittavano, prima che potesse affidarsi d'abbandonare la tavola, e afferrarlo. Così pesto e ferito, perocchè quello era paese di nemici, convenne che lungi dall'abitato, e quanto più poteva su per gli scogli a mare, camminasse alquante notti, ignudo com'era, e sempre con timor d'incontrarsi ne'barbari. Il dì, stava nascoso in qualche caverna, o fra scogli, e intanto, la dura terra per letto, e l'erbe selvagge per cibo. Ma in quanto maggior abbandonamento d'ogni umana consolazione, per ristorarsi nel corpo, tanto più consolato nell'anima, con quelle dolcezze del paradiso, di che Iddio in così fatti estremi suol esser larghissimo co'servi suoi. E appunto il Beira stesso, contando in una sua lettera al S. P. Ignazio queste sue tribolazioni, dà loro nome, d'un mangiar soavissimo, tanto dilettevole allo spirito, quanto disgustoso alla carne. Nol lasciò però Iddio andar sempre a rotta in pericolo d'annegare, ma ne campò anche talvolta miracolosamente, secondo lo stile della sua dirittissima provvidenza, che è di non istendere sempre dal cielo la mano a campare i suoi da disastri con maniere fuori dell'ordinario, affinchè non resti senza pruova la loro virtù, e senza occasione il merito: nè sempre li lascia (per modo di dire) in abbandono, acciocchè altri non creda, che non gli stimi sopra il comune degli uomini, e non gli siano in cura particolare. Tornando egli una volta da Malacca al Moluco col capitan Giorgio Dezza, e costeggiando il Borneo, isola intorniata di molte secche e scogli ciechi, la nave improvvisamente investì a uno d'essi, e com'ella veniva con foga a tutta vela, vi restò così fitta con la carena da proda, che in ispazio di sei

ove non se ne potè mai divellere e riaversi, per niuno argomento che v'adoperassero i marinai, nè per quanto alleviarla facessero: a gran pericolo, che se il mare metteva onde, ella da poppa, dov'era mobile, coll'alzarsi e calare, battendo sopra lo scoglio, si fendesse. Il P. Beira, recatosi in orazione, si sentì mosso a dire al capitano, che promettesse a Dio con voto la dote per una vergine orfana: e questi il fece, sì largamente, che la tassò fino a cinquecento pardai, moneta allora alquanto più corta d'uno scudo d'argento. Così proposto, e offerto a Dio, il Beira, dopo alcune preghiere, versò nel mare un poco d'acqua benedetta, tutto insieme invocando il nome e l'aiuto della beatissima Trinità: e incontanente la nave, come da mano invisibile rialzata, si staccò, e levossi a galla, e preso di nuovo il vento, proseguì oltre fin presso alle Moluche. Quivi, per ignoranza de'piloti, imboccatasi fra mezzo a due scogli coperti, di nuovo si vide a rischio di perdersi più che prima: se non che il Beira, che per lo tanto correre che avea fatto su e giù per que'mari, n'era pratico oramai più che se fosse marinajo, mostrò il sentiere, per dove inviarsi a sboccare, e mettersi all'aperto.

10.

Virtù, e opere maravigliose del P. Beira, e sua morte.

Una vita menata per tanti patimenti, di fame, e sete, e nudità, e caldi eccessivi, e viaggi per montagne asprissime, e naufragj, con sempre innanzi agli occhi la morte, fruttuarono al P. Beira grandi e spesse malattie, di che più volte fu in punto di morte, nè altro conforto aveva in esse, che quello della sua virtù, e della paterna assistenza di Dio. Tanto più che si trovò talvolta sorpreso da gravi infermità, o ne'boschi, o nelle caverne de'monti, dove solo si ritirava, e dove solo portava il suo male, non che non ajutato, ma non saputo da uom vivente. Dove poi infermava nell'abitato, altro rimedio non gli si usava, che trargli sangue alla disperata da più parti del corpo insieme, che è tutto

il saper di medicina che si ha da que'barbari. E pur anche così tanto sol che le gambe potessero portargli la vita, andava in cerca degl'infedeli, e in visita dei cristiani: e gli avveniva talvolta di sentirsi ardere dentro dalla febbre, e di fuori dal sole, che unitamente il cocevano. Che se era sì finito di forze, che non potesse sostenersi da sè, montato sopra una barchetta, davasi a condurre lungo le spiagge, dov'erano terre di novelli cristiani, e da essa gli ammaestrava, con quel vigore che gli dava la sua carità, per cui non sofferiva, che in tanta scarsità d'operai, e in tanto bisogno di quelle anime abbandonate, le sue infermità gli passassero oziose. E certo egli raccolse frutto degno del merito delle sue fatiche: perocchè partendosi dalle Moluche, lasciò nelle due isole di Morotai e Morotia quarantasette fra casali e città convertite: e in tutte le Moluche, quando se ne partì, si contavano intorno a cinquantamila cristiani, moltitudine grande in risguardo della condizion di que'barbari, i più difficili a costumarsi e a ridurre ad osservanza di legge che siano in oriente. Non vo'io dire con ciò, che tutto si debba alle sole fatiche del P. Beira: chè altresì i compagni, qual più e qual meno, ve n'ebbero la lor parte: ma egli, che intorno a dieci anni vi faticò, senza dubbio la maggiore: tanto più che i convertiti da S. Francesco Saverio, e poscia per apostasia perduti, riacquistò egli, e fece non piccola parte del suo guadagno. Nella fortezza di Ternate, predicava a'Portoghesi ogni settimana, e ogni dì agli schiavi e a'fanciulli insegnava la dottrina cristiana. Quivi medesimo instituì un seminario della più scelta e nobile gioventù del paese, che si allevavano sotto la disciplina de'Padri, mantenuti un tempo alle spese del re di Moluco, per riverenza che quel barbaro ebbe a'gran meriti di S. Francesco Saverio in cui nome ne fu pregato. Nè di lieve momento fu lo scoprir ch'egli fece ben cinque volte a'ministri della corona di Portogallo le occulte vie de'tradimenti ordinati da'Mori, per assalir tutti insieme in congiura quanti cristiani aveva in quell'isole, e fattone un macello, spegnervi affatto la memoria della fede: onde ancor perciò egli fu cagione, che spianassero tutte le fortezze de'nemici di Cristo, pe-

rocchè in esse confidati, si ardivano a romper guerra, o muovere ribellioni. Concorse anche Iddio con la carità del suo servo a stabilire nella fede i già convertiti, adoperando talvolta con essi maniere di straordinaria protezione. Una infinita moltitudine di topi aveano inondate le campagne de'cristiani, e rodendo quanto v'era di vivo, guastavano piante e seminati, anzi entravano fin per entro le case, e mettevano i denti nelle carni di quegli che vi trovavano a dormire. I maomettani e i gentili ne andavano allegri, e con intollerabil baldanza ne facevano sconci rimproveri a'cristiani, come avessero un Dio, o ingrato, che non voleva, o tanto debole, che volendo non poteva liberarneli: ond'essi, tra per la vergogna e per lo danno che ne sentivano, si volsero a pregare il P. Beira, di mettere egli, che poteva tanto con Dio, alcun compenso al lor male. Egli fattosi ad orare, e rappresentare a Dio le sue misericordie, e le miserie de'suoi fedeli, cominciò a circuir le campagne, spruzzandole con acqua benedetta: e incontanente, i topi, levatisi a migliaja insieme, uscirono di tutto il confine de'cristiani, e passarono nelle campagne degl'idolatri. Questi, armati, come sempre vanno, accorsero in gran moltitudine a farne loro doglianze, ma non accettarono il rimedio di rendersi cristiani. Anzi venendosi dall'una parte e dall'altra a contesa e disputa, sopra qual fosse il vero Iddio, a poco a poco dalle ragioni passarono alle risse e all'armi: ed era per seguirne un sanguinoso conflitto, se non che il P. Beira intramettendosi, e ritirando i suoi, insegnò loro, che la legge che professavano, non si vuol provare uccidendo chi la ripruova, ma vivendo sì santamente, che i nemici d'essa persuasi dal loro esempio, s'inducano ad abbracciarla. Similmente un'altra volta che maladisse con gli esorcismi e scongiuri ordinarj della Chiesa una infinita moltitudine di cavallette, che disertavano le campagne, si levò improvviso un vento da terra, che, presele a gran nuvoli, le portò a perdere in alto mare. Tal fu la vita, e le sante operazioni del P. Giovanni Beira, ne'dieci anni dell'apostolica sua missione alle isole del Moluco. Indi, come abbiam detto, ripassato a Goa col P. Niccolò Nugnez, e quinci a Tanà di Ba-

zaio, vi tollerò con somma pazienza quell'inutile avanzo di vita che gli rimase dal consumo de'troppo gran patimenti. Pur non era sì fuor di mente, che sovente non riavesse sè stesso, fino a potersi consolare con le sante delizie della Messa che celebrava. Ma sano, o infermo che fosse, era sempre ugualmente venerabile a'nostri, come ne'primi secoli della Chiesa que' generosi confessori di Cristo, i quali avanzati chi al ferro, chi al fuoco, e chi a diversi altri strazi de' manigoldi, così com'erano smozzicati e tronchi, e per modo di dire, mezzi uomini, eran guardati come martiri vivi, con più riverenza della cagione delle loro miserie, che orrore delle miserie stesse. Il P. Diego Lainez, allora generale della Compagnia, gl'inviò (bench'ella nol trovasse in essere di buon senno) la professione di quattro voti: non per testimonianza di gran lettere, ma per merito di gran virtù, nella quale, come scrive di lui il P. Melchior Carnero, vescovo di Nicea, egli fu sempre tutto oro. Condotto già all'estremo della vita, e vicino allo spirare, udì, che un de'fratelli, che gli stavano intorno al letto, disse ad un altro, che perdevano un santo uomo: al che egli risentitosi, e facendo sembiante di gran dispiacere, non un santo uomo, disse, ma un gran peccatore. Sopra che ripigliando discretamente un altro, per consolarlo secondo il suo sentimento, così è, disse, P. Giovanni: ella ha bisogno di pregar Dio per la rimessione delle sue colpe: ed egli a lui, o questo sì, e mel ripeta continuamente fino all'ultimo spirito: e in questi atti d'umiliazione santamente morì. Uomo di pochi pari nel zelo d'ampliare il conoscimento e la gloria di Dio, e di condurre anime alla salute: veramente degno d'essere annoverato fra quegli che il collegio degli Apostoli nella sua lettera a'fedeli di Antiochia chiama, *Homines qui tradiderunt animas suas pro nomine Domini Jesu Christi.* E con esser tanto de'prossimi, in una (dirolla così) necessaria libertà, qual seco la porta il continuo viaggiare, scorrendo da uno a un altro popolo, per addottrinarli, per difenderli, per mantenerli fedeli alla Chiesa; pur era tanto raccolto in se stesso, e unito con Dio; come vivesse non in mezzo di popoli turbolenti, e bestiali, non solamente barba-

si, ma nella quiete della solitudine e nel silenzio de'romitaggi. Osservantissimo poi d' ogni legge del perfetto vivere religioso, e singolarmente divoto del divin Sacramento, verso il quale, da presso, o da lungi che se ne trovasse, solea voltarsi con la faccia, e starvi come presente quando orava. Morì in Goa, non so ben se a' quattro di gennaio, come alcuni hanno scritto, o se anzi l'aprile dell'anno 1564., come hanno le relazioni dell'India, nelle quali ancora mai non si conta fra'soggetti di Goa, ma sempre o di Tana, o di Bazain: nè di lui fanno menzione più oltre, che all'anno 1561., e fra' nomi de'morti nell' India l'anno 64. il suo non si registra.

II.

Conversione e Battesimo del re e dell'isole di Bacian.

Con esso il P. Beira passò dalle Moluche all' India Niccolò Nugnez, e quivi per mano del patriarca si consagrò sacerdote. Indi nell'aprile dell'anno 1557, con la volta delle navi del traffico, ripassò alle Moluche, e seco altri cinque, due sacerdoti, e tre fratelli, in sussidio de'compagni. Mentre questi erano per viaggio, che durò per ispazio di sei mesi, le cose pubbliche della cristianità, e private della Compagnia nel Moluco, ebber successi, e nuovi, e variamente misti, prosperi con avversi: i quali andremo qui intrecciando, si come si vennero dietro gli uni agli altri. E per farci prima dal pubblico: Bacian è l'ultima e la maggiore delle cinque isole del Moluco, e sta verso l'antartico, a poco men d'un grado dalla linea equinoziale. Altre isole, lungi a dieci e dodici leghe, le si attengono, magre di terreno, e per ciò povere d'abitatori. N'era signore un re, tributario, e parente d'Aerio re del Moluco, il quale gli avea dato in moglie una sua figliuola: ma poichè, come a Dio piacque, ella morì sopra parto, e il marito, e il padre di lui, che ancor viveva, vecchio in decrepità, si tenner perduti, per dubbio, che il re Aerio, colta maliziosamente cagione d'avergli avvelenata la figliuola, come estre-

mamente cupido, ambizioso, e d'animo tiranneseo, in forze poi di guerreggiare, assai più possente di loro, non venisse a mano armata sopra Bacian, e ne gli sterminasse: e per quel che già ne vedevano a'segni, non sospettavano senza ragione. Consigliati dunque dal proprio timore, si volsero al partito ordinario de' principi indiani, dove si truovino in simili strette, di mettersi in difesa sotto l'armi de'Portoghesi. E così stabilito, per un loro ambasciadore mondarono segretissimamamante a richiedere il capitan di Ternate, di prendere le loro persone: e il loro regno in protezione della corona. Ove tanto ottenessero, promettevano, in pegno d'una perpetua amistà, che seco fermavano, che il principe, a cui il padre rinunzierebbe il regno, e seco tutta la corte, e il popolo, prenderebbono la legge cristiana: e fin d'allora inviasse colà un de'Padri a battezzarli. Ben si avvedeva il capitano, che questa era determinazione persuasa dalle pure ragioni dell' interesse, e che s'egli parteggiasse col re di Bacian, glie ne tornerebbono rompimenti e forse guerra scoperta con quei del Moluco. Ma non per tanto, gittandosi alla confidenza in Dio, prese partito d'avventurarsi al pericolo e al guadagno, e tosto, con la medesima segretezza con che era venuto, rimandò la notte appresso l' ambasciadore, e seco a predicar l'Evangelio il P. Antonio Vaz. Era il giovane re di Bacian di presso a venticinque anni, di bella persona e avvenente, e trattone solo il colore più fosco, di vita, e portamenti, più simile ad Europeo, che ad Indiano. D'ingegno poi docilissimo, e savio più che non poteva sperarsi da un barbaro. Or poichè il P. Antonio cominciò a scoprirgli i misteri della fede, ed egli a vederne i principj e le pruove, ne restò preso sì da dovero, che già non più per l'interesse del regno, ma per l'eterna salute dell'anima, che intendeva non esser fuor che nella legge cristiana, si conduceva ad abbracciarla: e altrettanto era della corte, e de'principali del popolo, che intervenivano alla predicaziono. Così pienamente istrutti, il primo dì di luglio dell'anno 1557. solennissimamente si battezzarono: e tra perchè in quel medesimo giorno cadeva l'ottava di S. Giovanni, e

perchè tal era il nome del re di Portogallo (morto men di tre settimane prima, ma quivi andava a due anni il sapersene), il novello re si chiamò similmente Giovanni. Con esso lui si battezzarono un suo fratello minore, tre sorelle, e una sua figliuola avuta d'amore da una sua concubina: poi tutti gli altri del sangue, e la maggior parte della nobiltà. Solo il padre e la madre sua durarono maomettani. Giunte il dì appresso a Ternate le nuove della conversione di Bacian, contrari furon gli effetti che se ne videro ne'Portoghesi e ne'Saracini. Quegli ne fecero pubbliche allegrezze, con solennissime processioni, con musiche, e fuochi e feste, e con rimbombo di tutta l'artiglieria. All'opposto, il re saracino, che ne scoppiava di sdegno, mise subito il pensiero, e poco appresso la mano alle armi, per farne vendetta. Ma innanzi, mentre la mutazione era fresca, immaginando di poter con promesse, o con minacce, agevolmente travolgere e tornar Moro il genero, gl' inviò l'avola sua, e un' altra dama d'autorità, pregandolo di ravvedersi; e dove il facesse, offerendogli una gran ricchezza in oro e in gioje d'inestimabil valore. Ma quegli appena che volesse nè udire, nè veder le parenti; e le rimandò con quanto di prezioso portavano, facendo per esse rispondere al re suo suocero, che egli pregiava più il tesoro della fede, che aveva trovato, che non quanto gli si potesse offerire dal maggior re del mondo. Così tornato a niente l' assalto delle promesse, il barbaro si rivolse a quello dalle minacce, e gli mandò denunziando la guerra, e la morte: aggiungendo per più spaventarlo, che già aveva tolta di mano a' Portoghesi la fortezza di Ternate, e uccisi i più di loro: gli altri, fuggendo, s'erano iti con la malora: e che s' intendeva d'accordo col re di Borneo, per sorprendere, o affondare quanti Portoghesi sopravverebbono nell'armata del traffico l'anno seguente. Tutte menzogne, quanto a quello che veramente era, benchè a'suoi desiderj, anzi a'suoi disegni, fossero fatti, che segretamente moveva. Ma come prima non allettò il re Giovanni con le offerte, così di poi non l'atterrì con le minacce: e ben si conobbe alle risposte che gli rimandò, e furono, ch'egli era fermo di vivere e pronto a morire

nella fede di Gesù Cristo; e se in uccidere i cristiani di Ternate aveva rintuzzato il taglio della spada, l'affilasse di nuovo per quegli di Baciàn. Così dall'una parte e dall'altra si ristette, senza più mandarsi ambascerie di parole: il re di Baciàn, niun pensiero dandosi delle minacce del suocero, uscì in persona, e molto solennemente, a diroccare la meschita reale, dove i suoi maggiori onoravano la memoria di Maometto. Indi si diede a girare intorno alle isole confinanti, seco conducendo il Padre Antonio Vaz, e con ogni più efficace maniera d'autorità e di ragioni traendo al Battesimo quanti più ne poteva. E se non che il P. Antonio, caduto infermo si ricondusse a Ternate, le conversioni sarebbono state a numero senza comparazione maggiore. Intanto il re Aerio mulinava segretamente. Costui era, come di sopra dicemmo, di professione maomettano, e vi ci aveva ammaestrato dentro Babù, il suo primogenito, che doveva succedergli nella corona, per modo, che nella scienza de'riti di quella setta il figliuolo riusciva presso a peggiore del padre. Nondimeno; a'fatti; il re era più tosto ateista, che Saracino. Perocchè aveva in disegno, e già n'era in buon essere, di conquistare, tra per forza d' armi, e per arte d' inganno, tutti i regni di colà intorno, e fattone un corpo di monarchia, intitolarsi iddio del Moluco. A questo suo pazzo intendimento non aveva ostacolo maggiore, che la religione de'cristiani, e la possanza de'Portoghesi: ma spenti che avesse questi, punto non dubitava, che quella non fosse per cadere e distruggersi da sè stessa. Congiurò dunque co'Saracini, ch'erano del suo partito, d' assaltare improvviso quanti cristiani e Portoghesi andavano per quell' isole, e senza niun risparmio, di grandi, o di piccoli, tutti a fascio mettergli a filo di spada: al che pure avrebbono prestata l' opera loro i Mori della Giava e di Borneo. Tanto ben seppe rappresentare, come interesse comune, quello che in fine dovea tornar tutto a suo comodo particolare. Ma il traditore non potè menare il tradimento sì segreto, che non venisse a sapersi dal capitano de' Portoghesi, e gliel rivelò il re di Tidòr, una delle Moluche, vicina a Ternate una tratta d'artiglieria. E non già perchè questi, ch' era anch'egli maomettano, punto amasse i

cristiani; ma perchè fortemente si nimicava col re Aerio, e non tornava a bene de'suoi interessi, che il re del Moluco si liberasse dal freno di che gli erano i Portoghesi, onde poscia, cresciuto in forze da non potergli resistere, si voltasse ad opprimer lui altresì, e discacciarlo del regno. Era capitan maggiore nella fortezza di Ternate, un D. Odoardo Sa, uomo, a quel che ne scrivono, di poco savio consiglio. e mal veduto dalla sua medesima nazione: onde coll'imprudente maniera, con che prese a riparare al pericolo, si trasse addosso le disavventure, e mise la cristianità del Moro, di Ternate, e d'Amboino, nelle rovine che quì appresso proseguiremo a scrivere.

12.

Ambizione d'Antonio Vaz, cacciato per essa dalla Compagnia.

In tal procinto di mutazione pendevano le cose del Moluco l'ottobre dell'anno 1557.: quando da Goa vi giunsero sei della Compagnia, tre sacerdoti. Francesco Viera con carico di rettore, Antonio Fernandez, e Niccolò Nugnez: e tre fratelli, Francesco Osorio, Baldassar Araugio, e Simone Veira: opportunissimi al bisogno, e di soccorrere con nuovi e freschi operai a quelle tante missioni, e di tranquillare le cose della Compagnia, messe in qualche turbolenza dalla vanità del P. Antonio Vaz. Era questi, per origine, nato di cristiani novelli, e come il descrive il P. Antonio Quadros provinciale dell' India, virtuoso, ma d' una virtù da fidarsene poco, perocchè tutto il capital d'essa era in mostra. Di mezzana prudenza, tenero nel predicare, nel conversare co' prossimi affabile e divoto. In somma quasi tutto il suo buono era una superficie di spirito, che congiunta con una tal dolcezza naturale, il rendevá caro al popolo; e in particolar maniera a D. Odoardo, con cui osava alla dimestica. Ma questo vedersi in molta grazia del capitano, e appresso il comune in conto di persona di pregio, più di qualunque altro de' nostri che allora fossero nel Moluco, e non essere egli in dignità di superiore, ma

il P. Alfonso Castro, uomo di minore apparenza, mà di gran sodezza di spirito, oltre che modestissimo, il faceva, in certa maniera, vergognare, e comportavalo duramente. Intanto sopravvenne al P. Castro necessità di passare in ajuto degl' infedeli a una missione lontano, e in uscir di Ternate lasciò in sua vece superiore il Vaz. Questi, messo un piè su questo primo grado, salì poscia da sè stesso più alto, dove tanto desiderava. Cosa appena credibile, e pur vera. In un tal paese, diviso, per così dire, dal mondo, e in ministerj da apostolo, per mettersi in istima d'un centinajo di Portoghesi, coll'apparir superiore di non più che cinque, o sei sudditi, finger lettere del provinciale, che il costituiva rettore, e tornato il P. Castro dalla missione, schiuderlo dell'ufficio: e perchè questi non si rendè così tosto a credergli, muovere il capitano, e seco quanti v'erano della nazione, comperi, e ingannati da lui, a perseguitarlo, sì che non potesse vivere in Ternate: e tutto fece il Vaz con un miracolo della sua ambizione: benchè in cui entra ambizione, non v'è ribalderia ch' ella insegni a fare, che debba dirsi miracolo. Ma il P. Castro, come uomo santo che era; ebbe a contendere più con la sua umiltà, che con la superbia d'Antonio Vaz: perocchè a gran ventura si recava di potersi sdossare un carico, che gli era di più peso che onore: ma non gliel consentiva l'obbligo di provvedere al ben pubblico, e di correggere, in chi gli era suddito, una tanto mostruosa prosunzione. Cercò dunque di rimetterlo in suggezione e umiltà: ma indarno, perchè quegli facendosi forte su le patenti false, e su la protezion degli amici, non volle rendergli ubbidienza, anzi richiese d'averla da lui. Così facendosi incorreggibile, il P. Castro il dichiarò casso della Compagnia, e vietò a' nostri di riconoscerlo per fratello: pena corrispondente al merito e alla qualità della colpa: che dove quegli si vergognava di vedersi altro che in grado di superiore, s'avesse di poi a confondere di non essere ricevuto nè pure in conto di suddito. E qui si vide rinnovato nel Moluco quello che pochi anni prima si era fatto nell'India, quando S. Francesco Saverio, per la stessa cagione, come dicemmo a suo luogo, sterminò della Compagnia

Antonio Gomez, usurpatore ancor egli di quel grado ch'era d'altrui, per mantenerlosi, sostenuto indarno dal governatore, la cui autorità poco saviamente il puntellava. Amendue esempj di terrore a coloro che ne' ministerj, in che la religione gli adopera, cercano anzi sè stessi, che Iddio; e accecati sol dal presente, a che mirano, non si veggono dietro il castigo, che o si affretti, o indugi, in fine poi li raggiunge, e con quanto a male arti s' avevano acquistato, toglie loro ancor quello ch'erano indegni di possedere. Cacciato il Vaz, crebbe la persecuzione contra il Castro. Non poteva mostrarsi in pubblico, che grandi e piccoli non l' ingiuriassero: ciò che egli con grande umiltà e pazienza sofferiva. Ma poichè niuno l'andava a sentir predicare, anzi il capitano gli mandò torre i libri, egli, veggendosi inutile a Ternate, passò a faticare nel Moro. Così rimase Antonio Vaz trionfante, e pur ancora trattavasi come fosse de' nostri, e superiore: se non che, morto il vicario di Ternate, egli, che non sapeva essere senza dignità quella si procacciò. Cotali cose rapportate al provinciale dal P. Beira, e dal Nugnez, quando passarono all'India, ebber rimedio con la venuta al Moluco de'sei della Compagnia, che poc'anzi ho nominati. Il P. Francesco Viera nuovo rettore, presentò a'Portoghesi lettere del provinciale, che dichiaravano il Vaz usurpatore del grado, a che niuno l'aveva assunto: false le lettere che ne mostrava, ingiusto il cacciamento del Castro, e credulo il capitano, e troppo più di quel che gli stesse bene, intramessosi nelle cose che a lui non si apparteneva di giudicarne: finalmente, ben fatto, che il Vaz fosse casso dall'ordine. Ma pure Iddio, forse in riguardo delle fatiche prese per lui nella conversione del re di Bacian, il mirò dal cielo con occhio di qualche misericordia: e fu mandargli una pericolosa infermità, che il mise in punto di morte. Allora egli, fattosi sopra le cose dell'anima sua, si ravvide, e confessò in pubblico la sua ambizione, e l'innocenza del Castro. Poscia guarito si passò dalle Moluche a Goa l'anno 1559., e con tanta sommissione da pentito chiese d'esser di nuovo accolto nella Compagnia, che trovò nel provinciale d'allora pietà, non so se lodevole, so ben che da'Padri di Goa

non fu lodata: e il mandò, come novizio, a ricominciar da capo gli esercizi, e le pruove dell'umiltà che fino allora non aveva acquistata. E sappiasi, che questi è quell'Antonio Vaz da Leiria d'Estremadura, di cui parlano i processi nella canonizzazione di S. Francesco Saverio (e noi l'accennammo a suo luogo nel quarto libro), che essendo entrato nella Compagnia giovine in età di 23. anni, e soprafatto da una gagliardissima tentazione di tornarsene al mondo, mentre al S. Apostolo si presenta, per chiedergli licenza d'andarsene, egli, con solamente mirarlo in volto, e dirgli, figliuolo, e pur volete abbandonarci? incontanente glie ne tolse del cuore ogni pensiero: talchè, finchè visse, mai più non provò tentazione di simile incostanza. Ma che pro che il demonio nol tentasse d'andarsene dalla Compagnia, s'egli da sè medesimo si meritò d'esserne discacciato? Pur riaccettato in essa, come abbiam detto, vi morì nell'anno 1589. con più anni di religione, che opere onde farne memoria.

13.

Prigionia del re di Moluco, e del P. Alfonso Castro.

Rassettate con tal provvedimento le cose, il P. Viera richiamò dal Moro a Ternate il Castro, e consolatisi scambievolmente amendue, con rivedersi dopo molti anni di lontananza, il rimandò al Moro, con alcuni pochi della Compagnia, perchè gl'inviasse dove il bisogno era maggiore, indi egli tornasse, e ripasserebbe a Bacian, per sostenere e promuovere la fede nel re Giovanni, e in tutta quell'isola, giacch'egli sapeva ottimamente la lingua ivi corrente. Intanto inviò al medesimo re il F. Ferdinando Osorio, come in pegno del Padre, che in brieve sopravverrebbe. Ma del buon Castro stava molto altramente ordinato in cielo: che mentre il P. Viera il destinava alle fatiche di predicatore in Bacian, Iddio il chiamava alla corona di martire in cielo. Pochi dì dunque da poi ch'egli da Ternate s'era inviato al Moro, il capitan maggiore D. Odoardo, fatto sembiante d'aver che confi-

dare al re Aerio, e a Cizilguzarate suo fratello, e suo principal ministro in sommuovere i Saracini al tradimento, di che poco avanti dicemmo, li mandò venire a se nella fortezza, dove appena misero il piè, che vi fe'chiudere l'uno e l'altro sotto stretta guardia prigioni. Con tal mezzo egli si prometteva di cessare affatto i tumulti, e spegnere il fuoco della ribellione, prima che s'accendesse: ma tutto altramente seguì: anzi l'amore del popolo verso il suo re, operò in un giorno quello che l'odio del medesimo re in molti anni non aveva potuto. Si diede subito all'armi in Ternate, in Timòr, in Maciàn, e oltre a queste tre del Moluco, in tutte l'altre isole del contorno, dovunque erano Saracini. Il principe Babù, primogenito del re prigione, fece esercito degli accorsi, e cerchiò in forma d'assedio la terra e la fortezza. Tutti gridavano, o la liberazione del re, o la morte de'Portoghesi in vendetta del tradimento. Intanto, venne in mente al re, d'aver conceduto al P. Alfonso Castro una sua caracora, per tragittarlo al Moro, e ricondurlo indi a un mese a Ternate: e dicendogli il cuore, che se il Castro fosse caduto nelle mani de'suoi, avrebbon potuto farne seco permuta, e riscattarlo, ne inviò, non si sa per cui, avviso al principe suo figliuolo. Tenesse alcune fuste in posta del Castro, e in ritornare, sorpresolo, il guardasser prigione. Ma indarno gli tornava il suo intendimento, se al P. Viera riusciva quello che saviamente pensò: d'armare un legno sottile, e accortissimamente spedirgliele, avvisando, le cose di Ternate, per la prigionia del re, essere in rivolta: pien di navi nemiche que'mari: tutto il popolo in armi. Soprastesse a venire, finchè con altre sue lettere il richiamasse. Così egli: ma come volle Iddio, l'avviso non fu presto al bisogno, e al P. Viera fallirono le sue diligenze. Perocchè il Castro, speditosi in men di due settimane degli affari perchè era ito al Moro, diè subito volta, e incontrato tra via da'nemici che ne stavano in posta, fu preso. Or quanto mi si presenta a scrivere degli strazj e della morte di questo avventuroso martire del Signore, e delle maraviglie che dopo essa seguirono, per non torre, nè aggiunger parola al vero, tutto fedelmente trascriverò da due lettere originali

che il P. Francesco Viera inviò qua dal Moluco, ed è non altro, che quello, parte ch'egli medesimo vide, parte che udì, o da testimonj di veduta, o dal re già sciolto, e libero dalla prigione. Ires è un'isoletta, che giace dirimpetto a Ternate, in ver tramontana maestro, lungi a men di tre miglia nostrane. D'essa erano i marinai, che condussero il P. Alfonso al Moro, ed ora il riconducevano al Moluco. Or poscia che questi, incontrati dalle fuste del principe, intesero il fatto della prigionia del re, di cui eran vassalli, e che venivano in cerca del Padre, essi medesimi sel presero a guardare, e condottolo ad Ires, in prima lo spogliarono di quanto aveva, libri, paramenti da altare, calice, un Crocifisso stato già di S. Francesco Saverio, e altri sacri arredi, che riportava in servigio della novella chiesa di Baciàn, consegnatali a coltivare. Tre giovani cristiani, che seco venivano, li vendettero schiavi. A lui trasser di dosso tutte le vestimenta, eziandio la camicia: se non che pure a gran prieghi gli fecero grazia d'uno straccio, quanto solo gli cingesse le reni, per coprirsene onestamente. Indi, con una grossa fune gli annodarono strettamente un piè, e le mani dietro alle spalle, e senza mai nè sciorle nè rallentarle, così il tennero cinque giorni. Poscia il condussero a Ternate, legato a due legni della nave, in guisa di crocifisso: quale soglion dipingere l'Apostolo S. Andrea. Quivi sciolto, il presentarono al principe Babù, che teneva la fortezza in assedio. Il giovane, che già da più anni conosceva il P. Alfonso, in vederselo innanzi così legato e ignudo, n'ebbe tal vergogna e compassione, che come a me (dice il Viera) contò di poi il re stesso in presenza del principe, questi, trattisi i suoi proprj panni, fino alla camicia, nel rivestì. Il re prigione, avutone tosto avviso, il mandò visitare, e per lui si riseppe nella fortezza, che il P. Alfonso era in mano del principe, e che stava lungi da essa tre piccole tratte di moschetto. E certificonne un messo, che con una bandiera bianca in mano, a guisa d'araldo, venne a chiedere a'Portoghesi non so che cosa, com'essi dicevano, bisognevole al prigione: e agevolissimo sarebbe stato il riscattarlo, tanti furono i Portoghesi, che in udirlo preso, e sì crudelmente trattato, da sè

stessi si offersero al capitano d'uscire in armi a quel fatto, che senza dubbio il camperebbono. Ma egli, anche, per cagione del Vaz, non l'amava, loro, per gran pregar che facessero, nol consentì. Volle ancora il principe Babù ritenerselo in guardia delle sue genti, ma gl' Iresi non gliel consentirono, dicendo, ch'essi meglio che qualunque altro, e più sicuramente lontano il guarderebbono: e con ciò il rimenarono ad Ires. Quivi ritoltigli i panni, di che il principe l'avea rivestito, e solo datogli uno straccio da ricoprirsi dove più era bisogno, gli legaron di nuovo le mani dietro alle spalle: ricisero un gran tronco d'albero e di pesantissimo legno, e fessolo per lo lungo, glie l'adattarono stretto al collo. Così assicurati di lui, il lasciarono trenta giorni prosteso sopra la terra, scoperto al sole del dì, e a'sereni della notte. Tormento gravissimo ad un uomo, che per estremo stemperamento di complessione guastatagli da'patimenti, ancor mentre era sano, aveva le carni come gelategli indosso, e pativa tanto ad ogni tocco d'aria fredda, che per non sentirne, dormiva sempre vestito, nè si traeva la camicia per mutarsi, se non nel maggior caldo del mezzodì. In tutto il decorso di que'trenta giorni, non gli dieder mangiare altro che un pizzico di garofani freschi: frutto di che quell'isole abbondano. E v'è dei paesani, che dicono, che nè pur d'essi giammai gustò nulla, onde non intendevano come campasse. Intanto, gli davano spessi assalti di promesse e di minacce, per indurlo a rinnegar la fede, e rendersi Moro: il che abbominando egli, spietatamente il battevano. Un Cascize turco, dopo fatta la prima pace, ci raccontò, che passato ad Ires, trovò il Padre Alfonso nella maniera che abbiam qui descritta, e che continuamente moveva le labbra, come chi fa orazion vocale, e che in otto dì che si trattenne seco, mai non vide, che prendesse nulla di cibo. Fu costui inviato colà dal principe Babù, a sommuovere il Padre, e indurlo a farsi Moro: ma in richiederlo di ciò, il sant'uomo nè pur degnando rendergli una parola, con solo scuotere il capo, rispondeva, che no. Visitollo ancora uno di que'suoi tre giovani, che a gran prieghi ne impetrò licenza dal suo novello padrone: ma in presentarglisi

avanti, e in vederlo così barbaramente trattato, e più morto che vivo (poichè aveva già da venti giorni che stava in quel tormento), in vece di consolar sè e lui, finchè seco durò non potè altro che piangere dirottissimamente. Questi tre giovani, che furon presi con lui (per dir ora di loro), non furono uccisi da'Mori, come altri ha scritto, benchè parecchi volte ne fossero a gran rischio, negando saldamente a'padroni di mai voler acconsentire d'abbandonare la fede cristiana, di che essi, minacciandoli nella testa, li richiedavano. Poscia, tratto che fu il re di prigione, a due di loro fu renduta la libertà: il terzo negandogliela il padrone, ch'era un Cascize maomettano, fuggissi, e da sè medesimo la ricoverò. Solo il Padre Alfonso fu fatto degno di dar per Cristo la vita offertagli tante volte, se rinnegava.

14.

Martirio del P. Alfonso Castro.

I barbari dunque giudicando, che ormai più non potrebbe durarla in vita (e forse Iddio per miracolo vel mantenne, acciocchè non di stento, o di fame, ma di ferro più gloriosamente morisse), si consigliarono d'ammazzarlo, e per ciò il consegnarono alle mani di due Negri robusti. Questi, toltogli il ceppo del collo, così com'era con le mani legategli dietro alle spalle, ignudo se l'avviarono innanzi, tenendolo per un grosso capestro strettogli alla gola. Il luogo destinato al martirio, era lungo il mare. Ma perchè non aveva lito steso, che tutto era balzi e dirupi sconsertati e disuguali d'altezze, che facevano un andare su e giù malagevole e spezzato, per trovar qualche piano, camminarono lungo tratto, con estremo stupore de'manigoldi, che vedevano il sant'uomo disfatto e consunto, sì che pareva miracolo il potersi pur solamente reggere su le gambe, e nondimeno, per su e giù le punte, e tagli di que'sassi, andare con tanta leggerezza e celerità, come fosse in migliori forze di loro. Stavano in quel punto pescando alcune barchette quivi presso agli scogli, e veggendo il Padre co'due

Negri che il conducevano, i pescatori, preso terra, smontarono a vederne la morte. Da essi poi esaminati, e dal re di Ternate, a cui i carnefici stessi il contarono, si riseppe minutamente il fatto: cioè, che il P. Alfonso, avvenutosi due volte in un poco di spianato, si fermò, e rivolto a'manigoldi disse loro, vi piace qui? e in quel dire si chinava verso la terra, in atto di ricevere il colpo della scimitarra: e rispondendo essi amendue le volte, che no, proseguiva innanzi con la medesima allegrezza di prima. Finalmente, pervenuti a un poco di spiaggia, dove la crescenza del mare aveva portato un tronco d'arbore, e chiesto la terza volta, se qui? i Negri disser, che sì: ed egli vi si fermò. Indi, rivolto a un di loro, il richiese di mostrargli la scimitarra, ciò ch'egli da principio gli negò, poi finalmente il compiacque: e sguainatala, il Castro mirandone il taglio, aguzzatela meglio, disse, ch'ella non ha buon filo. Poscia li pregò amendue di sciorgli le mani: e pur questo da prima gli negarono: ma ripigliando egli, che non temesser di fuga in lui, che non per altro il chiedeva, fuor solamente per fare un poco d'orazione (e'l disse con sembiante tranquillissimo, e sorridendo), essi, fattane l'un verso l'altro gran maraviglia, il disciolsero. Allora s'inginocchiò, e levate verso il cielo le mani, orò brieve spazio: poi levatosi, tutto da sè medesimo si stese giù bocconi sopra quel tronco, acconciandosi al taglio, e disse a'carnefici, or fate quel che avete a fare. Allora un d'essi gli scaricò un fendente per lo lungo della schiena, e non l'uccise subito, come pensava, perchè in levare a due mani la scimitarra, girandola si ferì egli nel capo: se ciò non era, elle son sì pesanti e sì fine, che una delle prodezze di chi le porta, è fendere di primo colpo un uomo diritto pel mezzo. Allora l'altro con la sua il finì: e poscia un terzo de'paesani accorsi a vedere, ancorchè morto, il ferì d'un colpo sul collo e sulle guance, e gli spiccò la testa dalle mascelle in su. Ciò fatto, traboccarono il corpo in mare, e la testa, giuocato prima barbaramente con essa, riposero su la punta d'uno scoglio.

15.

Cose maravigliose avvenute dopo il martirio del P. Alfonso.

Corsa per colà intorno la fama, non tanto della crudel morte del P. Alfonso, quanto dell'invitta fortezza con che dopo i tanti strazj della prigionia la sostenne, ne fu grande ammirazione e riverenza di lui, eziandio fra'maomettani, che pur, come nemico della lor setta, l'odiavano. Un soldato, che alquanti mesi stette di presidio nella fortezza di Geilolo, disse al P. Viera, il S. martire Alfonso essere appresso quei Mori in venerazione ancor più che fra'cristiani: e che per bocca del re stesso di Geilolo ne aveva udite parole di pregio e di lode singolarissima: sopra tutto ammirando la generosità e prodezza dell'animo suo, in presentarsi alla morte, e in riceverla. E a quelle parole che il Padre disse a un de'carnefici, quando dimandò di vedere la scimitarra, e l'avvisò d'affilarla meglio perocchè non avea buon taglio, soggiunse per rimprovero de'sacerdoti della sua legge moresca, così appunto farebbono i nostri Cascizi, tacciandoli di codardi. Ma in che grado di merito il sant'uomo fosse appresso a Dio, Iddio stesso il diè tosto a vedere con pubbliche e miracolose dimostrazioni che in lui e ne'suoi uccisori seguirono. Aveva il mare, quivi stesso dove gittarono il corpo del martire, un canale, di rema, o corrente rapidissima, per modo che egli ne doveva esser trasportato in un dì lontano a più d'un centinajo di miglia: e nondimeno, indi a tre giorni il trovarono, non che non punto disceso con la corsia dell'acque, ma alquanto più sopra del luogo dove l'avean gittàto, e con le ferite sì fresche, come allora le ricevesse: e sì lucente, ch'era miracolo a vederlo, perchè pareva (così appunto ne scrivono) a guisa delle immagini dipinte in tela, quando sono inverniciate di fresco: e tale stette molti dì senza disfarsi, sedendo a piè d'uno scoglio, che nelle crescenze della marea restava intorniato dal mare: non che l'acque sospese in aria gli s'inarcassero sopra, come altri con

poco avvedimento s'è lasciato fuggir dalla penna. Il P. Francesco Viera, per l'assedio di Ternate, dove era inchiuso, non potè, se non dopo sette in otto mesi, mandare a raccoglierne le ossa: e chi v'andò, trovolle fino a quel tempo unite e composte, come in atto d'uomo che siede, bianche e leggieri, che a tale il mare e il sole le avevano ridotte. Si vedevano alcune costole tagliate; ma il teschio, o cranio, per molto cercare che se ne facesse fra que'dirupi, mai non si potè rinvenire. Quanto poi agli uccisori del martire, non i tre soli carnefici, che vivo e morto il ferirono, ma quanti altri ebbero mano nella presura e nella morte, anzi tutto il lor parentado, in pochi dì capitarono male, chi ucciso di ferro, e chi miserabilmente abbruciato. La maggior parte furon tocchi da uno stranissimo morbo, che risoleva loro le carni, levando per tutto il corpo bolle e vesciche, piene d'un ardentissima acquaccia: onde scorticati da capo a piedi, mostravano le carni vive, e dicevano di sentirsi avvampar dentro, e chiamando continuamente a gran voci il P. Alfonso, così a maniera di disperati, morirono. Al re Aerio, confessò un vecchio Irese, che perciocchè i suoi figliuoli avean venduto il calice tolto al Padre, furon presi da un male, di che enfiarono smisuratamente, e in brieve spazio morirono: non cessando mai fino all'ultimo spirito, di levar le braccia al cielo, gridare in portoghese, o Iddio, o Signore Iddio! Il che poscia contando il medesimo re al P. Viera, soggiunse che se vi fosse stato chi li battezzasse, indubitatamente morivano cristiani. Ma siegue a dire il medesimo Padre, che quantunque ciò non fosse lontano dal vero, pure il perfido re, che tanto odiava la legge e il nome cristiano, nol diceva già di buon cuore, ma solo per farnelo compiacere. Pur, che che si fosse stato, non ne meritaron la grazia.

16.

Sommario della vita del Padre Alfonso Castro.

Tal fu l'avventurosa e beata morte del P. Alfonso Castro, della cui vita degna d' una fine così gloriosa, se altro non avessimo a dire, se non che S. Francesco Saverio l'amava singolarmente fra gli altri, ciò basterebbe per ogni altra più illustre testimonianza delle sue virtù. Pur ne abbiamo anche un poco, lasciatoci per memoria di lui dal medesimo P. Francesco Viera, che ne scrisse la morte, e che in Portogallo gli fu padre dell'anima, e maestro nelle cose spirituali otto anni, e poscia nell'India compagno nella missione delle Molucche. Nacque il P. Alfonso in Lisbona, di parenti onorevoli e ricchi. Da che fu in età da conoscer Dio, cominciò a servirlo, niun piacere prendendosi delle cose del mondo. Giovinetto, conobbe i Padri S. Francesco Saverio, e Simone Rodriguez, venuti d'Italia a Portogallo per lo passaggio dell'India; e da essi ammaestrato nelle cose dell'anima, cominciò; e poi sempre prosegui a confessarsi e comunicarsi ogni otto giorni, ciò che in que' tempi era cosa non punto ordinaria a vedersi. Chiamato da Dio alla Compagnia, volle prendere il viaggio dell'India, per quivi mettersi a piè di S. Francesco, e da lui averne la grazia; nel qual proponimento gli si diè per compagno un altro giovane del medesimo spirito. Ma perciocchè, se il Castro si fosse palesato a'suoi, essi avrebbon fatto ogni loro potere per distornarlo da quell'andata, prese partito di fuggirsene occultamente. Mentre dunque lo stuolo delle navi dell'India era in procinto di metter vela, accontatosi in una d'esse col capitano, egli, e il compagno suo, senza dire addio a'parenti, vi salirono sopra, e giù nella stiva s'andarono ad appiattare: acciocchè se i suoi avvedutisi della fuga, di che forse avean sospetto, quivi cercasser di lui, nol potessero rinvenire. E veramente l'indovinò: che un suo fratello dottore, con molti altri del parentado, saputone, furono a richiederlo al capitano, innanzi a cui il trassero sopra coperta. Ma il bravo giovane, agevolmente

se ne difese, dicendo, che non riconosceva l'un per fratello, ne gli altri per parenti, mentre a'fatti mostravano d'essergli tutti egualmente nemici, cercando di sommuoverlo, e sviarlo dal servigio di Dio. E in ciò stette sì fermo, che non giovando a persuadergli altramente nè ragioni, nè prieghi, nè lagrime, confusi i parenti, ma altresì ammirati della sua costanza, il lasciarono. Non aveva egli fatto verun provvedimento da mantenersi in quella lunga navigazione, non perchè volendone non avesse denari di vantaggio al bisogno, ma per cominciare le pruove della vita religiosa dalla povertà e dalla confidenza in Dio. Anzi perchè il P. Viera pur volle, ch'egli altresì in quel passaggio si fornisse del necessario sustentamento, egli, dilungata che fu l'armata dal porto, ripartì il tutto fra i più poveri marinai: poscia all'ora di prender cibo, andava per la nave accattando or da uno, or da un altro de'passaggeri, tanto di pane e d'acqua, che bastasse a campar quel giorno. La sua camera e il suo letto, era in fondo alla nave, fra i mucchi della stiva: fino a tanto che un bombardiere, mossone a pietà, concedè a lui, e al suo compagno, una cassa, su la quale passavano il dì e la notte sedendo, e sempre leggendo alcun libro di spirito, o meditando. Ma poichè furono alle costiere della Ghinea, e cominciarono ad entrar nella nave le solite malattie, il Castro tutto si dedicò al servigio degl'infermi, non risparmiando fatica, che ad essi di consolazione, a sè fosse di merito: il che aggiunto alle altre opere della sua virtù, il mise, com'era degno, in riverenza a tutta la nave. Vero è, che come sempre avviene, che dov'è moltitudine d'uomini, vi sian di quegli, che, in conoscere e in pregiare il merito della virtù, sembrano meno che uomini, non mancarono alcuni, che si facevano beffe di lui, e il dispregiavano per quel medesimo, ond'egli era degno di venerazione: de'quali o il deridesser con motti, e lo strapazzassero con atti di scherno, egli punto non si risentiva, nè degnava di lasciare, per non dispiacere ad essi, quell'opere d'umiliazione, che per farle gli bastava che piacessero a Dio. Un di costoro, mentre il buon giovine stava una volta sedendo al bordo della nave, avendo a scender giù

d'alto, fatto cenno a'compagni, che mirassero quella sua bella pruova, gli pose il calcio in su la schiena, facendosi di lui scabello a smontare: di che mentre i circostanti ridevano con applauso dell' insolente, il giovane senza dir parola, nè far sembiante di sdegno, o di lamento, si stette, com'era avanti, imperturbabile, e sereno. Corsa una prospera navigazione; toccarono Mozambiche: indi salpando, giunsero in porto a Goa. Nel qual rimanente di viaggio, ch'è di cinquecento leghe, egli, e il compagno suo, per lo giubbilo di vedersi avvicinare al termine delle loro speranze, mirandosi l'un l'altro, e ricordandosi l'India, non potevano ritenersi del ridere dolcissimamente. In Goa, presentatisi amendue a S. Francesco Saverio, furono posti ad esercizi d'umiltà ne'servigi di casa, e a pruove di squisita mortificazione. Poscia accettati, e vestiti dell'abito della Compagnia: avvegnachè con sorte troppo migliore dell'uno, che dell'altro, conciosiacosachè il compagno, nel meglio delle speranze, e de'fervori, morisse: il P. Alfonso, fatto già Sacerdote, fu dal Saverio destinato alla tanto da lui stimata missione delle Moluche: e perchè il S. Apostolo era di passaggio dall' India al Giappone, seco il condusse fino a Malacca. Ben fu a rischio di perderlo in Cocin, dove fattosi il P. Alfonso sentire dal pergamo per due mesi, ancorchè avesse maggior arte di spirito divino, che d'umana eloquenza, piacque tanto a quel popolo, che a gran prieghi il domandarono al Saverio, per primo padre del collegio, che quivi si offerivano a fondare. Ma Iddio il voleva in paese di barbari, per affari di maggior gloria sua, e del suo servo. L'ultimo dì di maggio dell'anno 1549. prese porto in Malacca: indi rimessosi in mare, navigò a Moluco, dove gran parte delle sue fatiche spese nella conversione degl'infedeli, e nell' ammaestramento de' nuovi cristiani d'Amboino. Quivi apprese le lingue, e la propria del paese; e la Malaia, che universalmente si parla per tutte l'isole di quel grande arcipelago. Nominato dal P. Melchior Nugnez rettore de' nostri, risedè, e proseguì a faticare alcun tempo in Ternate. Indi cacciato dall' ambizione d'Antonio Vaz, passò in ajuto del Moro, d'onde finalmente Iddio il richiamò a Terna-

te, e ad Ires, per coronare con la gloria della sua morte i meriti della sua vita. Il dì preciso del suo martirio non si sa: anzi v'è chi pur dubita anche dell'anno. Ma se si accozzeranno insieme, la presura del re Aerio, che indubitatamente seguì il primo di decembre dell' anno 1557., e quella del P. Alfonso che pochi dì prima era ito da Ternate al Moro, e in fra due settimane, tornandone, cadde in mano de' barbari, che il guardaron prigione poco più o meno d'un mese e mezzo, si vedrà manifesto, che egli fu martirizzato in Ires verso la fine di gennajo, dell'anno 1558.

17.

Progressi della fede nel re e nel popolo di Ternate.

Con la morte di così santo e degno ministro dell' Evangelio, troppo gran perdita fece il re di Baciàn al cui reggimento, e del regno suo novellamente convertito, egli era destinato. Ma quello che qui in terra faticando non potè, è ragion di credere, che più efficacemente operasse orando per lui in cielo. E nel vero, alle pruove che quel giovane re, fin dalla sua conversione, cominciò, e di poi costantemente proseguì a mostrare, della sincerità e fermezza della sua fede, combattuta indarno dall'armi e dalle insidie de' re Saracini, non è punto da dubitare, che per mantenersi e difendersi non avesse appresso Dio un ottimo intercessore. Appena ricevuto il Battesimo, per torre d'avanti agli occhi suoi, e del popolo, ogni memoria di Maometto, uscì solennemente in corteggio con una scure in mano, e cominciando dalle porte, invitò ancor gli altri a rovinare una meschita, dove prima onoravano il falso profeta Maometto, e predicavano l' Alcorano: e tanto potè coll' esempio, che tutti a gara, nobili e del popolo, accorrendo, in brieve spazio la diroccarono. Indi a poco morì il re suo padre, ostinato nell' antica superstizione moresca, ed egli, come suo non fosse, non gli ordinò sepoltura, nè l'onorò dell'esequie; ma convenne, che il re di Ternate maomettano, per onor della setta, mandasse fargli, a proprie

spese, il mortorio alla saracinesca. Il meglio delle sue consolazioni, era sentir favellare delle cose di Dio, e della fede nostra, il F. Ferdinando Osorio, che appresso lui rimase per istruirlo. E il solennissimo dì dell' Epifania, poichè intese spiegarsi tutto per ordine il misterio della stella, e de' re Magi, che seguendola vennero a riconoscere e adorare il Salvatore, tanto si accese in desiderio di far egli altresì alcuna cosa che grata fosse al Bambino, che non sapendo chè, pregò il F. Fernando a chiedergli ciò che volesse, e farebbelo indubitatamente. Questi il pregò d'ordinare, che si lavorasser tre croci, e che una d'esse si piantasse nella piazza innanzi al suo palagio, l'altre due ne' luoghi più riguardevoli della città. Non finì la domanda, che ne andò subito la commissione: e intanto, mentre si fabbricavan le croci, il fratello ne lavorò una piccola; e presentolla al re, perchè la riponesse nella sua camera, e due volte il dì a piè d'essa ginocchioni con le braccia levate in alto, secondo il rito di pregar Dio in que'paesi, dicesse, Signor Iddio, concedetemi grazia di conoscere la vostra santissima volontà, e donatemi forze per adempirla. Il buon re accettò con singolar tenerezza d'affetto la croce, e soggiunse; che appunto la notte antecedente gli era paruto vedere in sogno un bellissimo fanciullo, che, apertogli innanzi un forziero, l'invitava a prendersi una croce che quivi aveva, predicendogli, che riuscirebbe un grand'uomo. Apprestate che furono le tre croci, si adunarono insieme quanti Portoghesi avea in Bacian, e il re con tutta la corte, e popolo d'uomini e donne in gran moltitudine; tutti ordinatamente si avviarono dove s'aveva ad inalberare la prima. Quivi, perciocchè ancor non v'era chiesa, il F. Ferdinando aveva fatto alzare un frascato di rami commessi in bell'opera, quanto si può far cosa rustica, e fatto un divoto ragionamento, si pose ginocchioni, e intonò le Litanie, le quali cantandosi, il re in prima, con atto d'umile riverenza, pose mano a rilevar da terra la croce, poi seco i grandi della corte, tutti insieme in processione cantando; portaronla al luogo, dove aveva a piantarsi: e giuntivi, si fe'un gran cerchio di tutto il popolo ginocchioni. Allora il re cavò di sua mano la fossa,

e sollevata da'principali, e piantatavi dentro la croce, ve la fermò. Poi subito mandò bando, pena la testa sopra chiunque non si prasentasse ogni mattina a piè d'essa, e non l'adorasse prostrato in terra. Del Battesimo de'fanciulli, idolatri che fossero, o Mori, si prese egli cura, facendo cercar di loro, e domandando a'lor padri che li donassero a Cristo: e dal venir ch'egli stesso faceva a udirli apprendere i misteri della fede, crebbe tanto in essi il fervore, ch'era spettacolo di maraviglia. Ogni dì si ammaestravano: nè in quell'ora avrebbe osato verun padre mandare altrove, e adoperare in qualunque servigio, il suo figliuolo, se non, se il F. Ferdinando glie ne facesse licenza. La notte, si adunavano a quindici e venti fanciulli insieme, e girando per la città, cantavano la dottrina, con sì bel concerto e di voci o d'una certa pietà, che le sorelle del re gl'invitavano a palagio, per udirli, e impararne: e rimproveravano a' Cascizi moreschi la loro ignoranza, che, barbati e vecchi com'erano, non sapessero una ventesima parte delle orazioni che i fanciulli cristiani in così brieve spazio avevano imparato. Poscia, ammaestrati che furono anche i maggiori, fino a poter non pochi di loro esser maestri, tutta la città, e ad esempio d'essa, i villaggi, si spartirono, in quartieri, e assegnato a ciascuno d'essi un reggitore ogni notte si adunavano a cantar tutti insieme le consuete orazioni. Così andavano felicemente le cose della religione cristiana in Bacian.

18.

Varj successi poco felici alla cristianità in Ternate e nel Moro.

Tutto altramente nell'isole di Ternate e del Moro. Il capitan D. Odoardo, intendente d'accumular denari, più che di maneggiar armi, chiuso, come dicemmo, in prigione il re Aerio, e Cizilguzarate suo fratello, non ebbe poscia senno, o pensiero d'acquetare i tumulti che ne seguirono. Tutto il mare era preso da'nemici, e l'isola piena di soldatesca in assedio della città e della fortezza. Quaranta soli Portoghesi ne sta-

vano alla difesa: ma questi medesimi di sì mal cuore contra il capitano, che di quel poco ch'egli ordinava, appena era che cosa alcuna facessero. I mantenimenti da vivere, per mal provvedimento mancavano, e la fame dentro, non men che i nemici di fuori, stringevano. Solo il re di Geilolo, da vassallo fedele, accorse con ispessi sussidi di soldatesca e di viveri. Poscia, per giunta de'mali, gittò un morbo pestilenzioso, onde in prima i fanciulli, poi anche i grandi morivano, a sei e otto per casa. In tali strette venne una notte D. Odoardo al P. Francesco Viera per consiglio ad un partito, che solo gli rimaneva a prendere, ed era, di lasciar la città in preda a' nemici, e ritirarsi a guardare fino all'ultimo la fortezza. Il Padre non ebbe agio di fargli risposta, che non era da spedirsi in un semplice sì, o no; perchè intanto si diede all'arme, e convenne a D. Odoardo accorrer subito alla muraglia. Ma Iddio provvide opportunamente al bisogno di tante anime, che, renduta la terra alla tirannia de' Mori, avrebbon perduta o la vita, o la fede. Il dì seguente, ecco spuntar da lontano in mare una poderosa armata del giovane re di Bacian. Condottiere d'essa il F. Ferdinando Osorio, con una croce inalberata nella poppa della nave, che veniva per antiguardia, ed egli a piè d' essa infermo. Respirarono i cristiani, e i Saracini, temendone, si composero a condizioni di triegua. Per intero sussidio, rimaneva a condurre dal Moro a Ternate cinquanta Portoghesi, che colà stavano in diversi presidj: ma come il capitano era mal veduto, e peggio ubbidito, non si trovava de'suoi chi volesse arrischiare la vita per mezzo i nemici che corseggiavano il mare. Ma non mancò per ciò animo a quegli di Baciàn, e di Geilolo, e tanto solamente che seco avessero alcun Padre della Compagnia, con gran cuore si offersero all'impresa. N'ebbero; e prima di mettersi a vela, da quindici in venti uomini di miglior conto: venuti col re di Baciàn, che pur anche erano Mori, spontaneamente si presentarono a battezzarsi: dicendo, che volevan morire fedeli di Cristo, per la cui legge andavano a combattere. E nel vero il pericolo era grande: perciocchè oltre all'armata del principe Babù, anche il re di Tidor era terribilmente

in armi, e valendosi a suo pro delle comuni rivolte, a un tempo medesimo guerreggiava come Moro i cristiani, e come nemico del re di Moluco, l'isola di Ternate. Così a'Portoghesi non erano di men danno, che utile, eziandio quegli che al lor nemico eran nemici e facean guerra. Per ciò, le due armate di Geilolo e di Baciàn, nel ritorno dal Moro, furono fieramente accolte dalla nemica, e seguì dell' una parte e dall'altra una sanguinosa battaglia. Ma mostrandosi i Padri con un Crocifisso in mano, e animandosi i novelli cristiani di Baciàn, col gridare, non più Carraceo, voce militare, con che prima solevano invitarsi alla battaglia, ma Gesù, e Sant'Iago, fortemente sostennero la prima affrontata, e durando a combattere, finalmente la vinsero; e fattasi per mezzo a'nemici la strada, approdarono all'isola col soccorso. Ma il rimedio di Ternate, fu la distruzione del Moro. Perocchè il re di Tidòr espertissimo ne'fatti di guerra, saviamente avvisando, che prive quell'isole del comando de'cinquanta Portoghesi, trasportati di colà a Ternate, non si terrebbono contro alla forza de' suoi, fu improvvisamente sopra Marotia, e sorprese Tolo, e la diede a sacco e a ruba, anzi a un crudelissimo strazio; perocchè i barbari vi uccisero tutti i bambini, menarono schiavi i grandi, e costingendoli a rinnegare, arsero le chiese, e in esse gran moltitudine di donne e fanciulli che v'erano rifuggiti: e altrettanto avrebbon fatto del rimanente delle terre cristiane, se non che sopraggiunse corriere, con avviso, che Ternate stava in parlamento di pace, anzi che già n'erano ferme le convenzioni fra amendue le parti. E in vero il re Aerio, per uscir di prigione, non v' era niuna gran cosa che non la promettesse, fino ad offerirsi al Battesimo. E perciocchè il P. Viera, ben conoscendo il falso uomo ch'egli era, non s'indusse a compiacerlo, prese altra via d' ingannarlo, fingendo novelle, e giurando, che gli si era mostrato in chiara visione la gran Madre di Dio, in abito da Reina, col santissimo Bambino in collo; e gli avea detto, che non indugiasse oramai più a professare la legge del suo figliuolo. Ma nè pur così trovò fede: onde rivoltosi a più savio partito, offerse al capitano il suo primogenito successore

nel regno. Mandasselo a Goa, e se tanto volevano, a Portogallo: quivi battezzatolo, gli dessero moglie cristiana, e rimessolo in istato, l'avessero in perpetuo vassallo, e ligio della corona. Il capitano, o ne volesse a suo vantaggio, come cupido ch'era, un tesoro in riscatto, o sperasse di straccare i nemici sostenendo la guerra, a sì buon partito non si rendè: e intanto i Mori sempre più ingrossavano, e le battaglie ogni dì si facevan maggiori. Nè perciocchè tornasse la seconda volta il re di Baciàn con una poderosa armata in soccorso, poterono soprastare alla gran moltitudine de'nemici, nè riparare a'continui danni che ne coglievano. Dunque, veggendo i Portoghesi, che per mala condotta del capitano le cose andavano ogni dì a peggio, e la fortezza era in rischio di perdersi, mossi in prima dal zelo della religione, poi dall'amore al ben pubblico della corona, e dal particolare delle proprie vite, a un male estremo pensarono ben fatto adoperare un estremo rimedio. Era il dì dell'Apostolo San Tommaso, solennissimo in oriente, perchè egli fu il primo padre di quella cristianità. Il capitano D. Odoardo calò a udir la Messa, e poscia intervenne alla predica. Questa compiuta, nel tornarsene, i soldati e il popolo in arme il circondarono, e protestando, con quanta più riverenza in quell'atto usar si poteva, così tornarne servigio a Dio, e al re, perchè peggio non avvenisse, il condusser prigione. Poscia a quattro giorni, cioè il dì del S. Natale dell'anno 1559, rimisero in libertà il re del Moluco, e seco il fratello suo Cizilguzarate, dopo un anno e venticinque giorni di prigionia. E qui finalmente posò la guerra, cominciata con poco consiglio, e con meno proseguita: tutta colpa del capitano, a cui se è vero il sospetto, che ne scrivono di colà, ch'egli ad onta del P. Alfonso Castro, il cui martirio abbiamo raccontato, facesse toccare una tromba a suon di disfida in battaglia, per disturbarlo, mentre predicava la parola di Dio, e ciò in grazia del suo Antonio Vaz, Iddio glie la rispose su le medesime note; chè per quanto egli chiamasse a suon di tamburo e di tromba i suoi, perchè si presentassero in battaglia, per l'odio in che era appresso tutti, niuno, o pochi l' ubbidivano: onde in fine glie ne seguì il vitupero

della prigionia, che sarebbe scorso a peggio, se non che il P. Francesco Viera, avvisato mentre saliva in pergamo, di quello che si apparecchiavan di fare al apitano, dove non potè cessarne la prigionia, almeno impetrò, che si facesse con maniera di rispetto dovuto più tosto alla dignità dell'ufficio, che al merito della persona. Ma fossene seguito male solamente al capitano colpevole, e non ancora all'innocente cristianità del Moro e di Ternate, che in gran parte si desolarono. I Saracini, avvedutisi che potevano vincere, divennero più arditi al combattere. Il re del Moluco, aggiunti all'antico odio della fede i nuovi stimoli della vendetta, tornato che fu in libertà e in forze, rinnovò più acerbe, benchè non così aperte, le persecuzioni. Il primo colpo della sua spada cadde sul collo del re di Tidòr, distruttore della cristianità del Moro, e per ciò degno di morir mille volte, ma non per mano del barbaro che l'uccise. Questi, che mentre le cose erano in rotta fra'Portoghesi, e il re Aerio prigione, mosse l'armi contro ad amendue, credendosi vincerli, perciocch'eran divisi, riuniti che furono, almeno in apparenza di pace, si trovò debole a tenersi, se l'uno, o l'altro, molto più se amendue insieme gli rompessero guerra. Per ciò consigliatosi col suo timore, provvide saviamente al bisogno, e collegossi co'Portoghesi, anzi si fece loro vassallo, e taglìossi in cento misure annovali di garofano per tributo: rendè molti pezzi d'artiglieria che loro avea tolti in guerra, e in pegno di fedeltà, diede statico un suo fratello minore, e una sua figlioletta bambina. Così convenutosi per trattato de'suoi agenti, sotto la fede de'Portoghesi, venne egli medesimo a Ternate, per istabilire con solenne giuramento i patti. Ma il re Aerio ruppe ogni cosa ad un taglio, facendolo prender da'suoi, e mozzargli il capo a piè della fortezza, in vista del capitano, al quale convenne chiuder gli occhi, e infingersi di non saperlo. Per la stessa cagione d'essersi confederato co'Portoghesi, e d'aver dato loro soccorso di vittovaglie e d'armi, il re di Geilolo, nel tornar che faceva da Ternate al suo regno, lasciò anch'egli per la via la vita, assalito da un guato di caracore armate del re del Moluco, e saettato egli, e una gran parte della nobiltà,

che seco venivano per corteggio. Amendue questi erano Saracini. Un altro, per nome D. Giovanni Mamoia, reggitore, e maestro nella fede d'una delle terre del Moro, passato di colà a Ternate per interesse di quella cristianità, incappò nelle reti del re Aerio, e per questa sola cagione d'esser cristiano, e principale mantenitor della fede, fu morto a tradimento. Nè i Portoghesi potevano altro, che notar queste partite a debito del barbaro re, per fargliele in miglior tempo scontar tutte insieme con la testa, come pur fecero.

19.

Sei della Compagnia vengono dall'India al Moluco.

Così le persecuzioni crescevano ogni dì più, e quella chiesa, piantata e cresciuta a sudore e a sangue dei ministri evangelici, andò per quattro anni pericolando, sempre in rischio di perdersi. E per giunta delle comuni miserie, non pochi de'nostri, che la sostenevano, oppressi dalle fatiche, e consunti da troppo gran patimenti, morirono. Fra essi il P. Francesco Viera, della cui virtù aggiungiamo qui a quello ch'egli ebbe comune con gli altri un atto di merito singolare. Aveva il capitan Giorgio Dezza sorpresa in corso una nave ricca di mercatanzie, creduta de'nemici, ma ella veramente era del traffico del re di Giantàn, buon amico de'Portoghesi. Il P. Viera, scoperto al Dezza l'errore, come da uomo di coscienza ne impetrò subito la restituzione. Ma ciò sì eccessivamente dispiacque ad un giovane, nato di padre portoghese, e di madre indiana, il quale si aspettava parte non piccola della preda, che accostatosi al Padre, gli diè un terribile schiaffo, e poscia una sospinta, con che il gittò stramazzone in terra. Egli, senza punto alterarsi, levatosi, altro non disse, se non pregando che al giovane si perdonasse: e subito il provvide d'un sacerdote, da cui, volendo, fosse prosciolto della scomunica. Intanto Ambòino, e il Moluco, e il Moro, e quante altre isole di colà intorno aveano antica e nuova cristianità, ti-

ranneggiate dalla potenza de'Saracini, stendevano le braccia all India, e mostrando l'estreme loro miserie, e l'abbandonamento in che erano, domandavan soccorso, vicine a perdersi in tutto, se non s'inviava loro ajuto sufficiente, e presto: e quando a Dio piacque, furono esaudite l'anno 1561., su la fine del quale, per gl'interessi della corona di Portogallo, passò alle Molucche governatore dell'armi D. Arrigo Sa, valoroso e savio cavaliere: e per quegli di Dio, sei Padri della Compagnia, Marco Prancudo, con ufficio di rettore, Francesco Viera, poscia detto Rodriguez, a differenza dell'altro morto quel medesimo anno, Ferdinando Alvarez, Pietro Mascaregnas, Diego Magaglianes, e Manuello Lopez non ancor sacerdote. Questi coll' entrar dell'anno seguente giunsero in porto ad Ambòino, e quinci navigarono ad altre isole, in sussidio del Nugnez, dell'Araugio, dell'Osorio; del Fernandez, avanzati allo sterminio de'compagni, e non mai fermi in un luogo, per supplire, i pochi ch'erano, quello che richiedeva le fatiche di molti. Ma avvegnachè i sei, che sopravvennero in soccorso, non fossero piccol numero a quello che l'India ancor povera d'operai poteva sumministrare pure a tanti bisogni di quell'isole era pochissimo: sì che veggendol co'propri occhi il rettore, scrisse con verità al P. Diego Lainez generale, ch'erano come i medici in tempo di pestilenza, pochi ad innumerabili, e tutti in estremità, perocchè di quella novella chiesa, fondata gli anni antecedenti a tanto costo de'Padri che vi si faticarono intorno, non rimanevano in piè altro che le rovine. Tornati, o condotti al maomettismo i popoli interi, costretti a rinnegare dall'oppressione de' Mori; spiantate le croci, diroccate le chiese, e gli altari: e benchè la maggior parte de'rinnegati il fossero solo in apparenza, nondimeno, se nella fede non erano Saracini, nell'opere non erano cristiani. Tanto più animosamente i sei nuovi operai s'accinsero all'impresa di soccorrere a' compagni, per ristorare, e rimettere nel suo esser primiero la fede, e l' osservanza: e come Iddio sovrappose le sue mani alle loro, in poco più d'un anno, oltre agl' innumerabili apostati che tornarono a penitenza, contarono in Ambòino solo, de' convertiti di nuovo, oltre a dieci-

mila battesimi. Ben costò loro immense fatiche, e ad alcuno d'essi la vita; senza che, tutti in diversi tempi pagarono l'ordinario tributo di gravissime infermità; le quali non eran curate con altro rimedio, che d'una rigorosa dieta, ancorchè spesse volte non presa per elezione, ma sofferta per necessità, non avendovi che mangiare. Ma quantunque grandi fossero le fatiche, e pesanti le afflizioni del corpo debole a portarle, le consolazioni, onde loro invigoriva lo spirito, erano di gran lunga maggiori: sì che un di loro scrivendone, per quello che in sè medesimo ne provava, quello, dice, che ci fa dimenticare tutti i travagli che sentiamo nell' anima e nel corpo, è vedere, che in paesi tanto lontani, e da gente sì barbara, Iddio è conosciuto e lodato; e udir gridare a migliaja insieme questi novelli cristiani, che sono disposti a perdere la patria, e gli averi, la moglie, e i figliuoli, e la propria vita, più tosto che la fede di Cristo. Nè fanno punto altramente di quello che tanto animosamente promettono. Così egli. E per ajutarli nell'anima, il medesimo sentimento era ancor ne' Padri, i quali non avendo che spendere in pro d'essi altro che il sudore e il sangue, quello continuamente spargevano, questo erano pronti a spargere. E sia detto per gloria di chi eccitò lo spirito del servo suo Ignazio, ad abbracciare, col zelo de' suoi, l' uno e l' altro termine della terra, quello, di che con gran ragione un di loro rendè infinite grazie a Dio, in nome di tutta la Compagnia: ed è, che in que' regni dell'India Orientale, ne' quali non v'aveva verun umano allettamento per andarvi, anzi al contrario, continui e grandi pericoli e patimenti abbondavano non v'era niuno altro, fuor solamente operai della Compagnia, che in pro di quelle abbandonate anime faticassero. Così per tanti anni in Ormuz, e nelle Moluche, e nel Moro, e in Amboino, e in Cèlèbes, e nel Giappone. E ciò anche in maniera, che a' pubblici ministerj aggiungevano la privata osservanza regolare, sì fattamente portandosi da operai apostolici, che quanto era loro possibile, punto non trascurassero le sante leggi del vivere religioso. E di questi, che avevano in cura il Moluco, abbiamo, che a certi tempi dell'anno, tutti insieme si ragunavano

in Ternate, a dare al superiore minuto conto delle loro coscienze, a far confessioni generali, a rinnovare i voti, con apparecchiamento di lunghe meditazioni. Tutto l'anno poi, rubando alcun' ora all'esercizio de' soliti ministerj, almen due volte al dì si raccoglievano a meditare. E quando erano insieme, si facevano riprensioni, e gran penitenze, chiamate dal P. Antonio Fernandez, la prima volta che le vide, frutti nuovi, e non mai più veduti in quelle terre, da tanti secoli avanti sterili d'ogni bene.

20.

Ristorano la cristianità e la fede del Moro.

Or quanto a'fatti in particolare, cominciando dalle isole del Moro; poichè colà giunse nuova, che i Padri della Compagnia, dopo quattro anni da che n'erano fuori, tornavano a rivederli, ne fu tanta allegrezza, che da tutte le terre in riva del mare corsero al porto a riceverli, levando le mani al cielo, cantando, e piangendo, con tenerezza d'affetto non punto da barbari. E ben dimostravano, che non era morta in essi la fede, ancorchè, come deboli, per timore, che, palesandola all'opere, i Mori non gli uccidessero, se la tenessero nascosa nel cuore. Ma ora che ne' Padri ricevevan di nuovo quel conforto, senza il quale non osavano esporsi a' pericoli della vita, già più non temevano di professarla apertamente. In segno di che, il dì appresso cominciarono a calare da' monti in frotte, padri e madri co' figlioletti in braccio, offerendoli al Battesimo, e dicendo, che altro non portavano loro a donare, se non quello, che sapevano essere l' unico tesoro, per cui cercare colà eran venuti. Così quel medesimo giorno i Padri Marco Prancudo e Manuello Gomez, e il F. Ferdinando, ne rigenerarono a Cristo oltre a cencinquanta: questo in pegno del rimanente: perchè poscia in ispazio di pochi altri giorni ne sopravvennero presso a un migliajo, tutti in età meno che di tre anni: e le buone madri, e i lor mariti, dormivan le notti su la spiaggia al sereno, aspettando, che a' lor figliuoli toccasse

la sorte d'esser battezzati: e in riceverli dalle mani de'sacerdoti, alle altre dimostrazioni dell'interno lor giubbilo, aggiungevano gran rimproveri contro de' Saracini, accorsi d'ogni parte a quella pubblica solennità: e dicevano, che mirassero, se ne'loro Cascizi era la carità che ne'Padri, perchè quegli non muovono un dito, non dicono una parola in pro dell'anime, che non ne richieggano pagamento: questi, all'incontro, vengono tanto da lungi, e spendono le lor vite per dar la vita eterna a chiunque sia, tanto sol che non rifiuti d'accettarla. Dietro a' Bambini seguirono ordinatamente gli adulti, a popoli interi, parte mori e parte idolatri: ed era spettacolo maraviglioso a vedere, come in udendo predicar la legge cristiana, e promettere il paradiso a chi l'osserva, tutto l'uditorio si dava a ballare, e mettendo gran voci di giubbilo, giuravano, che prima morrebbono, che mancare nè alla fede, nè agli oblighi della legge cristiana. Con ciò ancora tanto si fece, che in fine si superò quello ch'era l'unico impedimento a que' barbari per convertirsi, cioè d'avere indissolubili i maritaggi. Perciocchè correva legge fra loro, che marito e moglie vivessero insieme, quanto l'uno e l'altro concordemente il volessero: qual di loro, o sazio, disgustato si consigliasse a dividersi, disciolto il matrimonio, passavano al altre nozze, spartendosi i figliuoli, come frutti comuni. Or obbligarsi a vivere insieme fino alla morte, come che da principio paresse un caricarsi di peso impossibile a portare, pur finalmente si renderono ad obbligarvisi: e nuova legge si stabilì per lo comune, che i maritaggi fossero in avvenire perpetui. Perchè poi la speranza con gl' infelici avvenimenti degli anni addietro avea dimostrato, che a voler saldi e durevoli nella fede i convertiti, conveniva assicurarli dalla tirannia de'maomettani, in mezzo de'quali viveano, e troppo possenti erano ad opprimerli con la forza dell'armi; per tal effetto, il capitan D. Arrigo, con savio provvedimento, si condusse al Moro con un'armata. Ma non fu necessario, che si spargesse una gocciola di sangue in fatto d'armi; anzi che nè pur si sguainasse una spada, sì tosto i Mori gl'inviarono ambascerie, pregandolo, che si ristesse; e dell'assicura-

zione e difesa de'cristiani, se per ciò solo veniva, si rimettesse al giudicio de'Padri, i quali con la sincerità e con l'amore otterrebbono più che non egli, con la forza dell'armi. E tanto veramente seguì, se non solo in Galele, terra di molte migliaja d'abitatori, la metà, se non più, Saracini, il rimanente cristiani: ma sì che quegli oppressando questi con ogni peggio maniera d'angherie e di forza, gli avevano finalmente costretti a vivere alla moresca. Ora, domandava, e penitenza, e faceva bisogno dividerli, cacciando a vivere altrove i Mori, acciocchè indi a poco gli uni non tornassero peggio che prima alle oppressioni, gli altri all'apostasia. Mentre dunque il capitano s'apparecchiava in armi per farne separazione, piacque a Dio condurre fuor d'ogni espettazione le cose a partito incomparabilmente migliore. Era signor della terra un moro per nome Tioliza, uomo principalissimo in quelle contrade, e secondo infedele, di vita non del tutto rea. Questi uscito a parlamentare col Sa, il domandò, se di quella venuta e di quelle sue armi altro intendimento avesse, che di tornare i cristiani in libertà di vivere, come avanti, allo stile della lor legge? Rispose il Sa, che non altro. Allora il Moro, che alquanto prima era stato tocco da Dio per mezzo de'Padri, con desiderio di rendersi cristiano, spero, disse, che avrete ancor di vantaggio. E rientrato nella sua terra, convocò il popolo a comune, e salito in luogo eminente, parlò a'Saracini, che avea divisi a parte, dicendo, che altra legge in verità non v'avea in cui sperar salute all'anima, che quella de'cristiani: così aver egli molto prima conosciuto, ed ora ancorchè tardi, esser fermo di professarla. Se v'era di loro chi seco fosse d'un medesimo cuore, a lui s'accostasse: gli altri si rimanessero in disparte. Non ebbe compiuto di dire, che come Iddio con maniera invisibile avesse preso per mano ciascun di quel popolo, così subitamente levatosi un bisbiglio di concorde approvazione e d'allegrezza, tutti insieme, in testimonianza di consentire, si mossero verso lui. Egli allora ripigliò, dicendo in commendazione della legge cristiana cose grandi, soggeritegli alla lingua dallo Spirito santo, che gli stava nel cuore: e conchiuse alla fine, che

niuno si conducesse al Battesimo per rispetto di lui, ne per timore, che, rimanendosi, fosse per incontrargliene male, ma solo per desiderio di salvar l'anima: altrimenti, se di poi tornassero Mori, la pagherebbono con la testa. A questo gridarono, accettando la legge cristiana, e se mai l'abbandonassero: in pena la morte. Con ciò di due mezzi popoli, l'uno Moro, e l'altro rinnegato, se ne fece un solo perfettamente cristiano. Entrarono i Padri a riconciliar con la Chiesa gli uni, e battezzar gli altri. Tioliza fu il primo e appresso la nobiltà, fino all'ultimo della plebe, e furono poscia in sieme, come d'una medesima religione, così d'un medesimo cuore.

21.

Avvenimenti della fede in Ternate e in Baciàn.

Non men prosperamente andarono le cose della santa fede in Ternate: benchè, a dire il vero, più tosto in pro d'altre isole, che da questa prendevano la salute, che non di lei; che per sè non l'accettava. Mercè del perverso re Aerio, per cui timore i suoi non s'ardivano ad abbandonare la setta maomettana: perocchè se i Padri alcun ne traevano alla fede, tanto sol che ricevesse il Battesimo, ne perdeva la vita, o gli averi. E ben parve, che Iddio chiamasse di lontano, e conducesse a Ternate principalissimi re e signori, a prender su gli occhi del tiranno il Battesimo; o perchè anch'egli s' inducesse ad imitarne l' esempio, o perchè se tanto fieramente odiava la legge cristiana, veggendola abbracciata da principi stranieri nel suo medesimo stato, per dispetto glie ne crepasse il cuore. Di questi uno fu un signor di cinque o sei terre, stretto parente, e vassallo di Bungna re di Tidŏr, cavaliero nominatissimo in guerra, e quegli appunto, che gli anni addietro comandava l' armata di Tidòr contra i cristiani delle Moluche e del Moro. Ora il veder in Ternate, dov'era prigione di guerra, le maniere del vivere secondo la legge di Cristo, tanto più giuste e sante, che non quelle della sporca setta di Maometto, e l'udirne più volte ragionare il P. Pietro

Mascaregnas, fu che l'inducsse a professarla: e com'egli era d'ottimo intendimento, in pochi giorni istrutto ne'divini misterj, il dì dell'Apostolo S. Andrea, di cui prese il nome, solennemente il battezzò. Il che quanto acerbo riuscisse al re Aerio, dimostrollo, ingegnandosi con le solite arti della sua malvagità, di farlo sospetto di tradimento a D. Arrigo, acciocchè di quivi lo sterminasse, e per assicurarsi di lui, il mandasse in ferri a Goa. Ma Iddio a' Padri co' quali D. Arrigo si consigliò, diede a dir tanto in discolpa dell' innocente, che prevalessero alle calunnie del re. Benchè, tacente ogni altro, la miglior sua difesa fosse la sua medesima vita, tanto altra da quella di prima, che sembrava nato e cresciuto in mezzo alla cristianità: e provossi agli effetti che ne seguirono: perciocchè indotti dall'esempio suo altri sei principalissimi cavalieri della Corte di Tidòr, vennero a prendere ancor essi il Battesimo: ciò che saputo, cagionò tanta commozione d'affetto, e di stima della legge cristiana in quelle due isole di Ternate e di Tidòr, che si apparecchiava a seguirne ne' popoli d'amendue una numerosa conversione; se non che intanto accorsero da Tidòr i due che avevano l'amministrazione delle cose pubbliche dello stato, in sussidio del re, giovane allora in men di venti anni: e per lo grand'odio in che il regno verrebbe a' Saracini, se cambiasse religione, e per le guerre che da ogni parte romperebbono contro al re, vollero distornare que'cavalieri dal loro proponimento; almeno persuader loro d' indugiare a rendersi cristiani, fino a tanto, che il re fosse alquanto meglio stabilito in signoria del regno. Il capitan maggiore, a cui subito giunti ricorsero, gl'inviò a' Padri: le cose di Dio e delle religione, ad essi per ufficio appartenere; quello ch'essi ne giudicassero, a lui altresì piacerebbe. Ma gli effetti seguirono tutto altramenti da quello perchè essi eran venuti. Informati a poco a poco da' Padri di quel che sia e di quel che rilievi per l'eterna salute dell'anima, l'essere, o no cristiani, que'savi uomini sè ne trovaron si presi, che non solamente consentirono di buon cuore il Battesimo a que'sei ch'eran venuti a frastornare, ma tranquillate che fossero le cose pubbliche dello stato, promisero d'indurre il re,

e tutto il popolo, a lasciar Maometto, e rendersi cristiani. Celebrossi dunque il Battesimo de'sei cavalieri, la seconda domenica della quaresima, con solennità di ricchissimi addobbi, di musiche, e di numerose tratte d'artiglieria, che tutte davan nel cuore del re Aerio: e molto più quando si rinnovarono indi a non molto, per due fratelli minori del re di Tidòr, che condottisi pur quivi a Ternate, per mano de' Padri solennissimamente si battezzarono, e del re loro fratello, inchinatissimo alla fede, diedero non lievi speranze. Ma l'astuto Cacile, dissimulando, fingeva di goderne, tanto che ito il P. Pietro Mascaregnas a visitarlo, glie ne diede il buon pro: a chiedendogli il Padre licenza di predicar ne'suoi stati, egli, largheggiando in parole magnifiche, ampissima glie la concedè: aggiungendo, ch' egli stesso e seco i suoi figliuoli sempre sarebbono ad udirlo. Intanto il traditore macchinava segretamente d'uccider lui, e distruggere i cristiani, e dilatava a forza d'armi la setta di Maometto nell' isole d'Ambòino. Benchè ancor quivi dov'era, palesasse a' fatti di che verità fossero le sue parole. Perocchè avendo il re di Bengai, pagano, inviato a Ternate il successor del suo regno, non so se figliuolo, o nipote, perchè considerate maturamente le due religioni, cristiana e moresca, quella prendesse che gli fosse paruta migliore; poscia tornato, o battezzato, o circonciso, seco inducesse tutto il regno a seguitar Cristo, o Maometto; il savio giovane, esaminatele prima a quello che appariva nel vivere, poi uditine i Cascizi per la moresca, e i Padri per la cristiana, a questa indubitatamente s'aprese. Del che appena può dirsi il rammarico e lo sdegno che il re Aerio ne concepì e quanto per isvolgerlo adoperasse; finchè veggendo, che ogni suo fare era indarno spedì ambasciadori al re di Bengai, chiedendogli la figliuola per isposa del principe suo primogenito, e per dote non altro, che la suggezione del suo regno a Maometto. Ma non ebbe risposta che il contentasse, mentre quegli si rapportò a consigliarsene col re di Bacian, per fare non punto altramente che a lui ne fosse paruto. Ma da un principe cristiano, qual era quello di Bacian, che consiglio poteva sperar favorevole

alla setta de'Mori? Tanto più che appunto in quel medesimo tempo Iddio con opere maravigliose, e i due religiosi nostri il P. Alvarez e il F. Osorio con la predicazione, e coll'esempio del vivere, vi faceano multiplicare la cristianità a sì gran numero, che i Cascizi della reina madre, ch'era Mora, per non vedere co'propri occhi lo sterminio della lor setta, senza dire addio alla reina, si fuggirono a vivere alla montagna, dove incontrati da'paesani, e chiesti, perchè quivi solitari e raminghi, e non in corte? rispondevano: che il santo vivere d'un Cascize cristiano (questi era il P. Alvarez) era loro di troppa confusione, e il predicare che egli e il compagno suo facevano, di troppo danno alla legge di Maometto; talchè anzi che vedere e non poter cessare quella rovina, s'avevano eletto di vivere lungi dalla corte e dagli uomini. Nè perchè la reina con prieghi e con grandi promesse li mandasse più volte invitando a tornare, giammai ne vollero udire, altramenti, che se i due nostri uscissero di Bacian. E presupposta la loro ostinazione, e pazzo zelo della lor setta, troppa ragione aveano di ritirarsi al diserto, anzi che vedere l'abbominazione in che ella ed essi erano appresso il popolo, e l'onore e il pregio in che ogni dì più alto montava la legge cristiana. In sapersi colà, che alcuno de'Padri venuto dall'India, aveva preso porto nella foce, onde la città principale era alquanto da lungi, veniva già tutto il popolo ad invitarli e riceverli, con rami fioriti, cantando e festeggiando alla loro maniera. Ottocento, che ancor duravano nell'antica superstizione, anch'essi in pochi giorni si battezzarono. Ma quel che più mise in fuga i Cascizi, fu che il P. Alvarez, disotterrate le ossa del vecchio re, che morì maomettano, e gittatele alla campagna, voltò la meschita, dov'esse erano, in una chiesa per uso de'fedeli: con tanta approvazione del re suo figliuolo, che ebbe a dire, che gli parcva di cominciare allora ad esser cristiano; e con tanto applauso, del popolo, che ogni festa accorrendo alla nuova chiesa in gran numero, tutti vi portavano rami d'arbori odorosi e fioriti, per divozione e abbellimento. Le grazie poi con che Iddio confermava la fede ne' convertiti, eran continue. Due vecchie more, condotte

per malattia all'ultimo della vita, chiesero di morir cristiane: in battezzarsi, guarirono. Due giovinetti offerti dal proprio lor padre al Battesimo, il medesimo di furono presi da una cocentissima febbre, astuzia del demonio, per farli pentire, e mettere il battesimo in ispavento: ma dato a ciascun di loro dal P. Alvarez un sorso d'acqua benedetta, col bersela, incontanente furono sani.

22.

Il P. Diego Magaglianes battezza in Celebes due re, e molti popoli.

Ma conciofossecosachè a mantenere e dilatare la fede ne'regni, dov'ella aveva già messe le prime radici, il poco numero de'Padri che vi faticavano, appena bastasse, onde conveniva loro star sempre con un piè alzato da terra, per passare da un popolo ad un altro; nondimeno Iddio nuove porte andava loro aprendo, per introdur l'Evangelio in parti, dove prima mai non si era udito nome di cristianità, se non per quello che la fama del santo vivere de'già convertiti ve ne portava. D'una sola isola, che gridava chiedendo, che passassimo a battezzarla, scrive uno de' Padri di colà, che tutto il collegio di Coimbra, che fin d'allora contava oltre a cento religiosi, vi troverebbe abbondantemente che fare: e pur se ne avessero sol la metà, non v'è isola a cento leghe d'intorno al Moluco (e ve ne sono in grandissimo numero), che tutte in brieve tempo non s'acquistassero alla Chiesa. Di queste, che con solenne ambasceria, in nome del pubblico, vennero a Ternate, pregando alcuno de'Padri di passare a riceverli al Battesimo, furono le tanto desiderate da S. Francesco Saverio, isole di Celebes, fra le quali è quella di Macazar, grande in circuito di seicento miglia, posta sotto la linea equinoziale a ponente delle Moluche, e lungi da esse non più che due giornate di mare. Piacque al capitan maggiore D. Arrigo Sa, compiacerneli: tanto più, che a certo suo interesse tornava il far riconoscere quelle costiere marittime, e condurvi altri affari in servigio della co-

rona. Pertanto, fornite di soldatesca e d'armi due caracore (che altramente non si naviga in quell'arcipelago, infestato da'Saracini che il corseggiano d'ogni tempo), inviò colà il P. Diego Magaglianes, offertogli dal rettore, e tornato poc'anzi da Ambòino. Ma il re Aerio, saputone, n'ebbe a dare in ismanie per dolore: perocchè allora appunto egli apprestava un' armata, e sopra essa capitan generale Babù suo primogenito, per inviarla a Celebes, e costringere a forza que' popoli a rendersi Mori, e prendere la circoncisione e l'Alcorano: Or poichè si vide prevenuto, ricorse alle consuete sue arti, e fe' levar voce nel popolo, che si era veduta in mare una grande armata di Castigliani, che andava per colà intorno, e circuiva or una, or un'altra isola, in traccia, non si sapeva di chè. Per tal menzogna, travestita in qualche apparenza di verità, per le particolari circostanze del luogo, del tempo, del numero delle vele che ne contavano, ingelosito il capitan D. Arrigo, spedì subito una caracora battente dietro alle due, che già erano in alto mare, e le richiamò a Ternate. Poscia, mandato da ogni parte a prender lingua del vero, poichè finalmente s'avvide dell' astuzia del re moro, ancorchè già fosse entrato il verno (che quivi comincia di maggio, e rende il mare in que' canali tempestosissimo, onde molti, facendone tristi agurj, ne ritraevano i soldati) pur volle che navigassero: e ve gli sforzò, minacciando d' incatenarli. Ma Iddio, ad accrescimento della cui gloria tornava il buon riuscimento di quel passaggio, li condusse egli, e li campò da' pericoli, che spessi e grandi incontrarono sì che il quarto dì, da che si partirono di Ternate nel maggio 1563 misero le prode in porto a Manade, città e capo dell'isola principale. Incomparabile fu l'allegrezza con che il P. Diego Magaglianes fu accolto dal popolo, accorso alla spiaggia ad incontrarlo e condurlo con solennissimo ricevimento. Nè indugiò egli un sol dì a mettere le sue fatiche in opera del ministero commessogli. Era quivi in Manade, oltre al re proprio dell'isola ancor quello di Siàn, uomo famosissimo in quelle contrade di cui avremo assai dire più avanti. Anch' egli volle esser cristiano; e il P. Diego tosto incominciò, e per due

settimane proseguì ad ammaestrar nella fede i due re, i grandi della corte, e alquanti de' più riguardevoli e de' più savi del popolo: e intanto si diroccavano gli altari e gl'idoli, e si toglieva ogni memoria dell'antica superstizione. Così purgata la città, si celebrò il solenne Battesimo de' due re, de' quali quel di Siàn si nominò al sacro fonte Girolamo: e di solamente mille cinquecento altri, che più non parve al P. Diego di riceverne allora, amando meglio, com' egli medesimo scrive, aver pochi e bene addottrinati, che gran turba e ignorante de' misteri e degli obblighi della fede, che facilmente si guadagna, e facilmente si perde. Nè potè allora proseguire più avanti ammaestrando il restante, perchè le due caracore, per ordine di D. Arrigo, doveano passar oltre fino a Totole, in cerca di due pezzi d'artiglieria, lasciativi non so quando. Perciò partironsi di Manade, e correndo lungo la costa, toccarono Bolàn. Quivi era signore di venti terre il figliuolo del re di Manade, il quale cortesissimamente gli accolse, non tanto in risguardo del re suo padre, come per desiderio di farsi anch' egli cristiano, il che istantissimamente dimandò, offerendo seco al Battesimo quindicimila sudditi, quanti ne aveva. Ma percioc-chè egli era maomettano, ancorchè non per elezione ma per forza che glie ne fu fatta da Cizilguzarate fratello de re del Molaco, non parve al P. Magaglianes di compiacerlo così di leggieri: chè troppo più facili a cadere in apostasia sono i Mori che si convertono, che non gl' idolatri. Indi passarono a Cauripe, dove in una mezza lega di spiaggia trovarono sei castella ben popolate, e tutte di gente pagana, le quali poichè risepper del Padre, accorsero al lito in numero di tre mila, pregandolo di battezzarli. Egli, che per la fretta delle caracore non aveva agio d'istruirne altro che pochi, solo i reggitori del popolo ne accettò. Ma tosto vi compiè il rimanente: perocchè andati oltre a Totole, viaggio di cinque giornate, e non trovatavi l' artiglieria che cercavano, diedero volta, e tornarono a Cauripe. Quivi il P. Diego, in solo otto dì concedutigli a fermarsi, battezzò due migliaja di que paesani; e lasciò loro piantata su la spiaggia una croce: indi, rimessosi alla vela, navigarono a

Manade. Questa piccola scorreria, a chi conta il numero de'convertiti, e il brieve tempo in che si acquistarono, fu missione di rilevante guadagno; nondimeno al molto che si offeriva, quello che si operò, fu pochissimo, e parve non altro che un mettere la santa fede in possesso di quelle terre. Cagione di ciò furono quelle che colà chiamano mozioni, e sono andamenti del mare, e de'venti che si mettono secondo la stagione, or favorevoli, or avversi: e dove favorevoli siano, conviene prenderne il punto; altramenti, perduto che si sia, si aspettano i mesi interi, finche il mare torni di nuovo possibile a navigarsi. Per ciò ancora volendo le due caracore, secondo l'ordine di D. Arrigo: tornarsene a Ternate, non fu conceduto al P. Diego di passar da Manade a Gorentallo, regno nella contracosta di Celèbes, il cui signore gl' inviò ambasciadori, pregandolo di portare alle sue terre la luce dell'Evangelio. Ma nondimeno questa poca semenza ch' egli andò spargendo in varie parti di Celèbes, fruttò indi a pochi anni sì abbondante ricolta d'anime, che se vi fossero stati operai quanti si richiedevano, non alla fatica della predicazione, che tanti non bisognavano, ma al solo ufficio di battezzar quegli che mossi dall' esempio de'convertiti, non cerchi da verano, spontaneamente si offersero alla fede, la Chiesa in brieve tempo avrebbe allargato il suo imperio in molti e gran regni, citra e ultra la linea equinoziale. Ma dove gl'infedeli, che pregavan chiedendo il battesimo, erano, si può dire, innumerabili, non era nè anche in qualche numero chi loro l'amministrasse: se non che un solo, che vi faticò operando, pur valeva per molti. Questi fu il P. Pietro Mascaregnas, di cui, e della missione a Celèbes, della quale ho preso qui a scrivere, proseguirò quanto rimane a sapere, per non lasciarne così tronca a mezzo l'istoria, avvegnachè ella mi porti alquanto oltre nella successione de' tempi.

23.

Il re di Siàn cristiano cacciato del regno. Il padre suo battezzato dal P. Pietro Mascaregnas.

Lavato dunque che fu l'anno 1563. nelle salutevoli acque del santo Battesimo per mano del P. Diego Magagliens il re di Siàn, questi se ne tornò da Manade al suo regno, che è un'isola in fronte al Macazar in poco più che tre gradi d'altezza settentrionale, e una di quelle che sotto questo comun nome di Celèbas si comprendono. Era questo principe uomo savissimo e di gran cuore, ed eziandio prima di rendersi cristiano, nell' amministrazione della giustizia interissimo: e tanto maggiormente il fu, di poi che alla legge della natura aggiunse quella di Cristo. Or tra perchè alla sfrenata libertà de'suoi vassalli riusciva incomportabile il vivere a strettezza di legge, e tra perchè i Mori per interesse di religione gl'istigarono a ribellarsi, fatta insieme giura, sei mila soldati, e il popolo, si levarono a romore; e correndo la città principale di Passeo, e quinci l'altre minori, gridarono re un altro che scelsero a lor piacere, e il legittimo, e cristiano, cacciarono ignominiosamente del regno. Ciò fu l'anno 1564, non più che diciotto mesi, da che l'ottobre, in Manade, si battezzò. Sola, fra tutte l'altre, una terra gli si mantenne divota e fedele, e a suo rischio l'accolse fuggitivo, col padre vecchio e co'fratelli, che dalle mani del popolo infuriato appena camparono. Quivi il re, trattenutosi alcun tempo in isperanza di rimettersi in istato, poichè finalmente si vide mal parato a difender la vita, non che a racquistare il regno, si fuggì solo a Ternate, a richiedere d'aiuto i Portoghesi, de' quali era singolarmente benemerito. Ma per la condizione de' tempi, altro sussidio non trovò, che quello che potè dargli la carità e la benevolenza de' Padri, i quali, raccoltolo in casa, benchè poveramente, come fosse un di loro, pur tanto affettuosamente il mantennero, ch'egli per quattro anni andò comportando il suo esilio, con tanta generosità d'animo, e sentimenti

d'umile pazienza, che Iddio finalmente nel premiò, mettendo mano a rendergli la corona, appunto allora che; secondo le cose umane, pareva più fuor di ragione l'aspettarlo. L'anno dunque del 1568. giunse da Goa alle Molucche D. Gonzelo Pereira Marramache, e seco un'armata di presso a mille soldati, in quattro galeoni, sette fuste, e un giunco: ed egli con titolo di capitan maggiore del Sul, cioè dell'oceano a mezzodì. Avea dal vicerè commessione di punir l'insolenza d'alcuni ufficiali, che mettevan le cose di quell'isole in iscompiglio, e il buon nome della nazione in vitupero: di piantare una fortezza in Ambòino; e di romper le forze a'ribelli di Veranula, d'Ito, di Temure, e d'altre isole confederate co' Mori: di che più avanti ragioneremo. Ma sul cominciarne l'esecuzione, trovò altro in che adoperare l'armata. I Castigliani, preso terra e porto in Zebù, isola poche leghe dentro l'imboccatura del Mindanao, che oggidì è una di quelle che chiamano Filippine, s'aveano alzata una fortezza, dentrovi ottocento soldati che la guardavano: ciò che al Pereira (non già al suo sottogenerale Odoardo Menese; a Luigi Carvaglio, e ad altri di più savio giudicio) parve contra ogni giusto dovere: e contendeva, Zebù esser dentro la linea, tirata già di comune consentimento, per ispartire la terra, e metter confine a'conquisti delle due corone, di Castiglia e di Portogallo. E perciocchè il governatore della fortezza mostrava, ella essere sessanta leghe dentro a'termini del suo re, dove in tanta incertezza de'gradi in longitudine, la lite non poteva definirsi a disputa, il Pereira volle giudicarla coll'armi: finchè avutone più volte le peggiori, non potendo altro, cedette. Or mentre la sua armata era in punto di vela, per mettersi a cercare de' Castigliani, giunse un parao di Manade, con certissimo avviso; che, trattone un sol castello, tutto il rimanente del regno di Sian, pentito della ribellione, ridomandava il suo re per rimetterlo in signoria. Ciò inteso i Padri Viera e Mascaregnas, che soli erano in Ternate, supplicarono a D. Gonzalo, di prendersi alcuna pietà di quel signore, e dargli aiuto confacevole al presente bisogno: e sarebbe non più che inviarlo a Sian sotto

la bandiera di Portogallo, con alcun poco numero di soldati, e per sicurezza della persona, e per finire di quetargli il regno, se in presentarsi a ripigliarlo scorgessero novità. Così con poco costo si comprerebbe l'animo d'un valoroso re, da sperarne ogni gran pro in servigio della corona, anzi a lui si pagherebbono i servigi, che mentre era in istato di fortuna migliore aveva fatto a'Portoghesi. Come piacque a Dio, il capitano, ancorchè stretto dal bisogno della battaglia, acconsentì la domanda. Fece armare la fusta di Lorenzo Hurtado, e sopravi il re, con esso il P. Pietro Mascaregnas, concedutogli per la conversione del regno, gli spedì al racquisto di Siàn: promettendo di vantaggio, che se i ribelli durassero a ributtarlo, egli, fornita l'impresa di Zebù, verrebbe con tutta insieme l'armata a soggiogargli. A' ventiquattro d' agosto l' anno 1568. si partirono di Ternate: indi a cinque giorni furono in porto a Manade, e quivi ebbero nuova, che tutto il regno di Siàn andava in divisione e in armi: perocchè solo la metà ridomandavano il re, gli altri, non gli consentivano il ritorno, e si combattevano insieme. Ma non per ciò che le speranze fossero diminuite di tanto, si rimase l' Hurtado di proseguire fino a Siàn. Quivi gittarono l'ancore a piè d'un castello fortissimo, in cui, avegnachè il popolo non fosse a parte del re, nondimeno, quanto prima riseppero del suo arrivo, un gran numero della nobiltà accorsero a visitarlo, piangendo per allegrezza di rivederlo, e tutti rendendogli ubbidienza col bacio de'piedi, com' è costume tra loro. Indi si cominciò a parlamentare, sotto patti di rintegrar l'amore dall'una parte e dall' altra, dimenticando scambievolmente il passato. Ma i barbari, menato il re tre giorni in parole, alla fine fecer risposta, che non si fidavano di promesse di pace, fatte loro da un principe armato. Intanto si adunarono sotto la bandiera del re paesani da guerra in numero di trecento, che tutti insieme, con quelli della fusta, si presentarono all'assalto: ma nol sostennero quegli d' entro, e fuggirono alla montagna. Nè più avanti proseguì nell'impresa l' Hurtado: e ciò perchè prima che si potesse fornire, sarebbono mancati i venti che gli bisognavano per con-

durlo ad unirsi coll'armata del capitan maggiore, che andava contro de' Castigliani. Per ciò, riportata l'impresa ad altro tempo, diè volta, e conducendosi il re e il P. Mascaregnas lungo la costa dell' isola, lì lasciò ad un castello a mare di qualche ottocento anime, dove in fortuna di privato menava sua vita il padre del re, vecchio venerabile, e per idolatro, uomo d'interissima vita. Quivi rizzato da' paesani sopra tronchi d'arbori, un frascato a forma di chiesa, il P. Pietro vi celebrava ogni dì Messa, e ogni dì istruendo ne'misteri della fede il vecchio re, poichè questi ne seppe al bisogno, il più solennemente che in cotal luogo si potesse, il battezzò. E parmi (dice in una sua lettera il P. Pietro), che Iddio l' abbia conservato vivo fino a questa età, perchè il voglia salvo. Egli incredibilmente gode in udir ragionare delle cose della santa fede, e di tutte glie ne par bene, e quanto intende doversi fare per salvar l'anima, tutto prontamente eseguisce: e dice, che non v' è altro Dio che il nostro, nè verità altrove che nella legge cristiana.

24.

Il P. Pietro Mascaregnas battezza il re, la reina, la corte: e il popolo di Sanguin.

Mentre così a poco a poco si andavano aprendo nel regno di Siàn le porte all'Evangelio, un'altra isola assai maggiore, quinci da lungi una picciola giornata di mare, le splancava; offerendosi spontaneamente a riceverlo, anzi inviando una nobile ambasceria al P. Mascaregnas, con pregarlo in nome del re, e di tutta la nazione di Sanguin, d' onde venivano, che colà si tragittasse a battezzarli: e Iddio, che ordina i tempi e le cose secondo l'eterne disposizioni della invariabile sua provvidenza, volle, che pur tuttora il trovassero in Siàn, mentre già stava per ripassare a Manado. Vero è che gli ambasciadori (com' essi medesimi dissero) venivan disposti d'andare in cerca di lui, girando per tutte intorno quell' isole, finchè il trovassero. Eran questi un buon numero di cavalieri della corte del re, e sì fermi di volere il P. Pietro in Sanguin a

battezzarli, che perciocchè egli mostrando dubbio della loro costanza in mantener la fede poichè l'avessero ricevuta, quattro dì li tenne sospesi alla risposta, essi in pruova della fermezza che a nome pubblico promettevano, di durar fino alla morte osservanti della legge cristiana, si tagliarono i capelli che hanno estremamente cari, e li portano sciolti in zazzera e lunghi come le donne: nè v'è appresso loro maggior protestazione di fedeltà, o testimonianza d'affetto, che troncarlisi. Così finalmente assicurato il Padre, s'indusse a consentir loro l'andata: tanto più, che il re di Siàn, anch' egli pregando, prometteva per essi; che perciocchè que' due regni erano ab antico amici, e tanto vicini, si ajuterebbono nella fede scambievolmente l'un l'altro. Con tal promessa lietissimi gli ambasciadori, incontanente partironsi a recarne avviso in Sanguin, dove grandissima fu la festa che se ne fece: e armata subitamente di rematori una caracora sottile, vennero a levare il Padre due giovanetti, l'un nipote del re, l'altro figliuolo del primo cavaliere del regno. Intanto il re di Siàn avea fatto apprestare fino a dieci, tra caracore, e parai, per accompagnare il P. Pietro in quel passaggio e in quell'opera, e seco in parte il fior della nobiltà del suo regno quivi seco adunata. Così su lo schiarire dell'alba, a'quattro d'ottobre del 1568., sciolsero di Siàn tutti insieme, e col sol cadente furono a dar fondo in porto a Sanguin. Quivi appresso è Calangua, la città capo di tutto il regno, d'onde la seguente mattina, ecco il re con gran comitiva di cavalieri solennemente in corteggio, a riceverli: e condurli, seco, festeggiando con maniere lor proprie da esprimere straordinaria allegrezza. Tre dì stette la corte e il popolo in festa, indi si cominciò la predicazione, per cui fu eletta una costiera amenissima lungo il mare, pianta di grandi arbori, e tutta ombrosa. Quivi il P. Pietro da un luogo eminente spiegava i divini misterj, e i precetti della legge cristiana, presenti i due re, la reina, tutta la nobiltà, popolo in gran moltitudine: e l'udivano con silenz e attenzione, anzi con applauso e piacer sì grande, che talvolta l'interrompevano, alzando tutti insieme le voci, e gridando, gran cose esser quelle che udivano,

e crederle fermamente: e quanto a'precetti del vivere dovuto a tal professione di fede, tutti perfettamente gli osserverebbono. Così ammaestratili a parte a parte, si celebrò il solenne Battesimo. Primi a riceverlo furono il re di Sanguin, e la reina, indi tutta la corte, e nobiltà, e dietro il popolo ordinatamente in famiglie, padri, madri, e figliuoli. Indi si rifecer da capo, secondo il rito legittimo della Chiesa, le sponsalizie tra i maritati, ripigliando ciascune con iscambievol consenso la medesima che dianzi aveva: e ciò ancora valse a crescere mirabilmente la comune allegrezza, essendo tutta la città come in celebrazione e festa di nozze: nè quel dì solamente, che non bastò al troppo gran fare che davano a un solo tanti Battesimi e tanti rifacimenti di maritaggi, ancorchè vi durasse intorno dalla mattina fino a non rimanere più che mezz'ora di vivo al giorno, ma per quindici dì appresso, ne'quali il Mascaregnas proseguì ad ammaestrare, e lavare nelle sante acque il rimanente del popolo di Calangua, e quegli che dall'altre parti del regno accorrevano a battezzarsi. Ma la solenne pompa, e quel che più rilieva, il santo fervore della divozione, con che dal primo all'ultimo di quella novella cristianità onorarono la croce del Redentore, non mi par cosa da doversi descrivere altramente, che con le parole stesse con che il P. Pietro, che ne fu spettatore, lo racconta, scrivendone per comune consolazione a' nostri, e suoi compagni nell'India. Certamente (dice egli) dilettissimi miei fratelli, materia da renderne grazie a Dio, e da averne incomparabile allegrezza, era il vedere la diligenza, il fervore, lo spirito, con che si celebrò da questa gente di Sanguin l'erezion della croce. Tre dì andarono per i boschi qua intorno; cercando un albero, il più diritto, e di legno il più prezioso che vi fosse; e finalmente trovatone uno a piacer loro, non fu permesso a veruno, che non fosse per nascimento cavaliere, o nobile, il toccarlo, nè adoperarvi intorno. Solo i giovanetti, signori dopo il re principali, di propria mano il tagliarono, e il ripulirono, e ne formarono una croce tanto ben lavorata, e sì bella, che altra oguale ad essa non ho veduta in queste parti. I

medesimi, compiuto che ne fu il lavoro; l'inalberarono, e piantarono; nè si tenne per onorato verun signore, che non vi mettesse una mano. O! se aveste veduto due re di Celèbes, due re per condizione di nascimento sì barbari, sostenere la croce di Cristo con le spalle, e faticare inalzandola, e levatala in piè, e stabilitala, essi, e tutta la gente più onorevole, intorno a lei ginocchioni, adorarla umilmente, e riverirla, che giubbilo d'allegrezza ne avereste sentito nel cuore! Tanto più, raccordandovi, che que' medesimi, che tanto onoravan la croce, pochi dì prima adoravano il demonio. Nel medesimo tempo tutta la città era in suoni da festa, e tutti i suoni, e i canti, e le voci, erano in lode della croce; nè cessarono con la giornata, ma a molte ore della notte si continuarono: non sapendo finire di spiegare la consolazione che avevano, veggendo adempiuti i lor desideri, e l' espettazione di tanti anni che avean bramato di vedersi cristiani, e nella lor terra alzata e adorata la croce. Così egli.

25.

Parte di Sanguin il Mascaregnas, e visita Cauripe.

Ma queste allegrezze indi a poco si cambiarono in altrettanto dolore, quando il P. Pietro Mascaregnas cominciò a muovere per la partenza, alla quale il costringeva il bisogno che v'era, di visitare la cristianità di Cauripe, nè poteva indugiarsi più avanti, perocchè già si mettevano i venti a mozione contraria, e il mare si chiudeva al passaggio di Celèbes. Io vi confesso (soggiunge il medesimo Mascaregnas) che non vidi mai affliggersi tanto una madre, che da sè licenzia per paesi incogniti e lontani un figliuolo che ama teneramente, quanto quel popolo si attristò al primo annuzio di lasciarli. Mi furono tutti d' intorno a lamentarsi, e pregare, dicendo, che ben conoscevano di non esser degni d' avermi, perchè non avean saputo trattarmi se non molto poveramente: colpa del paese, che non rende di meglio: ma se volessi rimanermi con loro, andrebbono alle isole di

colà intorno, cercando onde meglio provvedere mio sustentamento. Così gli dicevano que' cortesi e ferventi cristiani, a' quali con aver fatto tanto, pur non pareva aver fatto nulla. Ma il Padre, detto loro più volte, che l'unica e vera cagione, onde gli era necessaria quella partenza, era in servigio di Dio, e per bisogno della cristianità di Cauripe, la quale già da cinque in sei anni non avea veduto sacerdote che battezzasse i bambini, e riconfermasse nella fede gli adulti, e data loro speranza di tornare il più tosto che possibil gli fosse, a rivederli, o se non egli, alcun altro della Compagnia, con ciò in parte li racquetò. Ma prima che gli consentissero la partenza, vollero che disegnasse un luogo opportuno a fabbricare la chiesa, la quale al ritorno troverebbe compiuta. V'era lungo il mare una pianura amenissima, e ugualmente comoda a' cittadini, e a'passaggeri di mare, ma tutta era a bosco, folto di grandi e spessi arbori. Questo, più che verun altro, gli parve sito opportuno a piantarvi una chiesa, e disegnonne lo spazio. E quivi di nuovo si vide il fervore di quella nobiltà cristiana. La mattina appresso, in su l'alba, tutti i nobili, e non altri, uscirono con una scure in mano, a rompere e disboscare quel luogo: e non fu mezzo dì, che tutti gli arbori, per quanto girava intorno il compreso della chiesa e delle sue piazze, furono atterrati. Il re vi fu presente, e perchè non aveva forze da maneggiare, come gli altri, la scure (che era assai vecchio), soprantendeva all' opera, e faceva animo a' lavoranti. Le donne anch' esse vollero esserne a parte, e la reina mandò pregando il Padre di concederle, ch'ella, e tutte le nobili, maritate e fanciulle della città, venissero a svellere gli sterpi e l'erbe, e rimondare il terreno. Ciò fatto, il P. Mascaregnas prese l'ultima licenza dal re, e da lui e da tutta la corte condotto al mare, dopo scambievoli abbracciamenti di tenerissimo affetto, salì sopra una caracora, e seco il re di Siàn, e un nipote del re di Sanguin, che volle accompagnarlo, fece vela verso Celèbes la maggiore. Tra via presero terra in Siàn: dove il re fece apprestare il suo naviglio, di caracore e parai, e levato seco gran numero de suoi gentiluomini, tutti insie-

me proseguirono a navigare. Era il dì d' Ognissanti, dell'anno 1568.; il terzo appresso, furono in porto a Mauade: dove mentre il P. Pietro visita e ammaestra quel popolo, sopravvennero ambasciadori dalle Batacine, pregandoli di venire a battezzarli. Questi erano di religione idolatri, e in numero, dicevano essi, d' intorno a centomila anime: soggetti a' re parenti la maggior parte del re di Siàn; onde anch'egli si unì con gli ambasciadori ad intercedere appresso il Padre. Il nome di Batacina avvisano esser cinese, e valer quanto terra della Cina; e l'hanno alcune isole intere intorno di Geilolo, anzi ancora in Geilolo stesso una sua parte settentrionale, dove si dice, che ab antico abitò la nazion cinese, allora padrona di quell'arcipelago. Ma il Padre non potè al presente dar loro altro che speranze e promesse, che sopravvenendo alcun nuovo sussidio di Padri dell' India, sarebbono esauditi. Egli solo in tante nazioni, in tante isole, e popoli di sì gran moltitudine, non potrebbe altro che battezzarli, e partire; lasciandoli senza sacerdoti, e senza maestro, per vederli solo, Iddio sa quando: che era un gittar la semenza dell'Evangelio dove appena in erba si secca, e muore, perchè non ha onde mantenersi e crescere. Con ciò sconsolati, ma molto più egli, che essi, fu bisogno mandarli, ed egli, e seco il re di Siàn compagno suo inseparabile, navigarono a Cauripe, ricevutivi con tanta espression d'allegrezza e d'affetto, che più non avrebbon potuto a'lor proprj padri, se sopraggiungessero inaspettati. Vi fu subito gara frà primi, chi dovesse votare, come molti fecero, le cose, per riceverli seco ad Albergo. Quivi pure una immensa moltitudine di pagani si offersero al Battesimo, ma il P. Pietro, per la sopraddetta cagione, altro che certi pochi, reggitori e sovrani del popolo, non accettò. Tutte le sue fatiche eran rivolte a rassodare, e migliorare i già convertiti costituendo, alcuni pochi di miglior vita, e di più sapere, perchè in sua vece fossero al rimanente del popolo maestri delle fede, e regola de'costumi.

26.

Il re di Siàn racquista il regno, e vi si pianta la fede.

Intanto correva il tempo prescritto da D. Gonzalo Pareira all'impresa di Zebù; fornita la quale come più avanti accennammo, egli doveva, con tutta insieme l'armata, e venir sopra i ribelli di Siàn, distruggerli, rimettervi il piissimo loro re in signoria. Per ciò, spediti dal Cauripe, presero mare, e navigarono a Siàn. Ma per lungo aspettar che facessero, l'armata non si mostrava: se non che un dì finalmente comparvero in alto mare due vele, le quali percioccbè si credette che fossero l' antiguardia di D. Gonzalo, cagionarono incredibile allegrezza e tosto il re, e il P. Mascaregnas, spinsero loro incontro ad invitarle. Ma le ree novelle che n'ebbero, mutarono loro l'allegrezza in malinconia. Questi due legni, erano una fusta e un giunco, con venti Portoghesi, condotti dal capitan Mendornella; e certo poco altro numero di paesani da guerra. Dell'armata, avvisavano, che riuscita indarno la cerca per affrontarsi co'Castigliani, avea dato volta a rimettersi in Ternate: che il capitan maggiore ricordevole della promessa, avea ordinato, che tutti i legni da remo fossero in ajuto del re, a racquistarli lo stato, ma che nel venire, avanzate poche miglia di mare, gl'incontrò una sì gagliarda fortuna di vento per proda, che non potendo più avanti, si erano ritirati in porto al Moluco. Che se i pochi, che essi erano in que'due legni (disse il Mendornella per compassione del re, e del P. Mascaregnas, che se ne mostravano afflitti) bastavano al bisogno, offerivano di buon cuore le armi e le vite. Così disse egli generosamente, e il confermarono i Portoghesi, che seco aveva; nè al re parve offerta da rifiutarsi: che quantunque il sussidio fosse scarso, egli, cominciando la guerra, avrebbe in armi la nobiltà del regno, e alcune squadre di brava soldatesca, venutagli dalle terre che gli eran tornate fedeli. Così tutto insieme quel piccolo stuolo, dirizzò a prender terra in un porto, vicino al quale i ribelli avevano un

malagevole a fornirsi, saviamente avvisarono, di coglierla per sorpresa. Fecer dunque la via di terra, sfilati, e a pochi insieme, e attraversarono l' isola, fino a trovarsi sul far della notte in un bosco a piè del poggio, dov' era Passen. Quivi passarono alquanto: e prima che si mettesse l'alba, armati uscirono all' assalto, tacitamente inarpicandosi su per i greppi del poggio, per giungere alla muraglia improvvisi. Ma non venne lor fatto: perocchè le sentinelle, allo splendere de' micci accesi, se ne avvidero, e gridarono all' armi. Pur come ancor era notte, prima che il romore andasse nel popolo, e questi fossero in assetto di presentarsi a combattere, e sapessero dove appunto fossero assaliti, i Portoghesi salirono il poggio, e dietro il rimanente de'soldati, e dopo brieve contrasto, montarono su le mura, e incontratisi ne' ribelli, che già traevano alla difesa, ne uccisero intorno ad un centinajo. Gli altri, diffidatisi di reggere al contrasto, voltarono, e abbandonato il castello, rifuggirono nelle montagne, dove provveduti d' ogni mantenimento da vivere, e avvisati, che in Passen si teneva consiglio di assaltarli, si mandarono rendere alla misericordia del re, salvo le vite. Egli acconsentì, con patto, che quanto seco avevan d'oro e d'argento, il dessero a'Portoghesi, con venti schiavi giunta per loro servigio. Accettate le condizioni, calarono: gente la maggior parte nobiltà, o de'meglio stanti del popolo, e gittatisi a piedi del re, glie li baciarono. In tal maniera rimeritò Iddio la virtù di questo buon principe, del cui zelo in dilatare la fede, della fortezza dell'animo in tollerare con somma rassegnazione nel voler di Dio la caduta del regno, e l'esilio, dell'integrità e innocenza de'costumi, il P. Mascaregnas scrive lodi degne d'un santo principe. E tale ancor proseguì a mostrarsi ricoverata che ebbe per mano di Dio la corona, e'l regno: che a lui con iscambio di gratitudine, il rendè. Nè ebbe gran fatto a faticare per indurlo tutto a rendersi cristiano, anche ad onta de' Mori, per cui inganno e suggestione sommossi que' popoli gli si erano ribellati. Così conquistate doppiamente l'isola di Sian, a Cristo, e al suo re, il P. Mascaregnas se ne tornò al Moluco, il febbraio del 1569.,

19

ben pagato delle sue fatiche dal re, che gli diè ad allevare fra'Padri il suo figliuolo primogenito, e successore nel regno, fanciullo allora in età di otto anni.

27.

Fatiche e morte del P. Pietro Mascaregnas avvelenato dagl'infedeli.

Quali altre fossero le fatiche di questo fedel ministro dell'Evangelio il P. Pietro Mascaregnas, poichè siamo a dir di lui, le lettere che di colà venivano troppo scarse, e da gente intesa più ad operare che a scrivere, non ne fanno distinta memoria. Sappiamo, che tornato da Celebes al Moluco, indi ripassò ad Ambolno, dove i Mori gli diedero che patire, non meno che i cristiani che fare, e che di poi sempre andò in corso, visitando or una or un'altra di tante isole di quel mare, convertendo popoli idolatri, ammaestrando i già convertiti, e difendendoli dalle asprissime persecuzioni degl'infedeli. Certamente una sua lettera, scritta da non so qual di quelle isole de' contorni d'Amboino a'Padri di Portogallo, pregandoli ad accorrer colà i più di loro che si potesse, in aiuto di tante anime, che chiedendo il Battesimo e non avendo chi loro il desse, si rimanevano infedeli, non si può leggere senza piangerne di compassione. Quivi conta le ambascerie che molti popoli idolatri gl'inviavano, invitandolo a paesi vastissimi, per seminarvi la parola di Dio, anzi per raccogliervi popoli d'anime già con lunghi desideri disposte a ricevere il Battesimo. Ma non bastando egli solo a sodisfare alle domande di tanti, e questi ne facevan lamento, e pianto inconsolabile, ed egli sentiva strapparsene il cuore. Otto isole, che si attengono alla maggiore d'Amboino, e i due Burri, il grande e il piccolo, e Zeiran, e altre in gran numero, alle quali che poteva egli per compiacerle, se in quella sola, onde scriveva, ancorchè fosse di non più di venti leghe in circuito, contava sessantasei terre, le più piccole di ducento, le maggiori di quattro in cinque mila abitatori? Non gli rimaneva tempo da prendere nè cibo, nè sonno, molto

meno da scrivere ciò che la grazia dello Spirito santo operava in quella nuova e fervente cristianità. Egli era di fiacca complessione e malaticcio; ma la virtù dello spirito suppliva le forze che mancavano alla carne: e tanto sentiva il male dell'anime altrui, che si dimenticava del suo. Venite dilettissimi (così egli scrive al collegio di Coimbra), nè vi ritenga dubbio, o timore di non poter sofferire i travagli e le malattie che qui si truovano in abbondanza: la virtù di Dio sottentra dove mancano le forze del corpo: il proviamo noi qui, che spesse volte infermi fino all'estremo, e sempre tribolati, non solamente riceviamo dalla divina bontà vigore da sofferir le presenti miserie, ma da desiderarne altre maggiori. Nè furono solo le infermità che gli facessero spesse volte veder la morte vicina, ma niente meno che queste le spade e le saette de'Mori, che ne andavano alla caccia, perchè tolto il sostegno, a cui quella cristianità si appoggiava, ella rovinasse. Saputo una volta di certo, ch'egli era su un monte, perchè da niuna parte avesse il passo aperto a fuggirne, il circondarono tutto intorno da piè, gran moltitudine d'armati, e tutti unitamente salendo e stringendosi, eran già presso alle cime, nè altra maniera pareva che gli restasse a camparne; chè se essi ciechi, o egli divenisse invisibile. Ma nondimeno, senza miracolo pur ne uscì: perocchè raccomandata a Dio la sua vita, o torre, o difendere che glie la volesse, dopo un lungo discorso, su e giù fra que'balzi, calando dov'erano men usati e più incogniti i sentieri, in fine si lasciò giù da un dirupo tanto occultamente da' cercatori, che non si avvidero della fuga. E come per ciò gli fosse somministrata da Dio lena di forze, più che quelle pochissime che aveva dalla natura, dopo tanto faticare correndo, si trovò sì vigoroso, che non finiva di maravigliarsene. Un'altra volta, cerco a morte da'barbari, fuggì in una selva: dove otto dì errando, non ebbe altro di che cibarsi, che frondi d'arbori ed erbe salvatiche: nè dove stendersi a riposare, fuorchè il terreno a cielo scoperto. E nè pur potè quivi occultarsi, tanto, che la sagacità de'nemici più d'una volta nol rinvenisse: ma dal non riconoscerlo, parve chiaro, che Iddio trasformasse

a lui il sembiante, o a'barbari la veduta. Per ciò disperati d'averlo, e partiti, accorsero subito i cristiani a ricercare, e trovatolo, che per istenuazione e debolezza a gran pena poteva tenersi in piedi, sel portarono a'loro alberghi, e quivi con ogni possibile provvedimento il ristorarono, sì che in pochi giorni ripigliò l'essere e le fatiche di prima. Ma in fine i Mori ebbero a tradimento quello che indarno avevano tentato a forza; e fattogli porgere occultamente il veleno, gli tolsero la vita, la quale Iddio gli rendè immortale, in premio delle apostoliche sue fatiche, e dell' acquisto d' innumerabili anime che guadagnò alla salute prima in Salsete di Goa, dove, scolare e sacerdote novello, era superiore, e faticava con gran fervore e frutto l'anno 1560.; poscia nell'isole del Moluco, dove approdò indi a due anni; e in quelle del Moro, di Celèbes, e d'Ambòino, e d'altre di colà intorno. Fu coronato l'anno 1582., benchè altri altramente ne scriva. Ma il catalogo de'trapassati nell' Indie orientali, il conta fra morti quest'anno. Chi egli fosse per condizione di nascimento di che paese, e patria, quando, e per qual fine passasse d'Europa all'Indie, non n'è rimaso memoria. Sappiam solamente, che l'anno 1558. era novizio in Goa, e che de'ventiquattro anni che sopravvisse, venti ne spese faticando fra continui pericoli e patimenti in quelle veramente apostoliche missioni del Moluco. Uomo di più santità che lettere; non raccordato mai da'provinciali dell'India, senza lode di gran perfezione; e dove talvolta egli si conta fra molti, pur da tutti si eccettua, come di virtù e di merito singolarmente maggiore. Caro a' barbari di quell'isole, e a' Portoghesi, che l'amavano come padre, e il riverivano come santo: udendolo predicare con tanto credito dello spirito che parlava in lui, che ne seguirono memorabili conversioni.

28.

Rovina della cristianità d'Ambòino, e varj successi che v'intervennero.

Or ci rimane a intendere della chiesa d'Ambòino, e delle fatiche de'Padri che l'avevano in cura, argomenti di contrarj affetti, veggendo da una parte la più che barbara crudeltà de Mori mettere ogni cosa in distruzione, a ferro e a fuoco, e oppressi dal timore della morte alcuni popoli, vilmente apostatare: dall'altra, la generosità e il fervore in una gran parte di quella nuova cristianità, in sofferire valorosamente martirj d'orrendi supplici, e perdere in essi la vita anzi che mancare alla fede. Un de'Padri, che quivi fu spettatore, e parte di quella tragedia, scrive, che gli parea vedere la prima chiesa rinnovata in Amboino, tanto nella terribilità delle persecuzioni, come nella costanza d'una gran parte de'fedeli di Cristo. Movitore di questa tempesta fu Aerio re del Moluco; il quale, uscito libero della prigione, si diede subito a mettere in fatti quello che in tredici mesi che vi stette racchiuso ebbe agio di macchinare. Spedì egli ad Amboino, sotto la condotta di Leliate suo generale, un'armata navale, non tutta in un corpo, ma sbrancata a pochi legni insieme, e sopravi gente di Macian, di Timor, e di Ternate, sue isole, ma la più parte Mori, e dell'una e l'altra Giava, affinchè quella paresse guerra più tosto loro, che sua. I primi impeti di Leliate furono contro alla cristianità del Burro, divotissima della croce, ma poco radicata nella fede; onde non gli fu malagevole smuoverla, e tirarla dall' Evangelio all'Alcorano: e affinchè mai più non tornassero a Cristo, oltre che spiantò e arse tutte le croci, ch' erano in quel paese, il demonio gli suggerì una sottile malizia, di sciorre i maritaggi de' cristiani, e dar le donne mogli a'Mori, e gli uomini maritati alle More, poi dissiparli, e spargerli a dieci a dieci per varie terre de'Saracini, dove non udisser mai raccordare altro che Maometto. E pur con ciò non gli venne fatto di spegnere in essi l'amor

di Cristo, e la venerazione della croce che adoravano; onde incontrandosi in alcun Portoghese, o cristiano, piangendo, e levando le mani al cielo, domandavano, quando mai verrebbe al Moluco un capitano che avesse pietà dell'anime loro, sì che; tratti di quella misera cattività, potessero scopertamente vivere cristiani? E sopra ciò composero in lor linguaggio una canzone, espressiva delle doglianze che solevano fare, lagnandosi l'un coll'altro: e la cantavano, non tanto per isfogare il proprio dolore, quanto per lasciare a'loro figliuoli memoria, di tornare alla religione, che loro era tolto di professare. Conquistato il Burro alla sua legge, mosse Leliate contro d'Amboino, allora mal parato a difendersi contra il barbaro; onde altri per mantenere la fede, morirono; altri per non morire, l'abbandonarono: e di questi i peggiori presero soldo da lui, e seco uscivano in battaglia. Il che in gente di poco tempo cristiana, e per condizione di nascimento rozza e selvaggia, non dee recar maraviglia, ma bensì che vi fossero degli Europei, che in predare, uccidere, e distruggere i cristiani, facevano peggio, che i rinnegati: e fra essi un religioso apostata, e un suo fratello, pubblici ladroni, capi di squadra, e conduttori di maomettani. Le inaudite crudeltà di questi due scellerati, fecero perder la fede a gran numero di cristiani. Da cui non avessero in riscatto denari, quanti ne chiedevano, mozzavangli le mani e i piedi, e facevanli morire di spasimo: ne adunavano i branchi come di bestie, e li vendevano schiavi a'Mori di Banda. Molti ne profondarono in mare, legate loro pietre alle mani: e in somiglianti altre guise incrudelivano contro a'fedeli di Cristo. Vero è, che in fine Iddio li colse, e fe'loro pagare tutte insieme i debiti delle loro iniquità. Uccisi a moschettate da'Portoghesi: apparvero di colore in volto così neri o di fattezze tanto orribili e mostruose, che dal solo vederne i corpi, s'intendeva dove ne fossero l'anime, parendo a tutti, quegli essere due facce di demoni, o due cadaveri di dannati. Così andarono le cose d'Amboino, non a guerra: ma a rotta, dall'anno cinquantanove fino al sessantadue. Solo nelle comuni rovine si tennero in piè, e durarono fedeli a Cristo, Homa, Chilan, e Ative, castelli

forti per sito, ma nondimeno difesi anzi dalla virtù, che dall'armi de'cristiani. Singolarmente Ative, mantenuta da Manuello, giovane ferventissimo, e da non passarsi senza lode dovuta al merito dalla sua pietà. Questi, mentre S. Francesco Saverio predicava in Ambòino era fanciullo, e il serviva di compagno a portargli la cotta e la stola, dovunque il Santo Apostolo andava ammaestrando quell' isole: e in udir tante volte ripetere i misterj della fede, gli s'impressero sì profondamente nell' animo, che ne diventò eccellente maestro; e non tanto addottrinato per insegnarli, ma a dar la vita per mantenerli: e soleva dire, io sono un povero amboinese, senza lettere e rozzo, e non so veramente quel che sia essere cristiano: molto meno giungo tant'oltre, che io intenda quel che sia Iddio. Questo solamente io so, e insegnommelo il santo mio Padre maestro Francesco, che morire per Gesù Cristo, e per la santa fede, è cosa buona: ed io per essa, bisognando, volentieri morrò. E certamente ne fu parecchi volte in pericolo: perseguitato e cerco a morte da'Mori e da'rinnegati, come principal sostegno della religione. E quando una volta un suo cognato, per nome Antonio, e due soldati Portoghesi gli dirizzarono gli archibusi alla faccia per ammazzarlo, egli, che per voler di Dio si trovò in quel punto vicino ad una croce, non fe' altro, che abbracciarla, dicendo con sembiante di somma tranquillità, che, volendo, quivi l'uccidessero, che egli stretto con la croce di Cristo, come il P. Francesco gli aveva insegnato, non temeva punto la morte: al qual detto que' ribaldi, vergognati e confusi, il lasciarono. Ed era la virtù e la fede di Manuello sì giovevole, non solamente in Ative sua patria, dove era reggitore del pubblico, ma in tutte le terre di quel contorno, che per lui gran numero di cristiani sostennero l'esilio volontario, e la morte, anzi che tradire la fede a Cristo, e rendersi Mori: e il popolo di Cilàn, sollecitato da'Saracini a spiantar le croci, e rinnegar Cristo, giacchè tutti i cristiani d'Ambòino (dicevano) eran tornati a Maometto, nè più v'erano Portoghesi, risposero, che pur v'era Manuello in Ative: questo solo bastar loro per tutti: anchè egli giurasse cristia-

no, mai non gl'indurrebbono a rinnegare. Intanto giunse dall'India un'armata di Portoghesi, col capitan D. Arrigo Sa, e sei Padri della Compagnia, come più avanti dicemmo; e prima di navigare al Moluco, presero porto in Ambòino: di che inesplicabile fu l' allegrezza di quell'avanzo de'cristiani, che pur tuttavia duravano: e sopra tutti di Manuello, che non si saziava di benedire Iddio, e prosteso in terra, baciare i piedi a'Padri, animandoli a ristorare le rovine di quella disolata chiesa d'Ambòino. Contonne ancora le miserie a D. Arrigo, il quale, avvegnachè s'affrettasse di passare a Ternate, e l'impresa di sterminar di quivi i Saracini richiedesse più agio e più tempo che loro la stagione e gli affari del Moluco non permettevano; nondimeno, dove tutto non poteva, si apprese al principale, e voltò l'armi contro alla terra di Rocanive capo dell'isola. Era questa tiranneggiata da Ratiputi Moro, uomo barbaro, e di pari ambizioso e avaro: perocchè già si arrogava il titolo di re d'Ambòino, e premeva il paese, facendone così gran colte di moneta, che a' miseri non rimaneva più di chè vivere. Le crudeltà il facevano ubbidire, perocchè qualunque terra non ricevesse la sua legge, e il suo imperio, ne distruggeva gli abitatori col ferro e le case col fuoco. Vero è, che la forza onde tanto poteva, era nel denaro più che nella spada, e soleva dire che da due urne d'oro traeva con che empier le mani a due capitani Europei traditori del re e di Cristo, sì che non potevano prender l'armi e farli guerra. Ma non gli venne fatto con D. Arrigo, il quale dato a Rocanive l'assalto, la conquistò, e v'ebbe Ratiputi prigione. Allora, da tutte le contrade d'intorno, corsero deputati dal comune de' popoli che aveva oppressi, ad accusare il barbaro innanzi a D. Arrigo: ed egli, fattone giuridicamente la causa, sentenziò lui nella testa, e il tesoro adunato per ladronecci, a dividersi in ristoramento de'danni, quanto ad ogni comune se ne doveva. Ratiputi, o fosse veramente tocco da Dio, o sperasse di trovar pietà con rendersi cristiano, chiese il Battesimo, e l'ebbe; e nominossi Antonio Abreu, qual si chiamava un capitan portoghese che il levò dal sacro fonte: e se di buon cuore si convertì, n'eb-

be salva in un medesimo l'anima, e il corpo: perocchè D. Arrigo gli concedè, che vivesse: ma di quivi passasse in ferri a Goa, e seco il cognato di Manuello, e certo altro Bauta, grandissimo ribaldo, e tre volte rinnegato. Così racquistata Rocanive, i Padri, ch'erano con D. Arrigo, vi predicarono l' Evangelio, e nelle due settimane, innanzi, e dopo Pasqua di Risurrezione, oltre agli apostati che riconciliarono alla Chiesa, celebrarono un solenne Battesimo di mille e cinquecento anime, diroccarono due meschite de'Mori, e un gran pagode degl' idolatri, e nel più celebre luogo della città piantarono una croce, intorno alla quale danzando in segno d'allegrezza confusamente tutto il popolo insieme, gridavano, prima morire, che mai più rinnegare. Colte queste primizie in Rocanive, il Sa proseguì la sua navigazione al Moluco; e i Padri Francesco Rodriguez e Diego Magaglianes passarono ad Ative: e quivi per ristorar la pietà e rimeritare con quest'onore la costanza di que'fedeli, fabbricarono una chiesa, bella, come tutte l'altre di queste poverissime terre, più per la divozione del popolo, che per la maestria dell'arte. Il P. Magaglianes, sacerdote novello, la consecrò, celebrandovi la prima Messa: e ducento cristiani d'altre terre vicine, per divozione d'essa, abbandonando la patria e i parenti, vennero ad abitare in Ative. Quindi il Padre ripassò a Rocanive, dove perciocchè i Mori delle castella vicine, partito già D. Arrigo: ripigliarono l' ardimento e l' armi, e minacciavano di guerra que' cristiani, egli, preso ufficio di capitano, li preparò alla difesa, insegnando loro, prima a cingersi di fossa e di trincee, perocchè la città era sfasciata e aperta da ogni parte, e vegghiarla con sentinelle la notte, e accorrere dove si desse all'armi, ciascuno alla sua bandiera. Indi affinchè dentro non seguisse congiura co'Saracini, e ribellione, o tradimento, si mandò da'reggitori del popolo bando universale, che chi non si rendesse cristiano, votasse la terra, e passasse a vivere altrove: ma la più parte s'attennero al migliore, e vollero anzi il Battesimo, che l'esilio. Rimaneva per ultimo a metter fra loro in buon accordo di pace queste due terre, d'Ative e di Rocanive, le

quali forte si minacciavano, per gli oltraggi e danni scambievoli di prede e d'uccisioni, che, prima di convertirsi Rocanive, aveva fatte l'un popolo all'altro. Per ciò si convennero insieme i due Padri, Rodriguez, e Magaglianes, con una loro graziosa invenzione. In tutte le terre del distretto d'Ative, bandirono per lo tal giorno un mercato universale, alla spiaggia lungo il mare, e vi si adunarono da ogni luogo popolo in gran moltitudine. Intanto il P. Rodriguez era occultamente salito sopra un parao, con un drappello di fanciulli scelti i più riguardevoli e nobili del comune d'Ative, e ben ammaestrati di quel che dovessero fare. Il P. Magaglianes, anch'egli, era su un altro parao, con altrettanti fanciulli di Rocanive. Or mentre si stava sul meglio del trafficare, ecco improvvisamente spuntar fuor d' un ridosso alquanto da lungi a mano destra, l'un parao, e tutte insieme l'altro della sinistra, amendue battendo i remi a tempo, e misura d'incontrarsi nel medesimo punto, a prender terra quivi innanzi, dov'era il mercato. In vederli, il popolo ne smarrì, credendole fuste di corsali saracini, che venissero a predarli: perocchè, trattone sol Manuello, niun altro sapeva quel che ciò fosse. Anzi egli stesso, ad arte ne accresceva il timore, acciocchè di poi il riconoscimento fosse tanto più allegro, quanto l'espettazione n'era più da lontano. Ma poichè i due legni incontratisi rimpetto al mercato, e volte di pari le prode in verso il lito, furono alquanto vicini, i fanciulli, secondo l'ammaestramento che ne avevano, levando nelle mani rami verdi e fioriti, e stendardi di pace, e uno d'essi su d'alto in poppa una croce, cominciarono a cantare la dottrina cristiana a suon di strumenti musici, quali s'usano fra quelle genti, e così pian piano appressandosi a terra; d' onde riconosciuti da'padri e dalle madri, che quivi erano al mercato, non può dirsi l' allegrezza e il giubbilo che cagionarono. Ma non ancor s' intendeva a che fine quell' insolita apparenza. Giunti a terra, furono ricevuti dalla soldatesca d' Ative, apparecchiata da Manuello, e spiegata con bell' ordinanza in due ali sul lito, come a contender loro che non prendessero terra, sparando, e rispondendo alle voci de' fanciulli

con grida di giubbilo. Smontati che questi furono s'avviarono a due a due, l'uno d'una terra, l'altro dell'altra, accompagnati co'lor rami in mano, verso dove era alzato un altare, e quivi sopra collocarono una croce. Dopo essi la soldatesca, e il popolo, e tutto intorno ginocchioni adorandola, cominciarono le donne d'Ative a cantar le litanie, intonandole un fanciullo allevato già nel seminario nostro di Goa. Compiuta la divozione, s'adunarono tutti i reggitori, e capi delle terre, e fatta insieme con abbracciamenti, e baci, pace universale, promisero d'essere in avvenire quanto se fossero un medesimo popolo : e giurarono di morir nella legge cristiana, e di soccorrersi fedelmente l'un l'altro a difenderla contra l'armi dei Mori, fino all'ultima gocciola del sangue. Così convenutisi (e il mantennero come diremo più avanti), contentissimi ritornarono alle loro terre. Mentre erano in queste comuni allegrezze, sopravennero due Portoghesi da Homa, castello ne'contorni d'Ative, ambasciadori del popolo, a chiedere alcun de'Padri, che venisse a dare il Battesimo a gran numero d'infedeli: e il dì appresso, altri ne giunsero di più lontano, che anch'essi in nome del lor comune pregavano, che tosto accorressero a battezzarli. I Mori, avendo presentito che inchinavano alla fede, apparecchiarsi a venir sopra loro, armati, per isforzarli a credere in Maometto. Ma essi, volere anzi morir cristiani, che vivere Saracini. Andovvi il P. Diego Magaglianes, e ammaestratili ne'divini misteri, in due mesi che vi operò; n'ebbe al Battesimo più d'ottocento. Poscia tornato ad Ative, dov'era la chiesa col P. Rodriguez e con quella fervente cristianità vi celebrò il santo Natale.

FINE DEL TOMO QUARTO

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME

LIBRO QUINTO

3. *Cose avvenute al P. Berzeo novizio, e sua andata all'India* 5
4. *Istruzione che San Francesco Saverio diede al P. Berzeo, mandandolo ad Ormuz.* 9
5. *Viaggio e opere del P. Berzeo da Goa ad Ormuz. Ricevimento e prime fatiche del P. Gaspare in Ormuz* 19
6. *Dispute sue co' rabbini* 23
7. *Contese co' Saracini.* 26
8. *Disputa pubblica del P. Gaspare con un filosofo maomettano* 29
9. *Conversione d'una nobile Saracina* . . . 34
10. *Quattro città maomettane domandano il P. Gaspare a battezzarle* 36
11. *Martirio di un giovane fiammingo in Catifa* 38
12. *Il re d'Ormuz vuol farsi cristiano, ed è impedito da' suoi* 41
13. *Persecuzione mossa da' Saracini contra il P. Gaspare, e come ne avesse vittoria* 45
14. *Un famoso Giogue convertito dal P. Berzeo, e seco altri suoi discepoli* 49
15. *Male stato in che era la cristianità d'Ormuz* 54
16. *Riformazion di costumi fatta dal P. Berzeo ne' cristiani vecchi d' Ormuz* 56
17. *Varie conversioni di peccatori operate dal P. Berzeo* 58

18. *Altre conversioni massimamente d' usurai* 63
19. *Casi maravigliosi succeduti in peccatori ostinati con salute dell'anima* 68
20. *Morti spaventose d'alcuni peccatori ostinati* 73
21. *Della santa vita d'alcuni che si diedero al Padre Berzeo per compagni e discepoli* 82
22. *Virtù singolari del Padre Gaspare novizio e secolare* 87
23. *E' chiamato al Giappone da S. Francesco Saverio: e dopo gran contrasti parte d'Ormuz* 90
24. *Fatiche del P. Gonzalo Rodriguez succeduto al P. Berzeo nella missione d' Ormuz* 96
25. *Ormuz saccheggiata da' Saracini* . . . 99
26. *Fatiche del F. Alvaro Mendez in Magostan: del P. Antonio Eredia in Ormuz: e fine di questa missione* 101
27. *Cose avvenute al P. Gaspare nel viaggio da Ormuz a Goa* 105
28. *Sue fatiche in Goa, e gran frutto che ne raccolse*. 109
29. *Quanto promovesse lo spirito nel collegio di Goa* 111
30. *Dell'efficacia, e del frutto del suo predicare*. 113
31. *Conversioni fatte, e altre opere buone istituite dal P. Gaspare in Goa* . . . 115
32. *Ultima infermità, e santa morte del Padre Berzeo* 118
33. *Stima di santità, e venerazione in che era il P. Berzeo in Ormuz e in Goa* . . 123
34. *Somiglianza che ebbero nelle virtù il P. Berzeo e S. Francesco Saverio* . . . 126
35. *Morte del Padre Melchior Gonzalez. Del P. Paolo Valle. Del F. Alessio Madeira* 131
36. *Del F. Luigi Mendez ucciso da' barbari*. 141

LIBRO SESTO

1. *Apostasia dalla fede di Tolo città nelle isole del Moro* 143
2. *Miracoloso castigo del cielo sopra Tolo: e come S. Francesco Saverio vi si trovasse* 146
3. *Il P. Giovanni Beira rimette in Tolo la fede* 151
4. *Chi fosse, e di che qualità, Aerio Cacile. o re di Moluco* 153
5. *In Tolo i cristiano si spartono dagl' infedeli* 155
6. *Vita, e morte, di veleno del P. Nugno Ribero in Ambòino* 157
7. *Naufragio e morte del F. Antonio Fernandez* 160
8. *Gran patimenti de' Padri che faticavano nel Moluco* 163
9. *Del P. Giovanni Beira. Sua vocazione alla Compagnia, e quanto sofferisse nelle Moluche* 165
10. *Virtù, e opere maravigliose del P. Beira, e sua morte* 171
11. *Conversione e Battesimo del re e dell'isole di Bacián* 175
12. *Ambizione d'Antonio Vaz, cacciato per essa dalla Compagnia* 179
13. *Prigionia del re di Moluco, e del P. Alfonso Castro* 182
14. *Martirio del P. Alfonso Castro* 186
15. *Cose maravigliose avvenute dopo il martirio del P. Alfonso* 188
16. *Sommario della vita del Padre Alfonso Castro* 190
17. *Progressi della fede nel re e nel popolo di Ternate* 193
18. *Varj successi poco felici alla cristianità in Ternate e nel Moro* 195
19. *Sei della Compagnia vengono dall' India al Moluco* 200

20. *Ristorano la cristianità e la fede del Moro* 203
21. *Avvenimenti della fede in Ternate e in Bacián.* 206
22. *Il P. Diego Magaglianes battezza in Celèbes due re, e molti popoli* 210
23. *Il re di Siàn cristiano cacciato del regno. Il padre suo battezzato dal P. Pietro Mascaregnas* 214
24. *P. Pietro Mascaregnas Battezza il re, la reina, la corte: e il popolo di Sanguin.* 217
25. *Parte di Sanguin il Mascaregnas, e visita Cauripe* 220
26. *Il re di Siàn racquista il regno, e vi si pianta la fede.* 223
27. *Fatiche e morte del P. Pietro Mascaregnas avvelenato dagl'infedeli.* 226
28. *Rovina della cristianità d'Amboino: e varj successi che v'intervennero* 229